



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

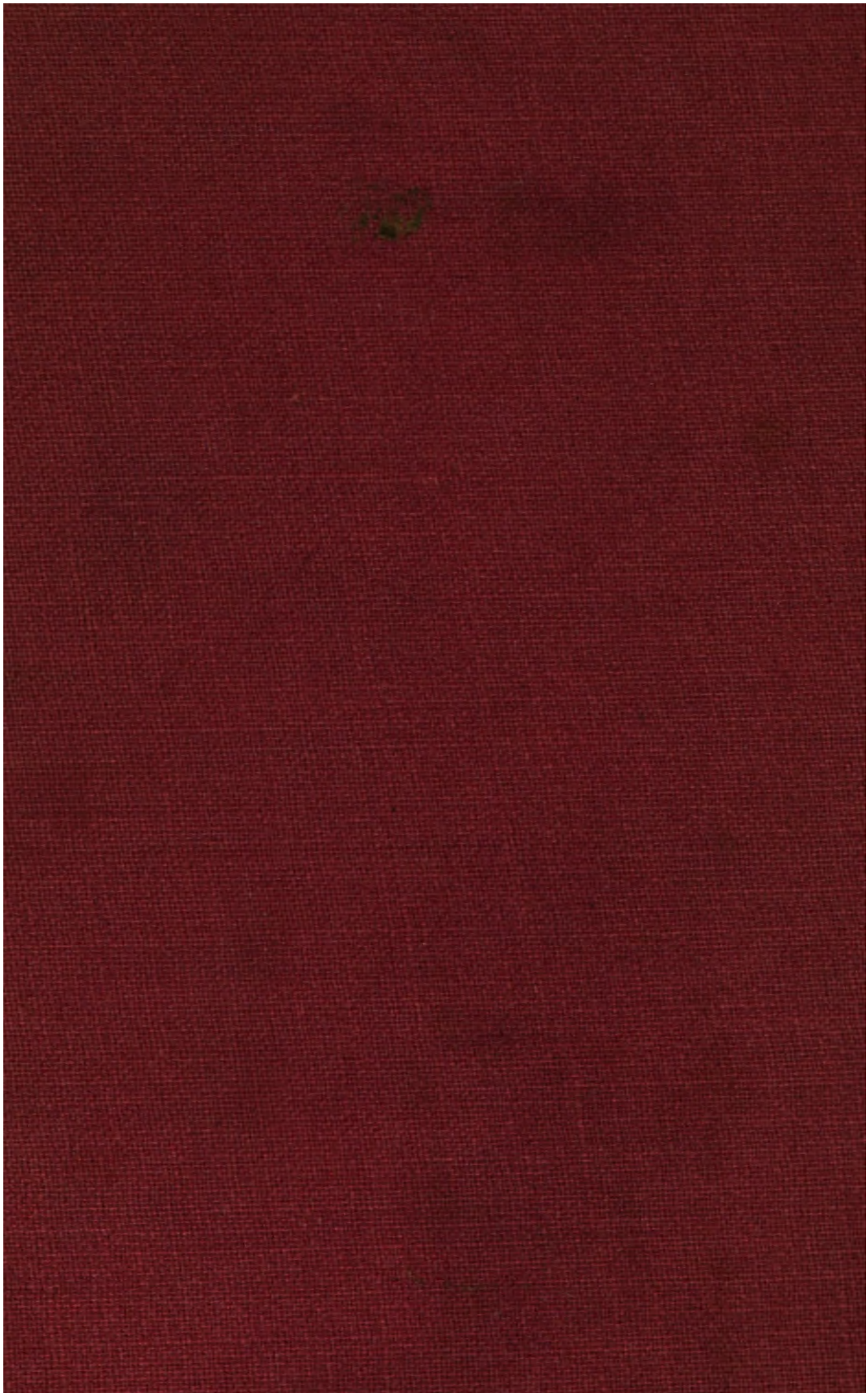
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

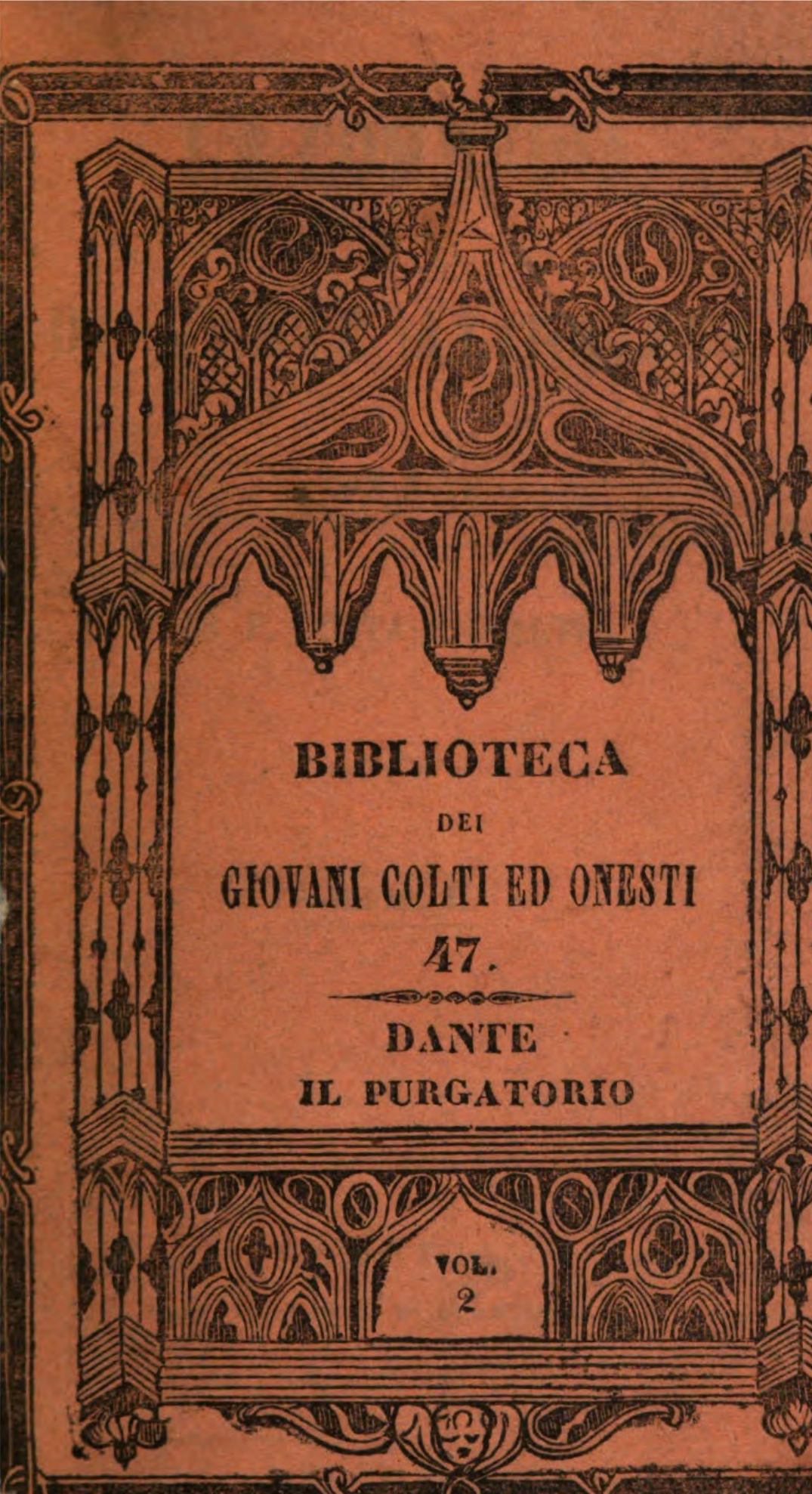


Toynbee 1024









**BIBLIOTECA**  
DEI  
**GIOVANI COLTI ED ONESTI**  
**47.**

**DANTE**  
**IL PURGATORIO**

**VOL.**  
**2**

REPUBLICAN  
OF  
THE  
COURT OF THE DISTRICT OF  
COLUMBIA  
IN  
CASE  
OF  
THE  
DISTRICT OF COLUMBIA

# LA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

CON NOTE

DI P. COSTA E D'ALTRI

VOLUME II.

VENEZIA,

PRIV. STAB. NAZ. DI G. ANTONELLI,

—  
M DCCC LVI





# **IL PURGATORIO**

—



# DEL PURGATORIO

## CANTO PRIMO.

### ARGOMENTO.

*Il divino Poeta, dopo aver fatta l'invocazione, racconta, che al cominciar dell'aurora trovandosi con Virgilio in un' isola, vide Catone uticense, da cui ottenuta licenza di andare al Purgatorio, essi presero la strada verso il mare. Inoltratisi, Virgilio, secondo l'avviso di Catone, lavogli il viso di rugiada e, giunti al lido, gli cinse il capo d'uno schietto giunco.*

**P**er correr miglior acqua alza le vele  
Omai la navicella del mio ingegno,  
Che lascia dietro a sè mar sì crudele!  
E canterò di quel secondo regno,  
Ove l'umano spirito si purga,  
E di salire al ciel diventa degno.  
Ma qui la morta poesia risurga,  
O sante Muse, poichè vostro sono,

V. 1. *Per correr miglior acqua.* — Per trattare materia meno dolorosa, meno spaventosa che quella dell' Inferno.

2. *La navicella.* — Virg. : *Pelagoque volans da vela patienti* (Georg., II).

3. *Mar sì crudele.* — L' Inferno.

7. *La morta poesia.* — Che cantò del regno la morta gente. = *Risurga.* Si faccia di lugubre alquanto lieta.

8. *Vostro.* — Devoto a voi.

E qui Calliopéa alquanto surga,  
 Seguitando 'l mio canto con quel suono, 10  
 Di cui le piche misere sentiro  
 Lo colpo tal, che disperâr perdono.  
 Dolce color d' oriental zaffiro,  
 Che s' accoglieva nel sereno aspetto  
 Dell' aer puro infino al primo giro,  
 Agli occhi miei ricominciò diletto,  
 Tosto ch' io uscì fuor dell' aura morta,  
 Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.  
 Lo bel pianeta che ad amar conforta,  
 Faceva tutto rider l' oriente, 20  
 Velando i pesci, ch' erano in sua scorta,  
 Io mi volsi a man destra, e posi mente  
 All' altro polo, e vidi quattro stelle

9. *Calliopéa.* — Calliope, una delle muse, la quale inspira ai poeti i versi eroici e gravi. = *Surga.* Innalzi, nobiliti il mio canto.

10. *Seguitando 'l mio canto.* — Nove sorelle figliuole di Pierio, di Pella città della Macedonia, provocarono le muse a cantare a prova con loro e, vinte, cangiate furono in piche. = *Con quel suono.* Con quel sublime canto del quale le figliuole di Pierio provarono tale effetto che, riconoscendosi colpevoli di grande temerità, disperarono d' ottenere perdonò.

14. *Accoglieva.* — S' adunava.

15. *Primo giro.* — Quel più alto giro stellato al quale può giugnere la vista.

16. *Ricominciò diletto.* — Riprodusse diletto.

17. *Aura morta.* — Virg.: *Superasque evadere ad auras.* Nel IV dell' Inf.: *Fuor della queta nell' aura che trema.*

19. *Lo bel pianeta.* — La stella di Venere.

21. *Velando i pesci.* — Essendo il sole in ariete, e stando i pesci davanti al detto segno celeste, erano velati dalla luce di Venere che in poca distanza da quelli precedeva il sole.

23. *All' altro polo.* — Al polo antartico. = *Quattro stelle.* Queste quattro stelle sono nel polo antartico. La geografia de' tempi del Poeta non sapeva terra onde elle si potessero vedere. Il primo fra gli Europei che le notasse fu Americo Vespucci, siccome egli ne scrisse a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. È però da credere che fossero dianzi note a Marco Polo viaggiatore veneziano, il quale navigò all' isole di Giava e di Madagascar, e che Dante da lui ne avesse avuta notizia. Intende per queste *stelle* le quattro virtù cardinali, e lo dichiara nel XXX.

Non viste mai fuorch' alla prima gente.  
 Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.  
 O settentrional vedovo sito,  
 Poichè privato se' di mirar quelle!  
 Com' io dal loro sguardo fui partito,  
 Un poco me volgendo all' altro polo,  
 Là onde 'l carro già era sparito; 30  
 Vidi presso di me un veglio solo,  
 Degno di tanta reverenza in vista,  
 Che più non dee a padre alcun figliuolo.  
 Lunga la barba e di pel bianco mista  
 Portava, a' suoi capegli simigliante,  
 De' quai cadeva al petto doppia lista.  
 Li raggi delle quattro luci sante  
 Fregiavan sì la sua faccia di lume,  
 Ch' io 'l vedea come 'l sol fosse davante.  
 Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume 40  
 Fuggito avete la prigione eterna?  
 Diss' ei, movendo quelle oneste piume.

24. *Non viste mai.* — Viste solamente dai progenitori del genere umano, i quali, dimorando nel paradiso terrestre situato (secondo la finzione del Poeta) nell' emisferio opposto a questo nostro, avevano dinanzi agli occhi le stelle del polo antartico.

26. *Vedovo.* — Disavventuratamente privo della veduta delle quattro stelle.

30. *Carro.* — L'orsa maggiore, costellazione vicina al polo artico.

31. *Veglio solo.* — Catone uticense, simbolo della virtù e della onestà, secondo Pietro di Dante.

37. *Quattro luci.* — Quattro stelle sopra nominate.

38. *Fregiavan.* — Eccl., VIII: *Sapientia hominis lucet in vultu ejus.*

39. *Come 'l sol fosse davante.* — Come se il sole gli fosse davanti: così il Lombardi. Pare che meglio si possa spiegare: di tanto lume egli era fregiato che io lo vedeva quasi come un sole.

40. *Contra 'l cieco fiume.* — Contro il corso del tenebroso fiume. Il ruscelletto contro il cui corso D. e V. risalirono a rivedere le stelle.

42. *Oneste piume.* — La barba, che essendo canuta somigliava le piume. Le chiama *oneste*, per significare che dalla gravità dell' aspetto del vecchio appariva l' onestà dell' animo di lui.

Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,  
 Uscendo fuor della profonda notte  
 Che sempre nera fa la valle inferna?  
 Son le leggi d' abisso così rotte?  
 O è mutato in ciel nuovo consiglio,  
 Che dannati venite alle mie grotte?  
 Lo duca mio allor mi diè di piglio,  
 E con parola e con mani e con cenni 50  
 Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.  
 Poscia rispose lui: Da me non venni;  
 Donna scese dal ciel, per li cui preghi  
 Della mia compagnia costui sovvenni.  
 Ma dacch' è tuo voler che più si spieghi  
 Di nostra condizion com' ella è vera,  
 Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi.  
 Questi non vide mai l' ultima sera,  
 Ma per la sua follia le fu si presso,  
 Che molto poco tempo a volger era. 60  
 Sì com' i' dissi, fui mandato ad esso  
 Per lui campare, e non c' era altra via  
 Che questa per la quale io mi son messo.  
 Mostrat' ho lui tutta la gente ria;  
 Ed ora intendo mostrar quegli spirti  
 Che purgan sè sotto la tua balia.  
 Com' io l' ho tratto sarìa lungo a dirti:  
 Dell' alto scende virtù che m' aiuta  
 Conducerlo a vederti e ad udirti.  
 Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70

43. *Lucerna.* — Guida ad uscire dai luoghi tenebrosi d'Inferno.

48. *Che dannati.* — Che essendo del numero dei condannati all' Inferno, ecc.

52. *Da me.* — Per mia deliberazione.

57. *Il mio.* — Il mio volere.

58. *Non vide mai l' ultima sera.* — Non è ancor morto.

60. *Che molto poco tempo.* — Che pochissimo tempo gli restava di vita. V. Inf., C. I.

66. *Balia.* — Autorità.

Libertà va cercando, ch' è sì cara,  
 Come sa chi per lei vita rifiuta.  
 Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara  
 In Utica la morte, ove lasciasti  
 La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.  
 Non son gli editti eterni per noi guasti,  
 Chè questi vive, e Minos me non lega;  
 Ma son del cerchio ove son gli occhi casti  
 Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,  
 O santo petto, che per tua la tegni: 80  
 Per lo suo amore adunque a noi ti piega.  
 Lasciane andar per li tuoi sette regni:  
 Grazie riporterò di te a lei,  
 Se d' esser mentovato laggiù degni.  
 Marzia piacque tanto agli occhi miei,  
 Mentre ch' i' fui dí là, diss' egli allora,  
 Che quante grazie volle da me, fei.  
 Or che di là dal mal fiume dimora,  
 Più muover non mi può per quella legge  
 Che fatta fu quando me n' uscì' fuora. 90

71. *Cara.* — « Se la libertà politica a te fu sì cara, or quanto più la morale? Così spiega il comment. del cod. Gaet. Ma qui si vede più che altrove, come nella mente di Dante si confondessero le due libertà. Qui non loda il suicidio; ma non lo condanna, ed è male. Nè Catone, morto, poteva giovare alla libertà, quanto avrebbe potuto vivo » (Tommaseo).

73. *Tu 'l sai.* — Qui Virgilio fa manifesto che il vecchio a cui indirizzava le parole era Catone uticense, che non volle sopravvivere alla servitù di Roma quando Cesare se ne fece tiranno.

75. *La veste.* — Il corpo tuo che sarà sì luminoso nel dì del giudizio universale.

77. *Vive.* — Non è fra i morti d' Inferno. = *Non lega.* Non costringe, non tiene sotto la sua balia.

82. *Sette regni.* — Li sette giri ne' quali sotto la tua autorità si purgano le anime.

85. *Agli occhi.* — Indic., XIV: *quia placuit oculis meis.*

88. *Mal fiume.* — Acheronte. (Inf., III).

89-90. *Per quella legge Che fatta fu.* — La legge che mi fu imposta di non ricongiungermi cogli affetti a Marzia, che non è del numero degli eletti.

90. *Quando me n' uscì' fuora.* — Quando io deliberatamente uscii fuori del corpo mio, quando mi uccisi.



Ma se donna del ciel ti muove e regge,  
 Come tu di', non c'è mestier lusinga;  
 Bastiti ben, che per lei mi richegge.  
 Va dunque, e fa che tu costui ricinga  
 D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,  
 Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:  
 Chè non si converrà l' occhio sorpreso  
 D' alcuna nebbia andar davanti al primo  
 Ministro, ch' è di quei di Paradiso. 100

Questa isoletta intorno ad imo ad imo,  
 Laggiù, colà dove la batte l' onda,  
 Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.  
 Null' altra pianta che facesse fronda,  
 O indurasse, vi puote aver vita,  
 Perocchè alle percosse non seconda.  
 Poscia non sia di qua vostra reddita;  
 Lo sol vi mostrerà, che surge omai,  
 Prender il monte a più lieve salita.  
 Così sparì; ed io su mi levai 110  
 Senza parlare, e tutto mi ritrassi  
 Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.  
 Ei cominciò: Figliuol, segni i miei passi;

92. *Lusinga*. — Preghiera accompagnata da lodi.

93. *Richegge*. — Richiegga.

94. *Ricinga*. — Cinga.

95. *Schietto*. — Senza foglie. Questo giunco dicono i commentatori essere segno di sincerità e di lealtà. Anche in Virg. la Sibilla fa cogliere un ramo ad Enea perchè passasse l' Eliso.

96. *Sucidume*. — La sozzura cagionatagli dal fumo d' Inf.

97. *Sorpreso*. — Vale *offuscato*. *Miso* è nel XXVI dell' Inf. e nel VII del Parad.; *Ripreso*, nel IV del Purg.

100. *Ad imo ad imo*. — Nel più basso luogo.

103. *Fronda*. — Fronda non è foglia. V. nel *Diz. dei Sinon.* del Tommaseo e nel libro del Grassi: *Saggio intorno ai sinonimi della L. Ital.*

105. *Alle percosse non seconda*. — Non piegasi, nè cede soavemente senza rompersi.

106. *Reddita*. — Ritorno.

107. *Vi mostrerà*. — Vi insegnerà il luogo ove prendere dovete sul monte salita più lieve.

Volgiamci indietro, chè di qua dichina  
 Questa pianura a' suoi termini bassi.  
 L' alba vinceva l' ora mattutina,  
 Che fuggia innanzi, sì che di lontano  
 Conobbi il tremolar della marina.  
 Noi andavam per lo solingo piano,  
 Com' uom che torna alla smarrita strada,  
 Che 'n fino ad essa li par ire in vano. 120  
 Quando noi fummo dove la rugiada  
 Pugna col sole, e per essere in parte  
 Ove adrezza, poco si dirada ;  
 Ambo le mani in su l' erbetta sparte  
 Soavemente 'l mio maestro pose ;  
 Ond' io che fui accorto di su' arte,  
 Porsi ver lui le guance lagrimose :  
 Quivi mi fece tutto scoperto  
 Quel color che l' Inferno mi nascose. 130  
 Venimmo poi in sul lito deserto,  
 Che mai non vide navicar sue acque  
 Uom, che di ritornar sia poscia esperto.  
 Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque.  
 Oh meraviglia ! chè qual egli scelse  
 L' umile pianta, cotal si rinacque  
 Subitamente là onde la svelse.

113. *Dichina.* — Discende.

115. *L' ora mattutina.* — Il punto dell' aurora più vicino alla notte.

117. *Il tremolar.* — Virg.: *Splendet tremulo sub lumine pontus.*

122. *Pugna col sole.* — Resiste al calor del sole.

123. *Ove adrezza.* — Dove è rezzo, ombra, alla quale si sente spirare più fresco il venticello.

126. *Arte.* — Intenzione.

127. *Lagrimose.* — Forse per le lagrime che gli avevano spremute dagli occhi il fumo e l' aura morta che, come disse altrove, gli aveva contristato gli occhi e il petto.

132. *Che di ritornar.* — Che abbia avuto arte sufficiente per uscir salvo da quel mare; imperciocchè Ulisse, che il Poeta finge essere pervenuto alle acque di quello, in esse peri.

133. *Altrui.* — A Catone.

## CANTO II.

## ARGOMENTO.

*Allo apparir del sole ritrovandosi i Poeti ancora sul lido, videro per mare venir un Angelo con una leggera barchetta d'anime le quali scesero a terra per andare a purgarsi. Dante tra queste conobbe Casella suo amico, al cui soavissimo canto esse ritardando il passo, furono da Catone sgridate di negligenza; per lo che subitamente s'affrettarono tutte verso il monte del Purgatorio.*

**Già era il sole all'orizzonte giunto,  
Lo cui meridian cerchio coverchia  
Jerusalem col suo più alto punto :  
E la notte ch'opposita a lui cerchia  
Uscia di Gange fuor con le bilance,**

V. 1. *Già era il sole.* — Si suppone che ogni luogo abbia il suo orizzonte, sopra il quale stia un arco che passi per lo zenit di esso luogo, che è quanto dire gli sovrasti nel suo più alto punto. Quest'arco è detto il meridiano, poichè quando il sole è in esso fa il mezzo giorno del luogo che *coverchia*, cioè copre. Avendo ogni sito un orizzonte solo ed un meridiano solo, è manifesto che dire l'orizzonte il cui meridian cerchio coverchia Gerusalemme nel suo più alto punto è lo stesso che dire l'orizzonte di Gerusalemme. Il Poeta coll'affermare che il sole tramontando era giunto all'orizzonte di Gerusalemme (che secondo lui è anche l'orizzonte della montagna del Purgatorio), viene ad affermare che ad essa montagna si mostrava nascente.

4. *Ch'opposita.* — Che diametralmente opposta al sole cinge l'emisferio sotto cui è Gerusalemme.

5. *Uscia di Gange fuor.* — Suppone secondo la geografia dei tempi suoi (Vedi Ruggero Bacone *opus majus*, dist. 4) che l'orizzonte di Gerusalemme fosse un meridiano delle Indie Orientali, significate per lo fiume Gange che scorre in esse. = *Con le bilance.* Col segno della libra. Essendo il sole, secondo che il Poeta ha narrato, giunto all'orizzonte di Gerusalemme nel segno dell'ariete, conseguita che il segno della libra fosse nel punto opposto ad esso ariete e precisamente dove il meridiano interseca il detto

Che le caggion di man quando soverchia;  
 Si che le bianche e le vermigliè guance,  
 Là dov'io era, della bella aurora,  
 Per troppa etade divenivan rance.

Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, 10  
 Come gente che pensa a suo cammino,  
 Che va col cuore, e col corpo dimora.

Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,  
 Per li grossi vapor Marte rosseggia  
 Giù nel ponente sopra 'l suol marino;  
 Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,  
 Un lume per lo mar venir sì ratto,  
 Che 'l mover suo nessun volar pareggia;

Dal qual com' io un poco ebbi ritratto 20  
 L'occhio per dimandar lo duca mio,  
 Rividil più lucente e maggior fatto.

Poi d' ogni lato ad esso m' appario  
 Un non sapea che bianco, e di sotto  
 A poco a poco un altro a lui n' uscío.  
 Lo mio maestro ancor non fece motto

orizzonte, e che quindi da esso punto la notte sorgesse dal Gange nella regione antipoda al monte del Purgatorio.

6. *Soverchia.* — Si fa più lunga del giorno. La notte tiene sotto il suo tenebroso emisferio il segno della libra per lo spazio del tempo che è dal solstizio iemale al solstizio estivo, cioè finchè le notti si vanno accorciando, e rimane priva del detto segno celeste dal solstizio estivo fino all' iemale, cioè per tutto quel tempo che le notti si allungano.

7. *Guance.* — Qui si vogliono significare i tre diversi colori che appaiono in cielo prima del nascere del sole: cioè il bianco dell' ora mattutina, il vermiglio dell' aurora, il rancio che precede di poco il sole. Ovid.: *Solet aer... candescere solis ab ictu.*

12. *Col cuore.* — Col desiderio.

13. *Presso del mattino.* — All' appressare del mattino.

16. *S' io ancor lo veggia.* — Così possa io vederlo ancora un' altra volta dopo la morte, e non vada dannato!

23. *Un non sapea che bianco.* — I due bianchi che dall' uno e dall' altro lato del lume apparivano in lontananza erano le indistinte ali di un angelo, dalla cui faccia raggiava il detto lume. *E di sotto, ecc.* L' altro bianco che di sotto agli altri bianchi si mostrava era la veste dell' angelo.

Mentre che i primi bianchi apparser ali ;  
 Allor che ben conobbe il galeotto,  
 Gridò : Fa, fa che le ginocchia cali ;  
 Ecco l'Angel di Dio : piega le mani :  
 Omai vedrai di sì fatti ufficiali. 30  
 Vedi che sdegna gli argomenti umani,  
 Sì che remo non vuol, nè altro velo  
 Che l' ali sue, tra liti sì lontani.  
 Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,  
 Trattando l' aere con l' eterne penne,  
 Che non si mutan come mortal pelo.  
 Poi come più e più verso noi venne  
 L' uccel divino, più chiaro appariva :  
 Per che l' occhio dappresso nol sostenne ;  
 Ma chinail giuso ; e quei sen venne a riva 40  
 Con un vasello snelletto e leggiero  
 Tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.  
 Da poppa stava il celestial nocchiero,  
 Tal che pareo beato per iscripto ;  
 E più di cento spirti entro sediero.

26. *Apparser ali.* — Questa è lezione del cod. di F. Villan e dei testi a penna della Riccardiana segnati num. 1005, 1007, 1015, 1025, e l' autorità di questi è rafforzata dalla ragione.

27. *Galeotto.* — Nocchiero.

30. *Ufficiali.* — Ministri di Dio.

34. *Argomenti.* — Istrumenti.

32. *Velo.* — Vela.

35. *Trattando.* — Agitando, movendo. Imitarono l' Ariosto e il Tasso: l' Ar.: *Tratta l' aure a volo*; il T.: *Venia scotendo con l' eterne piume La caligine densa.*

38. *L' uccel divino.* — L' angelo.

39. *Per che.* — Per la qual cosa.

40. *Chinail.* — Chinai l' occhio.

41. *Vasello.* — Navicella, barchetta. Inf. nel XXII, in significato di ricettacolo *vasel d' ogni froda*; e nel XXVIII, in significato di città, patria: *Gittati saran fuor di lor vasello.*

44. *Tal che pareo.* — Nel suo viso si leggeva la beatitudine.

45. *Sediero.* — Qui sta per *sedieno*, mutata la *n* in *e*. Come *battiero, perdiero, diero, siero* ecc. Così nel Prospetto de' verbi sotto il verbo *sedere*, num. 14.

*In exitu Israel de Ægypto*

Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,  
 Con quanto di quel salmo è poscia scripto.  
 Poi fece 'l segno lor di santa croce;  
 Ond' ei si gittâr tutti in su la spiaggia, 50  
 Ed ei sen gi, come venne, veloce.  
 La turba, che rimase lì, selvaggia  
 Parea del loco, rimirando intorno,  
 Come colui che nuove cose assaggia.  
 Da tutte parti saettava il giorno  
 Lo sol ch' avea con le saette conte  
 Di mezzo 'l ciel cacciato 'l capricorno;  
 Quando la nuova gente alzò la fronte  
 Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,  
 Mostrate la via di gire al monte. 60  
 E Virgilio rispose: Voi credete  
 Forse che siamo spirti d' esto loco,  
 Ma noi sem peregrin, come voi sete.  
 Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,  
 Per l' altra via, che fu sì aspra e forte,  
 Che 'l salir oramai ne parrà giuoco.  
 L' anime che si fur di me accorte,  
 Per lo spirare, ch' era ancor vivo,  
 Maravigliando diventarò smorte;

52-53. *Selvaggia Parea del loco.* — Parea piena di quello stupore che mostra l' uomo selvaggio che viene in luoghi da lui non più veduti.

54. *Assaggia.* — Adoperato nel senso di: *comincia a sperimentare.*

56. *Lo sol ch' avea.* — Essendo sorta l' aurora insieme colla costellazione della libra, è chiaro che in quel punto la costellazione del capricorno era nello zenit dell' emisferio in cui Dante con Virgilio erano pervenuti: quindi ne segue che la detta costellazione del capricorno, precedendo il sole sempre ad eguale intervallo, veniva ad essere cacciata dal mezzo del cielo = *Le saette conte.* Essendo, secondo le favole, Apolline ed il sole una medesima cosa, il Poeta prende in vece dei raggi dell' uno le saette dell' altro: *Conte.* Note, famosc.

E come a messaggier, che porta olivo, 70  
 Tragge la gente per udir novelle,  
 E di calcar nessun si mostra schivo;  
 Così al viso mio s' affisâr quelle  
 Anime fortunate tutte quante,  
 Quasi obbliando d' ire a farsi belle.  
 Io vidi una di loro trarsi avanti  
 Per abbracciarmi con sì grande affetto,  
 Che mosse me a far lo simigliante.  
 Oh ombre vane, fuorchè nell' aspetto!  
 Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 80  
 E tante mi tornai con esse al petto.  
 Di maraviglia, credo, mi dipinsi:  
 Perchè l' ombra sorrise e si ritrasse;  
 Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.  
 Soavemente disse ch' io posasse:  
 Allor conobbi chi era, e pregai  
 Che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.  
 Risposemi: Così com' io t' amai  
 Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;  
 Però m' arresto: ma tu perchè vai? 90  
 Casella mio, per tornare altra volta  
 Là dove io son, fo io questo viaggio,

70. *E come, ecc.* — I messaggieri di pace ebbero in costume d' incoronarsi d' ulivo fino ai tempi di Dante. Virg. nell' VIII: *Paciferaeque . . . olivae.*

71. *Tragge.* — Accorre.

72. *Calcar.* — Far calca.

73. *Così al viso mio.* — Così agli occhi miei.

75. *Obbliando.* — Dimenticando il desiderio che avevano di salire al cielo a farsi belle, quali sono le anime già purgate.

79. *Vane.* — Nel VI dell' Inf., dice delle ombre: *Sopra lor vanità che par persona.*

82. *Di maraviglia credo.* — Credo che nel mio volto apparissero i segni della maraviglia.

84. *Pinsi.* — Spinsi.

85. *Posasse.* — Posassi.

91. *Casella.* — Eccellente musico fiorentino, dal canto del quale traeva sommo diletto il Poeta amicissimo di lui.

Diss' io: ma a te come tant' ora è tolta?  
 Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,  
 Se quei, che leva e quando e cui li piace,  
 Più volte m' ha negato esto passaggio;  
 Chè di giusto voler lo suo si face.

Veramente da tre mesi egli ha tolto  
 Chi ha voluto entrar con tutta pace.

Ond' io ch' er' ora alla marina volto,  
 Dove l' acqua di Tevere s' insala,  
 Benignamente fui da lui ricolto.

100

A quella foce ha egli or dritta l' ala,  
 Perocchè sempre quivi si raccoglie  
 Quale verso Acheronte non si cala.

Ed io: Se nuova legge non ti toglie  
 Memoria o uso all' amoroso canto,  
 Che mi solea quetar tutte mie voglie,

93. *Ora.* — Tempo. Dante si meraviglia di vedere Casella venire nella nave dell' angelo al Purgatorio solamente nel giorno settimo del mese d' aprile del 1300, essendo egli morto assai prima; e perciò gli dice: *Ma a te come tant' ora è tolta?* Quasi dicesse: Come ti è stato tolto tutto il tempo che è trapassato dal dì della tua morte a quello d' oggi? A ciò risponde Casella: che il volere dell' angelo che gli negava il passaggio dalla foce del Tevere al Purgatorio procede dal giusto volere di Dio. Dal che si vuole inferire che Casella era morto in contumacia di S. Chiesa, come il re Manfredi di cui si parla nel canto seguente, e che quindi era condannato a stare fuori del Purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello in che era vissuto nella detta contumacia, se per buoni prieghi non si rendeva più corta quella pena. Vedi il verso 141 del canto III. Le preghiere fatte nel giubileo, che tre mesi prima era stato pubblicato da papa Bonifacio VIII, avevano ottenuta misericordia a moltissimi ed anche a Casella: perciò egli dice al v. 98: *Veramente da tre mesi egli (l' angelo) ha tolto, ecc.*

100. *Ond' io ch' era.* — Ond' io, che era volto verso la marina nella quale il Tevere si mescola colle salse acque del mare, fui dall' angelo ricevuto benignamente, mercè delle preghiere fatte nel giubileo.

103. *Ha dritta l' ala.* — Ha sempre rivolto il cammino alla foce del Tevere. Questo dice per significare che l' angelo riceve in luogo di salvazione coloro che muoiono in grembo di S. Chiesa.

108. *Tutte mie voglie.* — Tutti i miei desiderii.

DANTE, *Purgatorio.*



Di ciò ti piaccia consolare alquanto  
 L' anima mia, che, con la sua persona 110  
 Venendo qui, è affannata tanto.  
*Amor che nella mente mi ragiona*  
 Cominciò egli allor sì dolcemente  
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona.  
 Lo mio maestro, ed io, e quella gente  
 Ch' eran con lui, parevan sì contenti,  
 Com' a nessun toccasse altro la mente.  
 Noi eravam tutti fissi ed attenti  
 Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,  
 Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? 120  
 Qual negligenza, quale stare è questo?  
 Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,  
 Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.  
 Come quando, cogliendo biada o loglio,  
 Li colombi adunati alla pastura,  
 Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,  
 Se cosa appare ond' elli abbian paura,  
 Subitamente lasciano star l' esca,  
 Perchè assaliti son da maggior cura;  
 Così vid' io quella masnada fresca 130  
 Lasciare 'l canto, e fuggir ver la costa  
 Com' uom che va, nè sa dove riesca:  
 Nè la nostra partita fu men tosta.

110. *Persona.* — Corpo.

112. *Amor, ecc.* — Così comincia una delle più nobili canzoni di Dante.

117. *Com' a nessun toccasse altro.* — Come se nessun' altra cosa, tranne il dolce canto di Casella, fosse nel pensiero degli ascoltanti.

122. *Al monte.* — Al monte dove è il Purgatorio. = *A spogliarvi lo scoglio.* A spogliarvi la scorza, cioè a mondarvi della sozzura, de' peccati, a purgarvi. *Scoglio* nel signific. d' integumento o scorza è voce antica.

124. *Come quando.* — Qui è taciuto per elissi il verbo *stanno*,

130. *Masnada fresca.* — Compagnia di fresco giunta in quel luogo.

## CANTO III.

## ARGOMENTO.

*S' avviano i poeti verso l' alto monte del Purgatorio, e giunti alle falde vedono l' anime degli Scomunicati, che erano morti pentendosi ; e una di loro, cioè Manfredi, favella con Dante, e gli dice, come quelli, che vissuti erano fino alla morte nelle censure della Chiesa, dovevano ivi aspettar certo tempo prima di poter andare a purgarsi.*

Avvegnachè la subitana fuga  
 Dispergesse color per la campagna,  
 Rivolti al monte, ove ragion ne fruga ;  
 Io mi ristrinsi alla fida compagna :  
 E come sare' io senza lui corso ?  
 Chi m' avria tratto su per la montagna ?  
 Ei mi pareva da sè stesso rimorso :  
 Oh dignitosa coscienza e netta,  
 Come t' è picciol fallo amaro morso !  
 Quando li piedi suoi lasciar la fretta, 10

V. 1. *Subitana.* — Subitanea.

3. *Ove ragion ne fruga.* — Ove la giustizia divina ne punge, ne castiga. Il sig. Poggiali trova preferibile la lezione del suo cod., il quale legge *ne fuga*. Nel XXX dell' Inf. : *Lu rigida giustizia che mi fruga*, e così interpreta : le sollecita a salire per purgarle.

4. *Compagna.* — Compagnia. È anche nel XXVI dell' Inferno. Poliziano : *Spargesi intorno la bella compagna.*

7. *Ei mi pareva.* — Mi pareva egli ( Virgilio ) non solo per lo sgridare di Catone, ma per intrinseco suo commovimento, fosse spinto a salire il monte.

9. *Morso.* — Il Tasso imitava : *Ch' era al cor picciol fallo amaro morso* ( Gerusal., X ).

Che l'onestade ad ogni atto dismaga,  
 La mente mia, che prima era ristretta,  
 Lo intento rallargò, sì come vaga,  
 E diedi 'l viso mio incontro al poggio  
 Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.  
 Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,  
 Rotto m'era dinanzi alla figura,  
 Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.  
 Io mi volsi da lato con paura  
 D'esser abbandonato, quando i' vidi  
 Solo dinanzi a me la terra oscura.  
 E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi?  
 A dir mi cominciò tutto rivolto;  
 Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?  
 Vespero è già colà, dov'è sepolto  
 Lo corpo dentro al quale io facea ombra:  
 Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.  
 Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,  
 Non ti maravigliar più che de' cieli,

41. *Che l'onestade.* — La qual fretta toglie l'onestade ad ogni atto, cioè toglie il decoro alle movenze delle membra, disconviene alla maestà della persona.

42. *La mente mia.* — La mente mia togliendosi dal pauroso pensiero nel quale era ristretta, cioè dal pensiero di perdere Virgilio. Nel VI dell'Inf.: *La mente che si chiuse Dinanzi alla pietà de' duo cognati.*

43. *Lo intento rallargò.* — Si volse intenta a riguardare molte altre cose di che era vaga, desiderosa.

44. *Diedi.* — Dirizzai.

45. *Più alto si dislaga.* — Più in alto si leva uscendo delle acque che allagano quell'emisferio.

46. *Lo sol.* — Il raggio del sole, che dietro fiammeggiava rosso, era dinanzi rotto dall'ombra fatta alla figura del corpo mio, nel quale aveva l'appoggio, cioè feriva il detto raggio.

49. *Io mi volsi.* — Quando vidi fatta oscura la terra solamente dal corpo mio, e non dal corpo di Virgilio mi volsi con paura di essere abbandonato da lui.

22. *Pur.* — Ancora.

27. *Da Brandizio è tolto.* — Da Brindisi, dove morì Virgilio, fu tolto il corpo suo ed ora è in Napoli.

29-30. *Che de' cieli, Che l'uno all'altro.* — Il secondo che

Che l' uno all' altro raggio non ingombra. 30  
 A sofferr tormenti e caldi e geli  
 Simili corpi la virtù dispone,  
 Che, come fa, non vuol ch' a noi si sveli.  
 Matto è chi spera che nostra ragione  
 Possa trascorrer la 'nfinita via,  
 Che tiene una Sustanzia in tre Persone.  
 State contenti, umana gente, al *quia*;  
 Chè, se potuto aveste veder tutto,  
 Mestier non era partorir Maria;  
 E disiar vedeste senza frutto 40  
 Tai, che sarebbe lor disio quietato,  
 Ch' eternalmente è dato lor per lutto.  
 Io dico d'Aristotele e di Plato,  
 E di molti altri. E qui chinò la fronte,

sta in luogo di *de' quali*. Vedi il Cinon. ed intendi: l' uno dei quali *non ingombra raggio*, non impedisce all' altro raggio di passar oltre perchè i cieli sono trasparenti.

31. *A sofferr*. — Sebbene il nostro corpo, diverso da quello che avemmo tra i vivi, non impedisca il trapassare della luce del sole, pure la virtù divina lo dispone a sofferr tormenti e caldo e gelo; ma come essa operi cotal maraviglioso affetto non vuole che a noi sia manifesto.

35. *Possa trascorrer*. — Possa conoscere (percorrendo col pensiero l' infinito spazio che divide lo scibile umano dalla natura divina) come Dio sia trino in una sola sostanza.

37. *State contenti*. — Secondo Aristotele la dimostrazione è di due sorte: l' una è detta *propter quod*, ed è quando dimostrasi *a priori*, cioè quando gli effetti si deducono dalle cagioni: l' altra è detta *quia* ed *a posteriori*, ed è quando le cagioni dimostransi dagli effetti. Intendi dunque: state contenti, uomini, al *quia*, cioè a quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti, pei quali si viene in cognizione delle cagioni loro, e non presumete d'intendere più in là di quello che i fatti vi mostrarono; che circa le cose superiori alle forze del senso ed a quelle della ragione ci ammaestra la fede. Se aveste potuto veder tutto colle potenze naturali, non era bisogno che il Nato di Maria venisse ad illuminarvi.

43. *D' Aristotele e di Plato*. — Intende: Se questi sommi intelletti non videro interamente la verità, come la vedranno intera quei del volgo?

44. *Chinò la fronte*. — Virgilio chinò la fronte, per esser egli

E più non disse, e rimase turbato.  
 Noi divenimmo intanto appiè del monte :  
 Quivi trovammo la roccia sì erta,  
 Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.  
 Tra Lerici e Turbía, la più diserta,  
 La più rotta ruina è una scala, 50  
 Verso di quella, agevole ed aperta.  
 Or chi sa da qual man la costa cala,  
 Disse 'l maestro mio fermando 'l passo,  
 Sì che possa salir chi va senz' ala ?  
 E mentre che, tenendo 'l viso basso,  
 Esaminava del cammin la mente,  
 Ed io mirava suso intorno al sasso,  
 Da man sinistra m' apparì una gente  
 D'anime, che movieno i piè ver noi, 60  
 E non pareva, sì venivan lente.  
 Leva, diss' io al maestro, gli occhi tuoi:  
 Ecco di qua chi ne darà consiglio,  
 Se tu da te medesmo aver nol puoi.  
 Guardommi allora, e con libero piglio  
 Rispose: Andiamo in là, ch' ei veguon piano;  
 E tu ferma la speme, dolce figlio.  
 Ancora era quel popol di lontano,

del numero di coloro cui non sarà dato mai di quietare il lor desiderio.

49. *Lerici e Turbia.* — Due luoghi posti sulla riviera di Genova.

56. *Esaminava del cammin.* — Esaminava que' consigli che la mente sua gli poneva innanzi rispetto al modo onde salire quello scosceso monte.

58. *Una gente.* — Una moltitudine di anime.

59. *Movieno.* — Movevano.

64. *Libero piglio.* — Volto franco, senza dubbiezza.

66. *Ferma la speme.* — Conferma la speranza.

67. *Ancora era quel popol.* — Poichè Virgilio ebbe detto: *Andiamo in là.* ecc., i due poeti s' avviarono e fecero mille passi all' incirca verso le anime che lentamente movevano; perciò dice che quelle, dopo i mille passi già fatti da lui e da Virgilio, erano lontane *Quant' un buon gittator trarria con mano una pietra.*

P' dico dopo i nostri mille passi,  
 Quant' un buon gittator trarria con mano;  
 Quando si strinser tutti ai duri massi 70  
 Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,  
 Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.  
 O ben finiti, o già spiriti eletti,  
 Virgilio incominciò, per quella pace  
 Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti,  
 Ditene dove la montagna giace,  
 Sì che possibil sia l' andare in suso;  
 Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.  
 Come le pecorelle escon del chiuso  
 Ad una, a due, a tre e l' altre stanno 80  
 Timidette atterrando l' occhio e 'l muso,  
 E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,  
 Addossandosi a lei s' ella s' arresta,  
 Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:  
 Sì vid' io mover a venir, la testa  
 Di quella mandria fortunata allotta,  
 Pudica in faccia, e nell' andare onesta.  
 Come color dinanzi vider rotta  
 La luce in terra dal mio destro canto,  
 Sì che l' ombr' era da me alla grotta, 90  
 Ristaro, e trasser sè indietro alquanto:  
 E tutti gli altri che venieno appresso,  
 Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.  
 Senza vostra dimanda io vi confesso

73. *O ben finiti.* — O morti bene! o morti in grazia di Dio!

76. *Giace.* — Nel V dell' Inf. *Giace la terra*; nel XIX: *Ripa che più giace*; nel XXIII: *La costa giaccia.*

85. *Mover a venir.* — Pigliar moto a venire. = *La testa di quella, ecc.* Le prime anime di quella fortunata greggia o compagnia d'anime.

89. *Destro canto.* — Vuol significare ch' egli aveva il sole a mano manca e a destra la falda dirupata del monte, che appella grotta.

94. *Confesso.* — Affermo. Nel XXIV dell' Inf.: *Per li gran tavi si confessa.*

Che quest' è corpo uman che voi vedete,  
 Per che 'l lume del sole in terra è fesso.  
 Non vi maravigliate; ma credete,  
 Che non senza virtù che dal ciel vegna,  
 Cerchi di soperchiar questa parete.  
 Così 'l maestro. E quella gente degna, 100  
 Tornate, disse, intrate innanzi dunque  
 Coi dossi delle man facendo insegna.  
 Ed un di loro incominciò: Chiunque  
 Tu se', così andando volgi 'l viso,  
 Pon mente se di là mi vedesti unque.  
 Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:  
 Biondo era e bello, e di gentile aspetto;  
 Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.  
 Quando mi fui umilmente disdetto  
 D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi; 110  
 E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.  
 Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,  
 Nipote di Gostanza imperadrice;  
 Ond' io ti prego che quando tu riedi,  
 Vadi a mia bella figlia, genitrice

96. *Per che.* — Per lo che.

99. *Di soverchiar questa parete.* — Di sormontare questa costa. Virg.: *Hoc superate jugum.*

101. *Intrate innanzi.* — Ellissi; vale quanto: entrate in nostra compagnia e andate innanzi.

102. *Coi dossi delle man.* — Co' rovesci delle man. = *Fa-  
cendo insegna.* Facendo segno come si suol fare ad alcuno per-  
chè torni indietro. *Insegna.* Dal sostant. lat. *insigne*, che appunto  
vale *signum, indicium.* E nel XXII di questa Cantica: *L'usanza  
fu li nostra insegna.*

105. *Se di là.* — Se nel mondo.

112. *Manfredi.* — Figliuolo naturale di Federico II.

113. *Gostanza.* — Figliuola di Ruggiero re di Sicilia e donna  
d'Arrigo IV imperatore padre di Federico II.

115. *Mia bella figlia.* — Costei ebbe nome Costanza e fu  
donna di Pietro re d'Aragona.

115-116. *Genitrice Dell' onor di Cicilia.* — Madre di Federico  
e di Jacopo; il primo de' quali fu re di Sicilia e l'altro d'Aragona,  
ambidue onore di que' reami. Così chiosano i più degli espositori.

Dell' onor di Cicilia e d'Aragona,  
 E dichi a lei il ver, s' altro si dice.  
 Poscia ch' i' ebbi rotta la persona  
 Di due punte mortali, io mi rendei  
 Piangendo a Quei che volentier perdona. 120  
 Orribil furon li peccati miei;  
 Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,  
 Che prende ciò che si rivolge a lei.  
 Se 'l pastor di Cosenza ch' alla caccia  
 Di me fu messo per Clemente, allora  
 Avesse in Dio ben letta questa faccia,  
 L' ossa del corpo mio sarieno ancora  
 In cò del ponte presso a Benevento,

Ma il ch. sig. Carlo Troya nel suo *Veltro allegorico di Dante* osserva non essere cosa possibile che il Poeta, dopo aver biasimato i fratelli d' Alfonso nel canto VI di questa Cantica dicendo (V. ivi. v. 112) che il miglior retaggio del valore di Pietro non era cosa da essi, gli abbia poi nella medesima cantica lodati. Quindi il giudizio critico si conduce a stabilire per giustissima conseguenza che questa lode è al solo giovinetto Alfonso, il quale col padre guerreggiò in Aragona contro Carlo d'Angiò per la difesa della Sicilia.

119. *Rendei.* — Resi. Nel XXVII dell' Inf.: *Confesso mi rendei.*

121. *Orribil furon.* — Aveva costui menato vita dissoluta e per ambizione di regno ucciso il proprio padre Federico II ed il fratello Corradino. « Questi fatti, se sono stati un tempo creduti, non sono però tanto certi che non se ne possa dubitare » (Bianchi).

123. *Rivolge.* — Rivolge.

124. *Se 'l pastor di Cosenza.* — L' arcivesovo di Cosenza, inviato da papa Clemente IV al re Carlo per moverlo contro Manfredi.

126. *Avesse in Dio ben letta.* — Avesse ben letta nelle divine Scritture questa faccia, questa pagina in cui sta scritto: Dio è sempre pronto a perdonare al peccatore che a lui si converte.

127. *L' ossa del corpo mio.* — Secondo che narra il Villani, non volle il re Carlo I che il cadavere di Manfredi, morto in battaglia, scomunicato dal papa, fosse seppellito in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento, ove sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste fu gittata una pietra, onde si fece una grande mora di sassi. Da questo luogo furono dipoi disepellite le dette ossa dallo stesso Arcivescovo di Cosenza e trasportate lungo il fiume del Verde che mette nel Tronto, non lungi da Ascoli.



Sotto la guardia della grave mora.  
 Or le bagna la pioggia e move il vento 130  
 Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,  
 Ove le trasmutò a lume spento.  
 Per lor maladizion sì non si perde,  
 Che non possa tornar l' eterno amore,  
 Mentre che la speranza ha fior del verde.  
 Ver è che quale in contumacia muore  
 Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,  
 Star li convien da questa ripa in fuore  
 Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta, 140  
 In sua presunzion, se tal decreto  
 Più corto per buon prieghi non diventa.  
 Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,  
 Rivelando alla mia buona Gostanza  
 Come m' hai visto, ed anco esto divieto;  
 Chè qui per quei di là molto s' avanza.

129. *Mora.* — « Muriccia, mucchio di sassi. Forse gli antichi mura dissero la mura e la mora, cambiato, come spesso, l' u in o. Il Muratori dice essere il lat. *mora* in senso di *impedimentum, obstaculum* » (Bianchi).

132. *Le trasmutò a lume spento.* — Le fece passare senza onoranza di lumi.

133. *Per lor maladizion.* — Per la scomunica loro (cioè dei papi) non si perde l' amor di Dio, sì che dallo scomunicato non si possa recuperare finchè in esso è fior di speranza.

138. *Star li convien.* — Star gli conviene fuori del Purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello nel quale visse prosuntuosamente in contumacia di S. Chiesa.

141. *Per buon prieghi.* — Per preghiere efficaci, cioè per quelle de' vivi.

144. *Esto divieto.* — La proibizione di entrare in Purgatorio se non passato il tempo della pena stabilita agli scomunicati.

145. *Chè qui per quei di là.* — Perchè qui, per le preghiere di quelli che sono nel mondo, molto si guadagna.

## CANTO IV.

## ARGOMENTO.

*Vengono ad uno stretto balzo su cui pongonsi a sedere. Dante vede con istupore che il sole gli gira alla sinistra e Virgilio di questo gli dà spiegazione. Trovano le anime di coloro che per pigrizia hanno differita la conversione infino all'estremo giorno, per cui tanto aspettano fuori del Purgatorio quanto vissero impenitenti.*

Quando per dilettanze ovver per doglie,  
 Che alcuna virtù nostra comprenda,  
 L'anima bene ad essa si raccoglie,  
 Par ch' a nulla potenza più intenda :  
 E questo è contra quello error, che crede  
 Ch' un' anima sopr' altra in noi s' accenda.  
 E però quando s' ode cosa o vede,  
 Che tenga forte a sè l' anima volta,  
 Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede :  
 Ch' altra potenza è quella che l' ascolta,      10  
 Ed altra è quella ch' ha l' anima intiera :

V. 4. *Quando per dilettanze.* — Quando o il piacere o il dolore fa impressione sull'anima nostra, di guisa che essa intenda fortemente all'esercizio di alcuna sua potenza, avviene che abbandona l'esercizio di ogni altra: e questo fa prova contro l'errore di coloro che pensano essere nell'uomo più anime; imperciocchè se la costoro sentenza fosse vera, accadrebbe che mentre un'anima è intesa ad un concetto, un'altra sarebbe intesa ad un altro.

6. *S' accenda.* — Così dice il Poeta, perchè la nostra anima a lui si rappresenta qual fiamma vivificatrice dell'uomo.

10. *Che l' ascolta.* — Che ascolta la cosa che tenga forte a sè rivolta l'anima.

11. *Ed altra è quella.* — Ed altra è quella potenza che nell'anima rimane intiera, cioè intatta, non tocca per la impression di alcun obbietto o concetto mentale.

Questa è quasi legata, e quella è sciolta.  
 Di ciò ebb' io esperienza vera,  
 Udendo quello spirto ed ammirando,  
 Chè ben cinquanta gradi salito era  
 Lo sole, ed io non m' era accorto, quando  
 Venimmo dove quell' anime ad una  
 Gridaro a noi : Qui è vostro dimando.  
 Maggiore aperta molte volte impruna  
 Con una forcatella di sue spine, 20  
 L' uom della villa, quando l' uva imbruna,  
 Che non era la calla, onde saline  
 Lo duca mio ed io appresso soli,  
 Come da noi la schiera si partine.  
 Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli;  
 Montasi su Bismantova in cacume  
 Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli :  
 Dico con l' ali snelle e con le piume  
 Del gran disio, dietro a quel condotto  
 Che speranza mi dava, e facea lume. 30  
 Noi salivam per entro 'l sasso rotto,

12. *Quasi legata.* — Quasi impedita ne' suoi ufficii.

14-15. *Ed ammirando, Che ben.* — La comune interpretazione è questa: ammirando le parole di Manfredi. Leggerebbersi meglio: *ammirando che ben*, ecc. ed interpretare: maravigliando io di vedere che il sole era salito ben cinquanta gradi. Il ch. chiosatore di Padova ci fa accorti che si vede preferire l'interpretazione comune.

17. *Ad una.* — Ad una voce, unitamente.

18. *Qui è vostro dimando.* — Qui è la salita di che voi ci dimandaste. Vedi c. III, ver. 76.

19. *Aperta.* — Apertura. = *Impruna.* Serra co' pruni.

20. *Di sue spine.* — È nel X dei Proverbi che la via dei pigri è quasi siepe di spine.

25. *Sanleo.* — Città nel ducato d' Urbino. = *Noli.* Città e porto tra Finale e Savona nel Genovesato.

26. *Montasi.* — Montasi sopra Bismantova. = *In cacume.* Nell' alta ed aspra sua cima.

29. *Dietro a quel condotto.* — Condotto, guidato dietro a quel a Virgilio.

30. *Che speranza, ecc.* — Mostravami il cammino.

E d' ogni lato ne stringea lo stremo,  
 E piedi e man voleva 'l suol di sotto.  
 Quando noi fummo in su l' orlo supremo  
 Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia,  
 Maestro mio, diss' io, che via faremo?  
 Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia,  
 Pur suso al monte dietro a me acquista,  
 Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.  
 Lo sommo er' alto che vincea la vista,  
 E la costa superba più assai,  
 Che da mezzo quadrante al centro lista.  
 Io era lasso, quando cominciai:  
 O dolce padre, volgiti e rimira  
 Com' io rimango sol, se non ristai.  
 O figliuol, disse, insin quivi ti tira,  
 Additandomi un balzo un poco in sue,  
 Che da quel lato il poggio tutto gira.

40

32. *Lo stremo.* — L' estremità, la sponda di quell' incavato sentiero.

33. *E piedi e man.* — Il calle era sì erto che a salire ci era d' uopo adoperare le mani, non che i piedi, cioè l' andare carpone.

35. *Scoperta piaggia.* — Scoperto dorso del monte.

37. *Nessun tuo passo caggia.* — Non porre alcun tuo passo in basso (V. il Vocab.); quasi dicesse: non porre il piede in fallo, ma prosegui a salire speditamente dietro me.

39. *Saggia.* — Che sappia guidarci.

40. *Lo sommo.* — La sommità di quel monte era alta sì che la vista non poteva giungere fino ad essa.

41. *Superba più assai.* — Il quadrante è un istromento di due norme unite insieme ad angolo retto e di una lista mobile, detta il traguardo, situata nella congiunzione o centro di quelle. Allora che questa lista è in mezzo del quadrante segna un angolo di 45 gradi; perciò è che dicendo il Poeta che la costa era assai più superba, assai più erta *Che da mezzo quadrante al centro lista*, viene a significare che l' acclività di essa costa rispetto al piano orizzontale era assai maggiore di 45 gradi. *Superbo* dice Virg. Tivoli. E nel XXI dell' Inf. dice il Poeta *superbo* l' omero di un demonio. V. nella nota al v. 35 di quel canto.

47. *Balzo* — Prominenza, sporgimento di terreno fuori della superficie del monte. = *In sue. Sue, fue* e simili voci usarono gli antichi anche nella prosa, per isfuggire nell' ultima sillaba della parola lo spiacevol suono dell' accento.

Si mi spronaron le parole sue,  
 Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui, 50  
 Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.  
 A seder ci ponemmo ivi ambedui  
 Volti a levante, ond' eravam saliti,  
 Chè suole a riguardar giovare altrui.  
 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;  
 Poscia gli alzai al sole, ed ammirava  
 Che da sinistra n' eravam feriti.  
 Ben s' avvide 'l poeta, che io stava  
 Stupido tutto al carro della luce,  
 Ove tra noi ed Aquilone intrava. 60  
 Ond' egli a me: Se Castore e Polluce  
 Fossero 'n compagnia di quello specchio,  
 Che su e giù del suo lume conduce,  
 Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio

51. *Il cinghio.* — Quel balzo che cingeva il poggio.

54. *Chè suole.* — Ellissi; come se dicesse: perciocchè il riguardare la faticosa via trascorsa suole giovare al viandante, cioè recargli contento.

56. *Ed ammirava.* — Ed era compreso di meraviglia in vedere, avendo io rivolti gli occhi a levante, il sole alla sinistra; il che non accade a chi similmente guarda verso il levante nelle regioni di qua dal tropico del cancro.

60. *Ove tra noi ed Aquilone.* — Essendo quel monte antipodo a Gerusalemme (città posta di qua dal tropico del cancro), il sole *intrava*, nasceva tra noi e l'aquilone, al contrario di quello che accade nell'emisferio nostro, dove il sole nasce tra noi e l'austro, punto opposto diametralmente all'aquilone.

61. *Castore e Polluce.* — La costellazione denominata i gemini dai gemelli Castore e Polluce figliuoli di Giove e di Leda.

62. *Specchio.* — Chiama specchio il sole, perciocchè questo astro più che altra creatura riflette da se la luce del supremo fattore; e ciò è secondo le dottrine di Dante espresse nel suo Convito.

64. *Tu vedresti.* — La costellazione dei gemini è più vicina all'Orse che quella dell'ariete; perciò è che se il sole fosse stato in gemini, invece di essere, come egli era, in ariete, si sarebbe veduto il punto dello zodiaco rotare più vicino all'Orse, a meno che il detto sole non uscisse *fuor del cammin vecchio*, cioè fuor dell'eclittica. = *Rubecchio.* Rosseggiante. È voce viva nella Toscana.

Ancora all' Orse più stretto rotare,  
 Se non uscisse fuor del cammin vecchio.  
 Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,  
 Dentro raccolto immagina Sion  
 Con questo monte in su la terra stare  
 Sì, ch' ambedue hanno un solo orizon, 70  
 E diversi emisperi; onde la strada  
 Che mai non seppe carreggiar Fetton,  
 Vedrai com' a costui convien che vada  
 Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,  
 Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.  
 Certo, maestro mio, diss' io, unquanco  
 Non vid' io chiaro sì, com' io discerno,  
 Là dove mio 'ngegno pareva manco,  
 Che 'l mezzo cerchio del moto superno, 80  
 Che si chiama Equatore in alcun' arte,  
 E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,  
 Per la ragion che di' quinci si parte

68. *Dentro raccolto.* — Raccogliendo in un solo pensiero la tua mente, pensa che il monte Sion (sul quale sta Gerusalemme) relativamente a questo monte del Purgatorio è sopra la terra situato in maniera che ambedue i monti hanno uno stesso orizzonte e differenti emisferi, cioè l' uno ha le sue radici diametralmente opposte a quelle dell' altro. Nella descrizione premessa al Purgat. nella pregiata ediz. di Padova, e in tutte le altre condotte su questa, leggesi *erron. monte Sinai.*

71. *Onde la strada.* — Onde vedrai come la strada, che suo malgrado Fetton non seppe carreggiare (questa è la linea dell' eclittica) conviene che vada dall' un fianco a costui (a questo monte del Purgatorio) quando va dall' altro fianco a colui (al monte Sion).

73. *Costui.* — L' emisfero.

78. *Là dove.* — In quelle cose le quali mi pareva che l'ingegno mio non fosse atto a comprendere.

79. *Che 'l mezzo cerchio.* — Il cerchio che sta in mezzo ai tropici.

81. *Tra 'l sole e 'l verno.* Quando il sole sta dalla parte del tropico del capricorno è inverno in quella del cancro, e quando sta dalla parte del tropico di cancro è inverno in quella del capricorno; perciò l' equatore è sempre tra il sole e l' inverno, tranne il dì dell' equinozio.

82. *Quinci si parte.* — Si scosta da questo monte verso set-

Verso settentrion, quando gli Ebrei  
 Vedevan lui verso la calda parte.  
 Ma, se a te piace, volentier saprei  
 Quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale  
 Più che salir non posson gli occhi miei.  
 Ed egli a me: Questa montagna è tale,  
 Che sempre al cominciar di sotto è grave,  
 E quanto uom più va su, e men fa male. 90  
 Però quand' ella ti parrà soave  
 Tanto, che 'l su andar ti sia leggiero,  
 Come a seconda in giuso andar per nave;  
 Allor sarai al fin d' esto sentiero:  
 Quivi di riposar l' affanno aspetta:  
 Più non rispondo, e questo so per vero.  
 E, com' egli ebbe sua parola detta,  
 Una voce di presso sonò: Forse  
 Che di sedere imprima avrai distretta. 100  
 Al suon di lei ciascun di noi si torse,  
 E vedemmo a mancina un gran petrone,  
 Del qual nè io ned ei prima s' accorse.  
 Là ci traemmo; ed ivi eran persone,  
 Che si stavano all' ombra dietro al sasso,  
 Com' uom per negligenza a star si pone.  
 Ed un di lor che mi sembrava lasso,  
 Sedeva ed abbracciava le ginocchia,  
 Tenendo il viso giù tra esse basso.  
 O dolce signor mio, diss' io, adocchia  
 Colui che mostra sè più negligente, 110  
 Che se pigrizia fosse sua sirocchia.  
 Allor si volse a noi, e pose mente,

<sup>t</sup>entrione, mentre gli abitatori del monte Sion lo veggono dalla parte di mezzogiorno. In luogo degli abitatori del detto monte, cioè di Gerusalemme, nomina gli Ebrei; poichè quegli ebbero ivi sede gloriosa.

99. *Distretta*. — Necessità.

(105) Si purga il vizio della pigrizia.

111. *Sirocchia*. — Sorella. È voce da non usare.

Movendo il viso pur su per la coscia,  
 E disse: Va su tu, che se' valente.  
 Conobbi allor chi era; e quell' angoscia,  
 Che m' avacciava un poco ancor la lena,  
 Non m' impedì l' andare a lui; e poscia  
 Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,  
 Dicendo: Hai ben veduto, come 'l sole  
 Dall' omero sinistro il carro mena? 120

Gli atti suoi pigri, e le corte parole  
 Mosson le labbra mie un poco a riso;  
 Poi cominciai: Belacqua, a me non duole  
 Di te omai; ma dimmi, perchè assiso  
 Quiritta se'? Attendi tu iscorta,  
 O pur lo modo usato t' hai ripreso?  
 Ed ei: Frate, l' andare in su che porta?  
 Che non mi lascerebbe ire a' martiri  
 L' angel di Dio, che siede in su la porta.  
 Prima convien che tanto il ciel m' aggiri 130  
 Di fuor da essa, quanto fece in vita,  
 Perch' io indugiai al fin li buon sospiri;

113. *Movendo il viso.* — Movendo l'occhio, cioè scorrendo solamente collo sguardo su per le cosce, per non prendersi la fatica di levar su la testa.

115. *E quell' angoscia.* — E quell' affanno cagionatomi dal salire, che mi accelerava ancora il respiro, non m' impedì, ecc.

116. *Che m' avacciava.* — Altri legge: *Che mi avanzava ancora un po' la lena*, e si pensa che questa sia una parentesi e che il *che* vaglia perchè.

123. *Belacqua.* — Fu un eccellente fabbricatore di cetre e di altri istrumenti musicali, ma uomo pigrissimo. = *A me non duole.* A me non duole di te, poichè ti veggio in luogo di salvazione.

125. *Quiritta.* — Qui. Si riscontra questa voce nel XVII. Nell' VIII del Parad. è *quiciritta*. Nel Malmantile di Lorenzo Lippi: *liviritta*. V. nel Vocab. della Crusca.

126. *Lo modo usato.* — L'usata tua pigrizia. = *Ripreso.* Ripreso, ripigliato.

127. *Che porta?* — Che importa?

130. *Che tanto il ciel m' aggiri.* — Che la giustizia divina mi faccia girare fuori d'essa porta tanto tempo quanto io m' aggirai in vita, poichè indugiai *li buon sospiri*, cioè il pentimento de' miei peccati fin presso alla morte.



Se orazione in prima non m' aita,  
 Che surga su di cuor che in grazia viva:  
 L' altra che val, che in ciel non è udita?  
 E già 'l Poeta innanzi mi saliva,  
 E dicea: Viene omai; vedi ch' è tocco  
 Meridian dal sole, ed alla riva  
 Cuopre la notte già col piè Marrocco.

## CANTO V.

---

### ARGOMENTO.

*I Poeti salgono ad un luogo più alto dove trovano le anime di que' negligenti a pentirsi che sono morti di morte violenta, ma che in quegli estremi pentendosi e perdonando a' loro offensori, morirono riconciliati a Dio. Alcuni di essi fanno a Dante il racconto della lor tragica morte.*

Io era già da quell' ombre partito,  
 E seguitava l'orme del mio Duca,  
 Quando dietro a me, drizzando il dito,

137-138. *Vedi ch' è tocco Meridian.* — Vedi che qui è mezzogiorno.

138. *Dalla riva.* — Dalla estremità dell'emisferio la notte è giunta sopra Marrocco, cioè sopra la Mauritania. Supponendo il Poeta che la Mauritania sia contigua all'estremità dell'emisferio di Gerusalemme ed a quella dell'altro emisferio opposto, appar manifesto che quando il sole è nel meridiano del Purgatorio, non potendo illuminare se non che una sola metà della terra, giunge co' suoi raggi solamente fino ad essa Mauritania, e che perciò ivi comincia a farsi notte. Dice *copre col piè*, per fare intendere che questo è il primo passo che ivi fa la notte.

Una gridò: Ve', che non par che luca  
 Lo raggio da sinistra a quel di sotto,  
 E come vivo par che si conduca.  
 Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,  
 E vidile guardar per meraviglia  
 Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.  
 Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia, 10  
 Disse 'l maestro, che l'andare allenti?  
 Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?  
 Vien dietro a me, e lascia dir le genti;  
 Sta come torre fermo, che non crolla  
 Giammai la cima per soffiar de' venti.  
 Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla  
 Sovra pensier, da sè dilunga il segno,  
 Perchè la foga l'un dell'altro insolla.  
 Che potev' io ridir, se non: l'vegno? 20  
 Dissilo, alquanto del color consperso,  
 Che fa l'uom di perdon talvolta degno.  
 E intanto per la costa di traverso  
 Venivan genti innanzi a noi un poco,  
 Cantanto *Miserere* a verso a verso.  
 Quando s'accorser ch'io non dava loco,  
 Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,

V. 4. *Ve', che non par.* — Vedi che non pare che il raggio del sole risplenda al sinistro lato della persona che è di sotto, che è nella più bassa parte. Dante era in basso loco rispetto a Virgilio che gli andava innanzi salendo il monte.

6. *E come vivo.* — E pare che mova a quel modo che sogliono coloro che hanno corpo materiale, che sono vivi.

9. *Pur me, pur me.* — Solo, solo me. = *Ch'era rotto.* ch'era rotto dall'ombra del corpo mio.

10. *S'impiglia.* — S'impaccia.

12. *Si pispiglia.* — Si bisbiglia, si susurra.

16. *Rampolla.* — Sorge.

17. *Da sè dilunga il segno.* — S'allontana dal fine a cui erano rivolti i suoi pensieri.

18. *Perchè la foga.* — Perchè la forza, l'attività di un pensiero = *Insolla.* Affievolisce quella dell'altro.

20. *Del color.* — Tinto del rossore che viene da vergogna.

Mutar lo canto in un O lungo e roco,  
 E due di loro, in forma di messaggi  
 Corsero incontra noi, e dimandarne:  
 Di vostra condizion fatene saggi. 30  
 E 'l mio maestro: Voi potete andarne,  
 E ritrarre a color che vi mandaro,  
 Che il corpo di costui è vera carne.  
 Se per veder la sua ombra restaro,  
 Com'io avviso, assai è lor risposto:  
 Faccianli onore; ed esser può lor caro.  
 Vapori accesi non vid'io sì tosto  
 Di prima notte mai fender sereno,  
 Nè, sol calando, nuvole d'agosto, 40  
 Che color non tornasser suso in meno,  
 E giunti là, con gli altri a noi dier volta,  
 Come schiera che corre senza freno.  
 Questa gente, che preme a noi, è molta,  
 E vengonti a pregar, disse il poeta;  
 Però pur va, ed in andando ascolta.  
 O anima, che vai per esser lieta  
 Con quelle membra, con le quai nascesti,  
 Venian gridando, un poco 'l passo queta.  
 Guarda, s'alcun di noi unque vedesti,  
 Sì che di lui di là novelle porti: 50  
 Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?

27. *In un O lungo.* — Interiezione di meraviglia.

30. *Saggi.* — Consapevoli.

32. *E ritrarre.* — E riportare, riferire. Nel II dell' Inf.:  
*Che ritarrà La mente, che non erra.*

36. *Ed esser può lor caro.* — Perciocchè rinfrescherà la memoria di loro nel mondo de' vivi e farà sì che a pro loro si facciano preghiere a Dio.

37. *Vapori accesi.* — Io non vidi mai que' vapori che dal volgo sono chiamati stelle cadenti fendere l'azzurro del cielo, nè al calore del sole in agosto essi vapori fendere le nubi sì prestamente che, ecc.

38. *Di prima, ecc.* — Altri legge: *Di mezza notte.*

43. *Che preme a noi.* — Che si affolla per venire verso noi.

45. *Però pur va.* — Nulla di meno non ti soffermare.

Noi fummo già tutti per forza morti,  
 E peccatori infino all' ultim' ora:  
 Quivi lume del ciel ne fece accorti  
 Sì, che, pentendo e perdonando, fuora  
 Di vita uscimmo a Dio pacificati,  
 Che del disio di sè veder n' accora.  
 Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,  
 Non riconosco alcun; ma s' a voi piace  
 Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,  
 Voi dite, ed io farò per quella pace,  
 Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,  
 Di mondo in mondo cercar mi si face.  
 Ed uno incominciò: Ciascun si fida  
 Del beneficio tuo senza giurarlo,  
 Pur che 'l voler non possa non ricida.  
 Ond' io, che solo, innanzi agli altri, parlo,  
 Ti prego, se mai vedi quel paese  
 Che siede tra Romagna e quel di Carlo,  
 Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese  
 In Fano sì, che ben per me s' adori,  
 Perch' io possa purgar le gravi offese.  
 Quindi fu' io; ma li profondi fori

60

70

54. *Lume del ciel.* — La grazia divina.

55. *Pentendo.* — Pentendosi. Nel XXVII dell' Inf.: *Nè pentere e volere insieme puossi.* — *Perdonando.* Chiedendo perdono.

(55). Punizione di que' negligenti che tardi si pentirono.

56. *A Dio pacificati.* — Ritornati in grazia di Dio, il quale ora ci *accuora*, ci crucia, pel gran desiderio che abbiamo di vederlo.

58. *Perchè.* — Per quanto.

64. *Ed uno.* — Jacopo del Cassero cittadino di Fano, che da Azzone III da Este fu in Oriaco, villa su quel di Padova, fatto uccidere mentre andava podestà a Milano.

66. *Non possa.* — Impotenza; come diciamo *noncuranza*. Purchè la impotenza non renda vana la proferta di far cosa piacente a quegli spiriti.

68. *Quel paese.* — Quel paese che siede tra Romagna e il regno di Napoli governato da Carlo II, il luogo dove è Fano.

71. *Ben per me s' adori.* — E con fervore si ori, si preghi per me.

73. *Quindi.* — D' ivi, di quel paese.

Ond' uscì 'l sangue, in sul qual io sedea,  
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,  
Là dov' io più sicuro essere credea :

Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira  
Assai più là che dritto non volea.

Ma s' io fossi fuggito inver la Mira,

Quand' i' fui sovraggiunto ad Oriaco,  
Ancor sarei di là dove si spira.

80

Corsi al palude, e le canunce e 'l braco

M' impigliar sì, ch' io caddi: e li vid' io  
Delle mie vene farsi in terra laco.

Poi disse un altro: Deh, se quel desio

Si compia che ti tragge all' alto monte,  
Con buona pietate aiuta 'l mio.

Io fui di Montefeltro; i' son Buonconte:

Giovanna, o altri non ha di me cura;

Perch' io vo tra costor con bassa fronte.

90

Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura

Ti traviò sì fuor di Campaldino,

Che non si seppe mai tua sepoltura?

Oh, rispos' egli, appiè del Casentino,

74. *In sul qual io sedea.* — Nel quale io, che ora sono spirito ed ombra, aveva sede. Allude all' opinione di coloro che avvisarono l' anima avere la sua sede nel sangue.

75. *In grembo agli Antenori.* — Nel territorio de' Padovani. = *Antenori.* Invece di Antenorei, discendenti da Antenore, il quale fondò Padova.

77. *Il fe' far.* — Fecè fare il tradimento.

78. *Assai più là.* — Oltre i termini della giustizia.

79.80. *La Mira, e Oriaco.* — Luoghi del Padovano vicini alla Brenta.

81. *Si spira.* — Si vive.

82. *Il braco.* — Il brago, il fango.

84. *Delle mie.* — Dalle mie.

85. *Deh, se quel desio.* — Il *se* non è qui particella condizionale, ma precativa, desiderativa.

87. *Buona pietate.* — Opere di pietà cristiana.

88. *Buonconte.* — Fu figliuolo del conte Guido di Montefeltro. Sua moglie ebbe nome Giovanna. Egli combattè in Campaldino contro i Guelfi e vi fu morto. Mai non si seppe che avvenisse di lui; e ciò che narra il Poeta è immaginato secondo verisimiglianza.

Traversa un' acqua ch' ha nome l'Archiano,  
 Che sopra l' Ermo nasce in Apennino.  
 Là 've 'l vocabol suo diventa vano  
 Arriva' io, forato nella gola,  
 Fuggendo a piedi, e sanguinando il piano.  
 Quivi perdei la vista, e la parola 100  
 Nel nome di Maria finì; e quivi  
 Caddi, e rimase la mia carne sola.  
 I' dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:  
 L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno  
 Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?  
 Tu te ne porti di costui l' eterno  
 Per una lagrimetta che 'l mi toglie;  
 Ma io farò dell' altro altro governo.  
 Ben sai come nell' aer si raccoglie 110  
 Quell' umido vapor, che in acqua riede,  
 Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.  
 Giunse quel mal voler che pur mal chiede,  
 Con l' intelletto, e mosse il fumo e il vento  
 Per la virtù, che sua natura diede.  
 Indi la valle, come 'l dì fu spento,

96. *Ermo.* — Eremo.

97. *Là 've.* — Là dove perde il nome di Archiano, mescendo le acque sue con quelle dell'Arno. = *Vocabol.* Per nome proprio è vivo tuttavia in Toscana.

100. *E la parola.* — E il mio parlare finì col nome di Maria.

102. *Sola.* — Senza l' anima.

104. *E quel d' Inferno.* — L' angelo dell' Inferno, il demonio.

105. *O tu dal ciel.* — O tu venuto dal cielo, perchè mi privi dell' anima di costui?

106. *L' eterno.* — La parte eterna, l' anima.

108. *Dell' altro.* — Dell' altra parte, del corpo.

110. *Che in acqua riede.* — Che riede, che ritorna in terra, che ricade condensato in pioggia.

111. *Dove 'l freddo il coglie.* — Nella fredda regione dell' aere.

112. *Giunse quel mal voler.* — Il demonio giunse, accoppiò all' intelletto quel suo mal volere già manifesto. = *Che pur mal chiede.* Che solo cerca di nuocere.

113. *Il fumo.* — I vapori dell' aria.

114. *Per la virtù.* — Per la potenza che gli diede l' angelica sua natura.

Da Pratomagno al gran giogo coperse  
 Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento  
 Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse :  
 La pioggia cadde, e ai fossati venne  
 Di lei ciò che la terra non sofferse ; 120  
 E come ai rivi grandi si convenne,  
 Ver lo fiume real tanto veloce  
 Si ruinò, che nulla la ritenne.  
 Lo corpo mio gelato in su la foce  
 Trovò l'Archian rubesto ; e quel sospinse  
 Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,  
 Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse ;  
 Voltommi per le ripe e per lo fondo ;  
 Poi di sua preda mi coperse e cinse.  
 Deh, quando tu sarai tornato al mondo, 130  
 E riposato della lunga via,  
 Seguitò il terzo spirito al secondo,  
 Ricorditi di me, che son la Pia :  
 Siena mi fe', disfecemi Maremma ;  
 Salsi colui che innanellata pria,  
 Disposato m' avea con la sua gemma.

116. *Pratomagno*. — Oggi Prato vecchio, divide Val d'Arno dal Casentino. = *Al gran giogo*. Fino all' Apennino.

117. *Intento*. — Teso di nubi, denso. Virg.: *In nubem cogitur aer* (Aen., V.; Horat.: *Tempestas coelum contraxit* (Ep. XIII).

120. *Non sofferse*. — Non assorbì.

121. *A' rivi grandi si convenne*. — Ai torrenti si congiunse.

122. *Lo fiume real*. — L'Arno.

125. *Rubesto*. — Impetuoso, gonfio. Forse è alterazione di *robusto*. È pure nel XXXI dell' Inf.

126. *Sciolse al mio petto*. — Sciolse le mie braccia, delle quali, morendo, io aveva fatto croce sopra il petto.

129. *Di sua preda*. — Di sua arena predata ai campi.

133. *La Pia*. — Fu gentildonna de' Tolomei da Siena, moglie di Nello della Pietra: stando essa un giorno d'estate alla finestra fu da un famiglia ghermita per le gambe e gittata capovolta sulla strada; e questo fu fatto per ordine del marito di lei, che l'ebbe in sospetto di adultera.

134. *Siena mi fe'*, ecc. — Siena mi diede i natali, e in Maremma fui disfatta, uccisa.

135. *Salsi*, ecc. — Se lo sa colui che dianzi, sposandomi, avevami posto in dito il suo gemmato anello.

## CANTO VI.

## ARGOMENTO.

*Dante segue a parlare di coloro che si pentirono alla loro morte violenta. Incontrano Sordello, mantovano: V. con lui si abbraccia. Il Poeta poscia fa una digressione sopra le discordie d' Italia.*

Quando si parte il giuoco della zara,  
 Colui che perde si riman dolente,  
 Ripetendo le volte, e tristo impara;  
 Con l' altro se ne va tutta la gente:  
 Qual va dinanzi, e qual dietro il prende,  
 E qual da lato gli si reca a mente.  
 Ei non s' arresta, e questo e quello intende:  
 A cui porge la man, più non fa pressa;  
 E così dalla calca si difende.  
 Tal era io in quella turba spessa, 10  
 Volgendo a loro e qua e là la faccia;  
 E promettendo mi sciogliea da essa.  
 Quivi era l' Aretin, che dalle braccia

V. 1. *Quando si parte.* — Per metonimia: quando i giocatori della zara (giuoco che si fa con tre dadi) si partono, si dividono gli uni dagli altri.

3. *Ripetendo le volte.* — Ripetendo il tratto, il rivolgimento dei dadi. = *E tristo impara.* Questo vale come se dicesse: e da quel ripetere il tratto de' dadi impara con suo dolore in qual modo doveva gittarli per vincere.

4. *Con l' altro.* — Col vincitore.

6. *Gli si reca a mente.* — Richiama alla memoria del vincitore la propria persona.

7. *Ei.* — Il vincitore.

8. *A cui porge la man.* — Quegli a cui il vincitore porge la mano, porge del denaro che ha vinto, si toglie dal fargli calca intorno.

13. *L' Aretin.* — Benincasa di Laterina, il quale essendo vicario del podestà in Siena, fece morire Tacco fratello di Ghino di Tacco



Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,  
 E l' altro ch' annegò correndo in caccia.  
 Quivi pregava con le mani sporte  
 Federigo Novello e quel da Pisa  
 Che fe' parer lo buon Marzucco forte.  
 Vidi cont' Orso, e l' anima divisa  
 Dal corpo suo per astio e per invidia,      20  
 Come dicea, non per colpa commisa;  
 Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,  
 Mentr' è di qua, la donna di Brabante,  
 Sì che però non sia di peggior greggia.  
 Come libero fui da tutte quante  
 Quell' ombre, che pregar pur ch' altri preghi,

e con lui Turino da Turrita suo nipote, perchè avevano rubato alla strada. Ghino, per vendicare il fratel suo, venne a Roma, ove M. Benincasa era uditore di Rota, e, a lui che sedeva in tribunale fattosi incontro, l' uccise, e, troncatagli la testa, con essa si partì della città.

15. *L' altro.* — Cione de' Tarlati, il quale perseguitando la famiglia de' Bostoli era trasportato dal suo cavallo in Arno e quivi annegava. = *Correndo in caccia.* Nel dar la caccia a' nemici.

17. *Federigo Novello.* — Fu figliuolo del conte Guido di Battifolle, e fu ucciso da uno de' Bostoli, detto il fornaiuolo. = *E quel da Pisa.* Farinata degli Scornigiani da Pisa. Costui fu ucciso dai suoi nemici e diede occasione di mostrarsi forte a Marzucco suo padre; il quale con grande animo sopportò quella uccisione, esortando il parentado ad avere pace coll' omicida.

19. *Orso.* — Alcuni credono costui della famiglia degli Alberti e che fosse ucciso a tradimento dai suoi. Altri il vogliono figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia e dicono fosse morto dal conte Alberto da Mangona suo zio. = *L' anima divisa,* ecc. L' anima di Pier dalla Broccia divisa, separata dal proprio corpo, per astio e per invidia. Essendo costui segretario e consigliere di Filippo 'il Bello re di Francia, venne, per le calunnie de' cortigiani, in tant' odio alla regina che da lei fu accusato falsamente come insidiatore del regio talamo. Per tale calunnia fu dal re fatto morire.

22. *Provveggia.* — Provvegga a sè stessa, sì che ella per sì grave calunnia non sia posta nella greggia peggiore, in quella de' dannati d' Inferno.

23. *La donna di Brabante.* — Regina Maria figliuola del duca di Brabante.

26. *Che pregar pur.* — Le quali pregarono che altri (cioè gli uomini che sono vivi) preghino Dio.

Si che s' avacci il lor divenir sante,  
 lo cominciai : E' par che tu mi nieghi,  
 O luce mia, espresso in alcun testo,  
 Che decreto del ciel orazion pieghi; 30  
 E queste genti pregan pur di questo.  
 Sarebbe dunque loro speme vana?  
 O non m' è il detto tuo ben manifesto?  
 Ed egli a me: La mia scrittura è piana,  
 E la speranza di costor non falla,  
 Se ben si guarda con la mente sana;  
 Chè cima di giudizio non s' avvalla,  
 Perchè fuoco d' amor compia in un punto  
 Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla:  
 E là, dov' io fermai cotesto punto, 40  
 Non s' ammendava, per pregar, difetto,  
 Perchè il prego da Dio era disgiunto.  
 Veramente a così alto sospetto  
 Non ti fermar, se quella nol ti dice,

27. *S' avacci.* — S' affretti il loro purgarsi da ogni reliquia di peccato.

28. *E' par che tu mi nieghi.* — Ei pare che tu, o Virgilio, luce che rischiari ogni mio dubbio, mi nieghi espressamente in alcun testo (nel libro VI dell' Eneide) che pregando si plachi il voler del cielo: *Desine fata Deum flecti sperare precando.*

34. *E piana.* — È chiara.

37. *Cima.* — L' altezza. = *Di giudizio.* Del giudizio di Dio. = *Non s' avvalla.* Non si abbassa.

38. *Perchè fuoco d' amor.* — Perchè la carità di coloro che pregano per le anime purganti compia in un punto ciò che esse devono soddisfare.

39. *S' astalla.* — Ha stallo, stanza, albergo.

40. *E là.* — Nell' Inferno, dove io faceva che la Sibilla favellasse a Palinuro (vedi il verso latino recato qui sopra alla nota 28) = *Fermai cotesto punto.* Affermai, pronunciai questa massima: che non è da sperare che priego abbia efficacia.

41. *Non s' ammendava.* — La preghiera non aveva virtù di mondare le anime dai peccati, perchè colui che pregava era disgiunto da Dio.

43. *Veramente.* — Per ma. Il *verumtamen* dei Latini. = *A così alto sospetto.* A sì profonda, a sì sottile dubitazione non ti acquetare del tutto.

44. *Quella.* — V. il verso 40.

Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto.  
 Non so se 'ntendi ; io dico di Beatrice :  
 Tu la vedrai di sopra, in su la vetta  
 Di questo monte, ridente e felice.  
 Ed io : Buon Duca, andiamo a maggior fretta,  
 Chè già non m' affatico come dianzi ; 50  
 E vedi omai, che 'l poggio l' ombra getta.  
 Noi anderem con questo giorno innanzi,  
 Rispose, quanto più potremo omai ;  
 Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi.  
 Prima che sii lassù tornar vedrai  
 Colui che già si cuopre della costa,  
 Sì che i suoi raggi tu romper non fai.  
 Ma vedi là un' anima, che a posta  
 Sola soletta verso noi riguarda :  
 Quella ne insegnerà la via più tosta. 60  
 Venimmo a lei. O anima lombarda,  
 Come ti stavi altera e disdegnosa,  
 E nel muover degli occhi onesta e tarda !  
 Ella non ci diceva alcuna cosa ;  
 Ma lasciavane gir, solo guardando  
 A guisa di leon quando si posa.  
 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando  
 Che ne mostrasse la miglior salita ;

45. *Che lume fia.* — La quale faccia sì che il vero risplenda e si manifesti al tuo intelletto.

51. *Che 'l poggio l'ombra getta.* — Il poggio getta l'ombra dove noi siamo. I Poeti salivano il monte dalla parte orientale ; onde, voltando il sole verso ponente, chiaro è che il monte doveva gettare l'ombra nel luogo ove essi camminavano.

54. *Che non stanzi.* — Che non pensi.

56. *Colui.* — Il sole.

57. *Tu romper non fai.* — Sottintendi : siccome prima facevi.

58. *Ch' a posta.* — Posata, sedente.

60. *Più tosta.* — Che si può trascorrere più tostamente, perché più breve.

62. *Alterà e disdegnosa.* — Tale quale è chi sprezza e schifa con forte animo e generoso le cose vili.

67. *Pur.* — Nondimeno.

E quella non rispose al suo dimando ;  
 Ma di nostro paese e della vita 70  
 Ci inchiese ; e il dolce Duca incominciava :  
 Mantova . . . E l' ombra, tutta in sè romita,  
 Surse ver lui del luogo ove pria stava,  
 Dicendo : O Mantovano, i' son Sordello  
 Della tua terra ; e l' un l' altro abbracciava.  
 Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
 Nave senza nocchiero in gran tempesta,  
 Non donna di provincie, ma bordello !  
 Quell' anima gentil fu così presta,  
 Sol per lo dolce suon della sua terra, 80  
 Di fare al cittadin suo quivi festa.  
 Ed ora in te non stanno senza guerra  
 Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode  
 Di quei ch' un muro ed una fossa serra.  
 Cerca, misera, intorno dalle prode  
 Le tue marine, e poi ti guarda in seno  
 S' alcuna parte in te di pace gode.  
 Che val, perchè ti racconciasse il freno  
 Giustiniano, se la sella è vota ?

72. *Mantova . . .* — Qui il senso è sospeso. Voleva dire Mantova mi fu patria. Ricorda l' epitaffio di Virgilio: *Mantua me genuit*, ecc. = *Tutta in sè romita*. Che da prima era tutta in sè raccolta e solitaria.

74. *Sordello*. — Mantovano, assai letterato e poeta. Vedi il Crescimbeni.

76. *Ostello*. — Albergo.

77. *Nave senza nocchiero*. — L' Italia ; nave senza nocchiero, poichè non era governata da un solo principe, ma da molti tribolata.

78. *Non donna*. — Non signora. = *Bordello*. Stanza d'ogni mal costume.

80. *Dolce suon*. — Dolce nome.

85. *Intorno dalle prode*. — Intorno alle rive.

88. *Ti racconciasse il freno*. — Racconciasse le tue leggi, togliendo il troppo e il vano.

89. *Sella*. — È nel Convito: *Quasi dire si può dello imperadore . . . ch' egli sia il cavalcatore dell' umana volontà: lo qual cavallo, come vada senza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto: specialmente nella misera Italia*.

Senz' esso fora la vergogna meno. 90  
 Ahi gente, che dovresti esser divota,  
 E lasciar seder Cesar nella sella,  
 Se bene intendi ciò che Dio ti nota!  
 Guarda com' esta fiera è fatta fella,  
 Per non esser corretta dagli sproni  
 Poi che ponesti mano alla predella.  
 O Alberto Tedesco, ch' abbandoni  
 Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,  
 E dovresti inforcar li suoi arcioni,  
 Giusto giudicio dalle stelle caggia 100  
 Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,  
 Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia;  
 Chè avete tu e 'l tuo padre sofferto,  
 Per cupidigia di costà distretti,  
 Che il giardin dello 'mperio sia deserto.  
 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,

90. *Senz' esso.* — Senza esso freno, senza le racconciate leggi.

91. *Ahi gente.* — Ahi Guelfi della romana corte, che dovrete essere devoti, consacrati a Dio, prendendovi cura delle cose di lui e lasciando allo imperatore le cose del mondo, se bene intendete quelle parole che G. C. disse a vostro documento (che sono: *Date a Cesare ciò che è di Cesare.* — *Il regno mio non è di questo mondo*), vedete come questa Italia è fatta salvatica e scostumata, per non essere corretta dagli sproni, posciachè avete posto mano alla briglia di lei, cioè a dire, posciachè, non la governando, la tenete serva e partita!

96. *Predella.* — È parte della briglia che va alla guancia del cavallo al disopra del morso. «Viene sicuro dall' inusitato latino *brida*; onde lo spagnuolo *brida*, il francese *bride* e l'italiano *briglia*. E formossi in questa maniera: *brida, bridella, bredella, predella*» (Menagio).

97. *Alberto.* — Alberto d' Austria figliuolo dell' imperatore Rodolfo, il primo della casa d' Austria eletto all' impero l' anno 1298 o 1299, il quale non volle venire in Italia.

100. *Giudicio.* — Castigo.

104. *Per cupidigia.* — Per cupidigia di regnare di là delle Alpi.

105. *Il giardin.* — La parte più bella.

106. *Montecchi e Cappelletti.* — Nobili famiglie ghibelline di Verona.

Monaldi e Filippeschi, uom senza cura;  
 Color già tristi, e costor con sospetti.  
 Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura  
 De' tuoi gentili, e cura lor magagne;      110  
 E vedrai Santafior com' è sicura.  
 Vieni a veder la tua Roma che piagne,  
 Vedova, sola, e dì e notte chiama:  
 Cesare mio, perchè non m' accompagne?  
 Vieni a veder la gente quanto s' ama;  
 E se nulla di noi pietà ti muove,  
 A vergognar ti vien della tua fama.  
 E, se licito m' è, o sommo Giove,  
 Che fosti in terra per noi crucifisso,  
 Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?      120  
 O è preparazion, che nell' abisso  
 Del tuo consiglio fai per alcun bene  
 In tutto dall' accorger nostro scisso?  
 Chè le terre d' Italia tutte piene  
 Son di tiranni, ed un Marcel diventa  
 Ogni villan che parteggiando viene.  
 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta

107. *Monaldi e Filippeschi.* — Altre nobili famiglie d'Orvieto.

109. *La pressura.* — L'oppressione de' tuoi nobili ghibellini.

110. *Magagne.* — Ingiurie.

111. *Santafior.* — Contea dello stato di Siena. = *Come è sicura.* Detto per ironia, chè infestata era da malandrini.

115. *Vieni a veder.* — Vieni a vedere di che odio mortale si perseguitano la parte guelfa e la ghibellina.

118. *E se licito.* — E se mi è lecito, o sommo Giove, di farti questa preghiera. Chiama G. C. col nome di Giove, riguardando alla voce latina dalla quale deriva, cioè alla voce *Jupiter* o sia *Jovis pater*, che significa padre che aiuta e giova.

121. *O è preparazion.* — O con questi mali che ci fai soffrire prepari tu nella profondità de' tuoi consigli alcun bene.

123. *Al tutto . . . soisso?* — Al tutto separato, lontano dal nostro intendere?

125. *Un Marcel.* — Furono a Roma di questo nome uomini segnalatissimi, fra i quali colui che espugnò Siracusa e l'altro che si oppose alla tirannide di G. Cesare. Altre edizioni leggono: *Un Metel.*

127. *Fiorenza mia.* — Si volge a Firenze parlando ironicamente.

Di questa digression, che non ti tocca,  
 Mercè del popol tuo che s'argomenta.  
 Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, 150  
 Per non venir senza consiglio all' arco ;  
 Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.  
 Molti rifiutan lo comune incarco ;  
 Ma il popol tuo sollecito risponde  
 Senza chiamare, e grida : l' mi sobbarco.  
 Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde :  
 Tu ricca, tu con pace, tu con senno.  
 S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.  
 Atene e Lacedemona, che fenno  
 L' antiche leggi, e furon sì civili, 140  
 Fecero al viver bene un picciol cenno  
 Verso di te, che fai tanto sottili  
 Provvedimenti, ch' a mezzo novembre  
 Non giugne quel che tu d' ottobre fili.  
 Quante volte del tempo che rimembre,  
 Leggi, moneta, e officio e costume  
 Hai tu mutato, e rinnovato membre !  
 E, se ben ti ricorda, e vedi lume,

129. *S' argomenta.* — Si ingegna, si studia, sottintendi, di farti essere di condizione diversa da quella di tutti i popoli d' Italia.

130. *Ma tardi scocca.* — Ma la giustizia loro tardi viene recata ad effetto, perchè temono di operare senza maturo consiglio.

132. *In sommo della bocca.* — A fior di labbro, solamente nelle parole.

133. *Lo comune incarco.* — Le magistrature.

135. *Mi sobbarco.* — Mi sottopongo al carico, accetto qualsivoglia magistratura.

136. *Or ti fa lieta.* — Prosegue l' ironia. = *Chè tu hai ben donde.* Che tu hai ben ragione di rallegrarti.

143. *A mezzo novembre.* — Qui il Poeta lascia l' ironia e per grande disdegno prorompe in aperti rimproveri.

144. *Fili.* — Ordini.

145. *Del tempo che rimembre.* — Dello spazio del tempo, del quale hai memoria.

147. *Rinnovato membre.* — Rinnovato abitatori, cittadini, or questi or quelli cacciando, secondo il prevalere dell' una fazione o dell' altra.

148. *E se ben ti ricordi.* — Altri legge : *Ma se ben ti ricorda.*

Vedrai te simigliante a quella inferma  
 Che non può trovar posa in su le piume, 150  
 Ma con dar volta suo dolore scherma.

## CANTO VII.

## ARGOMENTO.

*Virgilio si dà a conoscere a Sordello, da cui viene accolto con grande onore, ed in oltre avvisato come di notte non si poteva salire quel monte. Appresso vengono i Poeti da Sordello condotti a veder le anime d'alcuni illustri per dignità e prosapia, i quali sedevano in un vaghissimo prato, ivi aspettando il tempo di andare a purgarsi.*

Posciachè l' accoglienze oneste e liete  
 Furo iterate tre e quattro volte,  
 Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?  
 Prima ch' a questo monte fosser volte  
 L' anime degne di salire a Dio,  
 Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.  
 l' son Virgilio; e per null' altro rio  
 Lo ciel perdei, che per non aver fè:

151. *Scherma.* — Cerca di evitare.

V. 1. *L' accoglienze.* — Allude agli abbracciamenti di Virgilio e di Sordello, come al v. 75 del canto precedente.

2. *Iterate.* — Ripetute.

3. *Si trasse.* — S'arrettrò.

4. *Prima ch' a questo monte.* — Suppone il Poeta che il monte del Purgatorio sia la strada per la quale le anime elette salgono al cielo; perciò intendi: le mie ossa furono sepolte regnando Ottaviano Augusto, prima che il Redentore, liberate dal Limbo le anime de' giusti, concedesse loro che per la via di questo monte salissero al cielo.

7. *Rio.* — Reità.

8. *Per non aver fè* — Per non aver egli creduto nel venturo Messia.

DANTE, *Purgatorio.*



Così rispose allora il Duca mio.  
 Qual è colui che cosa innanzi a sè 10  
 Subita vede, ond' ei si meraviglia,  
 Che crede e no, dicendo: Ell' è, non è;  
 Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,  
 Ed umilmente ritornò ver lui,  
 Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.  
 O gloria de' Latin, disse, per cui  
 Mostrò ciò che potea la lingua nostra;  
 O pregio eterno del luogo ond' io fui,  
 Qual merito o qual grazia mi ti mostra?  
 S' io son d' udir le tue parole degno, 20  
 Dimmi se vien d' Inferno, e di qual chiostra.  
 Per tutti i cerchi del dolente regno,  
 Rispose lui, son io di qua venuto:  
 Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.  
 Non per far, ma per non fare, ho perduto  
 Di veder l' alto Sol che tu disiri,  
 E ehe fu tardi da me conosciuto.  
 Luogo è laggiù non tristo da martiri,  
 Ma di tenebre solo, ove i lamenti

11. *Ond' ei.* — *Onde si meraviglia*, altre ediz.

15. *Ove 'l minor s' appiglia.* — Alle ginocchia, dove il fanciullo giunge ad abbracciare uno che sia già adulto, ovvero dove le persone di bassa condizione sogliono abbracciare per riverenza gli uomini di alto grado.

17. *La lingua nostra.* — La lingua latina.

18. *Del luogo ond' io fui.* — Di Mantova, patria di Virgilio e di Sordello.

21. *Dimmi se vien d' Inferno.* — Dimmi se vieni d' Inferno e dimmi da qual cerchio di esso Inferno? — *D' inferno, o di qual chiostra* legge la Nidob., la quale lezione dai chiosatori s'interpreta: o da qualche altro luogo. Questo parlare non sembra troppo naturale, poichè tale concetto si esprimerebbe naturalmente così: *Dimmi se vien' d' inferno o d' altra chiostra.* Per ciò abbiamo prescelta l' altra lezione.

25. *Non per far.* — Non per misfatti, ma per non avere operato secondo le tre virtù cristiane, che sono la fede, la speranza e la carità.

26. *Di veder, ecc.* — Altri legge: *Il veder l' altro sol.*

28. *Non tristo.* — Non fatto tristo.

Non suonan come guai, ma son sospiri. 50  
 Quivi sto io co' parvoli innocenti,  
 Da' denti morsi della morte, avante  
 Che fosser dall' umana colpa esenti.  
 Quivi sto io con quei che le tre sante  
 Virtù non si vestiro; e senza vizio  
 Conobber l' altre, e seguir tutte quante.  
 Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio  
 Dà noi, perchè venir possiam più tosto  
 Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.  
 Rispose: Luogo certo non c' è posto: 40  
 Licito m' è andar suso ed intorno:  
 Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.  
 Ma vedi già come dichina il giorno,  
 Ed andar su di notte non si puote;  
 Però è buon pensar di bel soggiorno.  
 Anime sono a destra qua remote:  
 Se 'l mi consenti, menerrotti ad esse,  
 E non senza diletto ti fien note.  
 Com' è ciò? fu risposto: chi volesse  
 Salir di notte, fora egli impedito 50  
 D' altrui? ovver saria che non potesse?

33. *Umana colpa.* — Peccato originale commesso in Adamo da tutto il genere umano. *Omnes in Adam peccaverunt. Dell' umana colpa* la Nidob. — *Esenti.* Purgati coll' acqua del battesimo.

34-35. *Che le tre sante Virtù.* — Non ebbero fede, speranza e carità.

36. *L' altre.* — Tutte le virtù che sono secondo la legge naturale e la civile.

38. *Dà noi.* — Dà a noi.

39. *Dritto inizio.* — Vero principio. Dice questo, perchè si erano trattenute nel luogo delle anime anche ammesse a quello di purgazione.

40. *Luogo certo non c' è posto.* — Luogo certo non c' è assegnato. Virg.: *Nulli certa domus.*

42. *Per quanto ir posso.* — Per quanto tempo mi rimane oggi da camminare. = *A guida*, ecc. Per guida, come per guida m' accompagno a te.

45. *Di bel soggiorno.* — Di bel luogo ove fermarci.

49. *Fu risposto.* — Sottintendi da Virgilio.

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,  
 Dicendo: Vedi, solo questa riga  
 Non varcheresti dopo 'l sol partito;  
 Non però ch' altra cosa desse briga,  
 Che la notturna tenebra, ad ir suso;  
 Quella col non poter la voglia intriga.  
 Ben si poria con lei tornare in giuso,  
 E passeggiar la costa intorno errando,  
 Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso. 60  
 Allora il mio signor, quasi ammirando:  
 Menane, disse, adunque là 've dici,  
 Ch' aver si può diletto dimorando.  
 Poco allungati c' eravam di lici,  
 Quand' io m' accorsi che 'l monte era scemo,  
 A guisa che i valloni sceman quici.  
 Colà, disse quell' ombra, n' anderemo  
 Dove la costa face di sè grembo,  
 E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.  
 Tra erto e piano era un sentiero sghembo, 70  
 Che ne condusse in fianco della lacca,

57. *Quella col non poter.* — Quella tenebra coll' impotenza di cui è cagione rende senza effetto la voglia che ciascuno avrebbe di salire.

58. *Con lei.* — Colla tenebra notturna.

60. *Mentre che l' orizzonte.* — Intendi: mentre il sole sta sotto l' orizzonte. = *Il dì tien chiuso.* Mentre il sole sta sotto l' orizzonte. *Clausum referet diem* è in Boezio.

64. *Di lici.* — Di li.

66. *A guisa che i valloni.* — Come le valli nell' emisferio da noi abitato formano incavamento. = *Quici.* Voce antica che vale *qui*.

68. *Face di sè grembo.* — Forma in sè stessa cavità, un seno nel monte, s' interna. Questa cavità, come si vedrà appresso, è circondata anteriormente da un lembo, da un orlo rilevato.

70. *Tra erto e piano.* — Tra l' erta costa e la strada piana, per la quale camminavano, era un sentiero obliquo, che ci condusse alla sponda della lacca cioè della cavità sopraddetta. = *Un sentiero sghembo.* Un sentiero obliquo.

71. *Lacca.* — Cavità circolare. È anche nei canti VII e XII dell' Inf. Dal ted. *lacheo* forse preso dal lat. *lacus*. In Germania anche di presente *lache* si chiamano le lagune e le paludi.

Là dove più ch' a mezzo muore il lembo.  
 Oro ed argento fino e cocco e biacca,  
 Indico legno lucido e sereno,  
 Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,  
 Dall' erba e dalli fior entro quel seno  
 Posti, ciascun saria di color vinto,  
 Come dal suo maggiore è vinto il meno.  
 Non avea pur natura ivi dipinto ;  
 Ma di soavità di mille odori  
 Vi faceva un incognito indistinto. 80  
*Salve, Regina,* in sul verde e in su' fiori  
 Quindi seder cantando anime vidi,  
 Che per la valle non parean di fuori.  
 Prima che 'l poco sole omai s' annidi,  
 Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,  
 Tra color non vogliate ch' io vi guidi.  
 Da questo balzo meglio gli atti e i volti  
 Conoscerete voi di tutti quanti,

72. *Là dove più ch' a mezzo.* — Là dove il lembo che circonda quella lacca *muore*, vien manco, è rilevato la metà meno che negli altri punti di esso, di guisa che nel detto lato la discesa che conduce a quel seno è dolcissima.

74. *Indico legno.* — Legno indiano rilucente e gaio. Virg. : *India . . . Fert eburnum.*

75. *Fresco smeraldo.* — Smeraldo della più fresca e più recente superficie. = *In l' ora che si fiacca.* In quel punto che si rompe. In cotal punto la sua superficie è più liscia e di più bel vertle.

79. *Pur.* — Solamente. = *Dipinto.* Adornato il suolo con fiori di colori diversi.

81. *Un incognito indistinto.* — Una mistura di odori che formavano un odor solo indistinto, cioè a dire, sconosciuto a coloro che abitano questo nostro emisferio.

(83) Punizione di coloro che, occupati in governmento di signorie e di stati, differirono il pentirsi.

84. *Per la valle.* — Per cagione della cavità della valle non si potevano vedere dal luogo fuori di essa valle, dal quale noi siamo venuti al fianco della lacca. V. il v. 71.

86. *Cominciò.* — Cominciò a dire : Non vogliate che io vi guidi tra coloro prima che quel poco di giorno che rimane finisca. = '*L Mantovano. Sordello.* = *Che ci avea volti.* Guidati colà.

Che nella lama giù tra essi accolti.  
 Colui che più sied' alto, ed ha sembianti  
 D' aver negletto ciò che far dovea,  
 E che non muove bocca agli altrui canti,  
 Ridolfo imperador fu, che potea  
 Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta:  
 Sì che tardi per altri si ricrea.  
 L' altro, che nella vista lui conforta,  
 Resse la terra dove l' acqua nasce,  
 Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:  
 Ottachero ebbe nome, e nelle fasce  
 Fu meglio assai che Vincislao suo figlio  
 Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.  
 E quel Nasetto, che stretto a consiglio  
 Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,  
 Morì fuggendo e disfiorando il giglio:

90. *Che nella lama.* — Meglio non conoscereste se foste accolti fra essi giù nella lama, cioè nella valle; poichè ivi quelle anime che prima si offerirebbero agli occhi vostri v' impedirebbero di vedere le altre che stanno dopo ad esse.

93. *Che non muove bocca.* — Che non canta *Salve, Regina*, come gli altri fanno.

94. *Ridolfo.* — Questo fu imperatore austriaco e padre dell'imperatore Alberto.

96. *Sì che tardi.* — Sì che il soccorso che altri volesse recare all'Italia sarebbe tardo.

97. *Che nella vista lui conforta.* — Che mostrandosi a Ridolfo gli è cagione di conforto.

98. *Resse la terra.* — La Boemia, ove il fiume Molta o Moldava, attraversando Praga città capitale della Boemia, sbocca in Albia, cioè nel fiume Alba o Elba, che molti altri fiumi conduce all'oceano.

100. *Ottachero.* — Genero di Rodolfo. = *Nelle fasce.* Da giovanetto resse con più giustizia il popolo che Vincislao suo figlio adulto.

103. *E quel Nasetto.* — Filippo III re di Francia padre di Filippo il Bello. È chiamato nasetto perchè aveva naso piccolo.

104. *Colui.* — Arrigo III re di Navarra, detto il Grasso, conte di Campagna e suocero di Filippo il Bello.

105. *Morì.* — Avendo egli guerra con Pietro III re d'Aragona, fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggeri Doria ammiraglio di esso re. Dopo questa sconfitta, non potendo egli più soccorrere di vettovaglie l'esercito che aveva in Catalogna, fu costretto di abban-

Guardate là, come si batte 'l petto.

L'altro vedete, ch' ha fatto alla guancia  
Della sua palma, sospirando, letto.

Padre e suocero son del mal di Francia :

Sanno la vita sua viziata e lorda, 410

E quinci viene il duol che si li lancia.

Quel che par si membruto, e che s' accorda

Cantando con colui dal maschio naso,

D'ogni valor portò cinta la corda.

E se re dopo lui fosse rimasto

Lo giovinetto che retro a lui siede,

Bene andava il valor di vaso in vaso :

Che non si puote dir dell' altre rede.

Jacomo e Federigo hanno i reami :

Del retaggio miglior nessun possiede. 420

donare l'impresa e di fuggirsi a Perpignano, ove morì di dolore.  
= *Disfiorando il giglio*. I gigli sono lo stemma di Francia; perciò intendi: Togliendo la gloria ed il buon nome alla Francia.

107. *L' altro* — Arrigo III, re di Navarra. = *Ha fatto alla guancia*, ecc. Intendi: sospirando ha fatto appoggio d'una delle sue palme alla guancia. Questo è atto di chi è gravemente contristato.

109. *Mal di Francia*. — Filippo il Bello, cagione di molti mali alla Francia,

111. *Li lancia*. — Li ferisce con lancia, cioè gli affligge grandemente.

112. *Quel che par sì membruto*. — Il sopraddetto Pietro III re d' Aragona. = *Che s' accorda cantando*, ecc. Che canta la *Salve Regina*, con colui dal maschio naso, il quale è Carlo I re di Sicilia.

114. *D' ogni valor portò*. — Metafora tolta dal detto di Salomone: *Accinxit fortitudine lumbos suos*. Fece professione d'ogni virtù.

116. *Lo giovinetto*. — Pietro III ebbe quattro figliuoli: Alfonso, Jacopo, Federico e Pietro. Pietro solamente, che è il giovinetto, del quale qui parla il Poeta, non ebbe alcuno de' reami paterni.

117. *Di vaso in vaso*. — Metaf. di padre in figliuolo, di re in re.

118. *Che non si puote dir*. — Il che non si può dire essere avvenuto degli altri eredi.

119. *Jacomo*, ecc. — Giacopo e Federigo figliuoli di Pietro III hanno i reami solamente, ma nessun di loro possiede l' eredità migliore, cioè la virtù paterna.

Rade volte risurge per li rami

L' umana probitate : e questo vuole

Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Anco al nasuto vanno mie parole,

Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta;

Onde Puglia e Proenza già si duole.

Tant' è del seme suo minor la pianta,

Quanto, più che Beatrice e Margherita,

Gostanza di marito ancor si vanta.

Vedete il re della semplice vita

130

Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra :

Questi ha nei rami suoi migliore uscita.

Quel che più basso tra costor s' atterra,

Guardando in suso, è Guglielmo marchese,

Per cui ed Alessandria e la sua guerra

Fa pianger Monferrato e il Canavese.

121. *Rade volte risurge* — Rade volte l' umana probità dal tronco sale per li rami, cioè rade volte dagli avi passa ai nipoti ; e questo vuole Dio perchè a lui si domandi.

124. *Al nasuto*. — A quello del maschio naso detto di sopra, cioè a Carlo I re di Sicilia che con lui canta *Salve. Regina*.

126. *Onde Puglia, ecc.* — Per cagione del qual Carlo I, Puglia e Proenza si dolgono del mal governo che ne fanno i discendenti di lui.

127. *Tant' è del seme*. — Tanto sono de' loro genitori meno virtuosi i figliuoli, quanto Costanza (moglie di Pietro III d' Aragona *ancor* (oggi) si vanta del marito più che Beatrice e Margherita. Queste furono figliuole di Raimondo Berlinghieri V conte, di Proenza ; l' una maritata a S. Luigi re di Francia, l' altra a Carlo re di Sicilia fratello di lui.

131. *Seder là solo*. — Dice solo, per significare che i re di semplici costumi e di buona fede sono assai rari. = *Arrigo*. Arrigo III d' Inghilterra figliuolo di Riccardo fu semplice uomo e di buona fede e padre d' Eduardo che, siccome dice il Villani, fu buono re il quale fece gran cose.

133. *Quel che più basso*. — Guglielmo marchese di Monferrato, per non essere di sangue reale, è qui posto più basso degli altri. Costui fu preso e morto da quelli di Alessandria della Puglia ; onde seguì grande guerra tra gli Alessandrini e quei di Monferrato e del Canavese.

## CANTO VIII.

## ARGOMENTO.

*Le anime cantano un inno; dopo di che scendono dall'alto due angeli con due spade affocate a guardia della valle, in cui stanno le anime, ed i Poeti veggono venire un serpente, che è messo in fuga da que' due spiriti celestiali. Quivi Dante ragiona con Nino Giudice e con Currado Malaspina.*

Era già l' ora che volge il disio  
 A' naviganti e intenerisce il core  
 Lo dì ch' han detto a' dolci amici addio ;  
 E che lo nuovo peregrin d' amore  
 Punge, se ode squilla di lontano,  
 Che paia il giorno pianger che si more ;  
 Quand' io incominciai a render vano  
 L' udire, ed a mirare una dell' alme  
 Surta, che l' ascoltar chiedea con mano,

1. *Era già l' ora.* — Il cessare della luce, il silenzio di tutto il creato fa sì che le immagini delle cose più care ritornino vive all' animo ; perciò il Poeta dice : Cominciava la sera, che nel cuore de' naviganti il primo giorno che hanno lasciata la patria e salutato i dolci amici, ridesta il pietoso desiderio di rivederli.

4. *E che lo nuovo peregrin.* — E che al pellegrino di fresco partitosi da casa fa sentire l' amore verso i suoi congiunti, se egli ode di lontano alcuna campana, che paia piangere il giorno che va al suo termine, ecc.

7. *Quand' io incominciai.* — Quando il mio udire, le mie orecchie rimasero vane, non più occupate da suono alcuno, cioè nè dalle voci di coloro che cantavano, nè dalle parole di Sordello.

9. *Surta.* — Alzatasi in piedi. = *Chiedea con mano.* Colla mano faceva cenno alle altre che l' ascoltassero. Virg. : *Significatque manu.*



Ella giunse e levò ambo le palme,  
 Ficcando gli occhi verso l' oriente,  
 Come dicesse a Dio: D' altro non calme.

10

*Te lucis ante* sì divotamente  
 Le uscì di bocca, e con sì dolci note,  
 Che fece me a me uscir di mente.

E l' altre poi dolcemente e divote  
 Seguitar lei per tutto l' inno intero,  
 Avendo gli occhi alle superne ruote.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,  
 Chè il velo è ora ben tanto sottile,  
 Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

20

Io vidi quello esercito gentile  
 Tacito poscia riguardare in sue,  
 Quasi aspettando pallido ed umile;  
 E vidi uscir dell' alto e scender giue  
 Due angeli con duo spade affocate,  
 Tronche e private delle punte sue.  
 Verdi, come fogliette pur mo nate,

41. *Verso l' oriente.* — Gli antichi cristiani, orando la notte, volgevano la faccia a quella parte dove nasce il sole, poichè consideravano il sole oriente come simbolo di Cristo Gesù ristoratore della natura umana corrotta dal peccato.

42. *Non calme.* — Non calmi, non mi curo.

43. *Te lucis ante.* — Così comincia l' inno che si canta dalla Chiesa nell' ultima parte dell' ufficio divino.

48. *Superne ruote.* — Sfere celesti, cielo.

49. *Aguzza qui, lettor, ecc.* — Aguzza, o lettore, gli occhi al vero significato della visione che sono per narrarti; perciocchè il senso morale di essa facilmente si può penetrare.

23. *In sue.* — In su.

24. *Quasi aspettando.* — Aspettando umilmente gli angeli dal cielo che venissero a difenderlo dagli assalti dell' infernale serpente ch' egli prevedeva essere vicino. = *Pavido* invece di *pallido* legge altri.

27. *Private delle punte sue.* — Dice private delle punte sue, per significare che la giustizia divina, della quale sono simbolo queste spade, non è mai disgiunta dalla misericordia. Così chiosa anche Benvenuto da Imola.

28. *Verdi.* — Avevano le vesti di color verde chiaro, del co-

## CANTO VIII.

59

Erano in veste, che da verdi penne  
 Percosse traén dietro e ventilate, 50  
 L' un poco sovra noi a star si venne,  
 E l' altro scese nell' opposta sponda ;  
 Si che la gente in mezzo si contenne.  
 Ben discerneva in lor la testa bionda ;  
 Ma nelle facce l' occhio si smarria,  
 Come virtù ch' a troppo si confonda.  
 Ambo vegnon del grembo di Maria,  
 Disse Sordella, a guardia della valle,  
 Per lo serpente che verrà via via.  
 Ond' io, che non sapeva per qual calle, 40  
 Mi volsi intorno, e stretto m' accostai  
 Tutto gelato alle fidate spalle.  
 E Sordello anche : Ora avvalliamo omai  
 Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse ;  
 Grazioso fia lor vedervi assai.  
 Soli tre passi credo ch' io scendesse,

lore delle tenere foglie, del colore della speranza. Nel III di questa Cantica : *Mentre che la speranza ha fior del verde.* = *Monate.* Appena nate. *Mo*, dal Lat. *Modo* che vale *ora, teste, poco fa*, e nei canti X, XXIII, XXV, XXVII, XXXIII dell' Inf. ; XXI, XXIII del Purg. : IV, VII, XII, XIX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXX e XXXI del Parad.

28. *Come fogliette pur mo nate.* Come è quel verde chiaro delle fogliette recentemente nate. Il verde, come ciascun sa, è simbolo della speranza.

29. *Veste.* — Plur. per *vesti*.

37. *Grembo di Maria.* — Quel luogo del cielo, ove siede Maria.

39. *Via via.* — Subito subito, incontanente.

40. *Per qual calle.* — Sottintendi : dovesse venire.

42. *Fidate spalle.* — Le spalle di Virgilio, nel quale io confidava.

*E Sordello anche.* — E Sordello di nuovo parlando disse : *Avvalliamo*, cioè scendiamo nella valle.

46. *Grazioso fia lor.* — Grato fia loro il vedervi ; poichè gli uomini illustri godono di vedere e di udire i poeti, dai quali possono ottener fama nel mondo.

E fui di sotto, e vidi un che mirava  
 Pur me, come conoscer mi volesse.  
 Tempo era già che l' aer s' annerava;  
 Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei 50  
 Non dichiarasse ciò che pria serrava.  
 Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:  
 Giudice Nin gentil, quanto mi piacque  
 Quando ti vidi non esser tra' rei!  
 Nullo bel salutar tra noi si tacque:  
 Poi dimandò: Quant' è che tu venisti  
 Appiè del monte per le lontane acque?  
 Oh, dissi lui, per entro i luoghi tristi,  
 Venni stamane, e sono in prima vita,  
 Ancor che l'altra sì andando acquistì. 60  
 E come fu la mia risposta udita,  
 Sordello ed egli indietro si raccolse,  
 Come gente di subito smarrita.  
 L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse  
 Che sedea lì, gridando: Su, Currado,  
 Vieni a veder che Dio per grazia volse.

47. *Pur me.* — Solo me.

49. *L' aer s' annerava.* — L' aere si oscurava, ma non tanto che non mi lasciasse vedere ciò che non mi dichiarava prima che io laggiù discendessi.

53. *Giudice Nin.* — Nino della casa Visconti di Pisa, giudice del giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte guelfa, nipote del conte Ugolino della Gherardesca.

54. *Tra' rei.* — Tra i dannati all' Inferno.

55. *Nullo.* — Niuno.

57. *Per le lontane acque.* — Per lungo tratto d' acque, cioè dalla foce del Tevere fino al monte del Purgatorio.

58. *Luoghi tristi.* — L' Inferno.

59. *Prima vita.* — Vita mortale.

60. *L' altra.* — L' altra vita immortale. = *Si andando.* Facendo questo viaggio. = *Acquisti* procacci, in virtù delle cose che imparo.

65. *Currado.* — Fu de' Malespini marchesi della Lunigiana, padre di quel Moroello che diede a Dante cortese ospizio.

66. *Vieni a veder.* — Vieni a vedere che cosa Iddio per sua grazia volle, cioè che un uomo venisse vivo fra l' ombre de' morti.

**Poi volto a me: Per quel singular grado**  
**Che tu dei a colui, che sì nasconde**  
**Lo suo primo perchè, che non gli è guado,**  
**Quando sarai di là dalle larghe onde,** 70  
**Di' a Giovanna mia, che per me chiami**  
**Là dove agl' innocenti si risponde.**  
**Non credo che la sua madre più m' ami,**  
**Poscia che trasmutò le bianche bende,**  
**Le quai convien che misera ancor brami.**  
**Per lei assai di lieve si comprende**  
**Quanto in femmina fuoco d' amor dura,**  
**Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende.**  
**Non le farà sì bella sepoltura**  
**La vipera che il Melanese accampa,** 80

67. *Grado.* — Riconoscenza.

69. *Perchè.* — Cagione o ragione di operare. = *Che non gli è guado.* Si che non vi è modo di guadare, di penetrare oltre quel perchè.

70. *Larghe onde.* — Il vasto mare che circonda il monte del Purgatorio, cioè nel mondo, nell' emisferio abitato dagli uomini.

71. *Giovanna.* — Figliuola di Nino de' Visconti di Pisa e moglie di Riccardo da Camino, trivigiano. = *Chiami.* Prieghi.

72. *Là dove agl' innocenti.* — Là su nel cielo, ove è ascoltata la voce degl' innocenti. Benv. da Imola alla parola *innocenti* chiosa: Poichè ella era fanciulla e vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300 e dopo la morte del padre suo.

73. *Sua madre.* — Beatrice Marchesotta, moglie di Nino e poscia di Galeazzo Visconti di Milano (1300).

74. *Trasmutò le bianche bende.* — Era costume delle donne vedove di cingersi il capo di bianche bende in segno di corruccio. Intendi dunque: trasmutò le bianche bende in altre di gaio colore; cioè passò dallo stato vedovile ad altre nozze.

75. *Le quai convien.* — Convien che ella oggi desideri il primiero stato di vedovanza. Forse dice questo per la grande costernazione in che si ritrovava la casa di Galeazzo al tempo che Dante scriveva il suo poema.

79. *Non le farà.* — Non avrà morendo nella casa de' Visconti quell' onorata sepoltura che avrebbe avuta in casa di Nino, se ella si fosse serbata fedele all' amore di lui; cioè: non morirà con quella fama di fedeltà colla quale sarebbe morta in casa di Nino.

80. *La vipera.* — I Visconti di Milano avevano nel loro stemma una vipera. = *Accampa.* Guida in campo di battaglia i Milanesi, essendo dipinta nelle insegne loro.

Com' avria fatto il gallo di Gallura.  
 Così dicea, segnato della stampa  
 Nel suo aspetto di quel dritto zelo,  
 Che misuratamente in cuore avvampa.  
 Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,  
 Pur là dove le stelle son più tarde,  
 Sì come ruota più presso allo stelo.  
 E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?  
 Ed io a lui: A quelle tre facelle,  
 Di che il polo di qua tutto quanto arde.  
 Ed egli a me: Le quattro chiare stelle  
 Che vedevi staman, son di là basse;  
 E queste son salite ov' eran quelle.  
 Com' ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse  
 Dicendo: Vedi là 'l nostro avversaro;  
 E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.  
 Da quella parte, onde non ha riparo  
 La picciola vallea, era una biscia,  
 Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

81. *Il gallo.* — Lo stemma di Nino giudice di Gallura.

82. *Stampa.* — Impronta.

83. *Di quel dritto zelo.* — Di quel giusto zelo che avvampa, ma con misura, come suole in colui che parla per vero zelo e non per odio.

85. *Ghiotti.* — Avidi.

86. *Pur là.* — Solamente là. = *Dove le stelle.* Verso il polo antartico, ove l'apparente rivoluzione delle stelle, facendosi per ispazio più corto di quello in che s'aggirano le stelle vicino all'equatore, è assai lenta.

87. *Sì come ruota.* — Siccome le parti della ruota che sono più presso allo stelo, al perno.

89. *Tre facelle.* — Le alfe dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro.

95. *Avversaro.* — Avversario. Come *varo*, per *vario* nel IX dell'Inf. *Avversaro* si riscontra nell'XI di questa Cantica.

96. *Guatasse.* — Perchè Virgilio in là guardasse.

97. *Da quella parte.* — Dalla parte anteriore della valletta ove era il lembo, di che è fatta menzione nel canto antecedente.

99. *Forse qual.* — Forse tale, quale fu quella, ecc.

Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,  
 Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso  
 Leccando come bestia che si liscia.  
 Io nol vidi, e però dicer nol posso,  
 Come mosser gli astor celestiali,  
 Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso,  
 Sentendo fender l' aere alle verdi ali,  
 Fuggio 'l serpente; e gli angeli dier volta,  
 Suso alle poste rivolando iguali.  
 L' ombra che s' era al Giudice raccolta,  
 Quando chiamò, per tutto quello assalto 110  
 Punto non fu da me guardare sciolta.  
 Se la lucerna che ti mena in alto  
 Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,  
 Quant' è mestiero infino al sommo smalto,  
 Cominciò ella: Se novella vera  
 Di Valdimagra, o di parte vicina  
 Sai, dilla a me, che già grande là era.  
 Chiamato fui Currado Malaspina;  
 Non son l' antico, ma di lui discesi:

100. *La mala striscia.* — Prende figuratamente l' effetto per la causa. Intendi: la mala biscia strisciante.

104. *Gli astor.* — L' astore è uccello di rapina. Qui chiama i due angeli con questo nome per significare la rapidità e la forza con che discendevano a fuggare la biscia.

105. *Ma vidi bene, ecc.* — Con questo verso esprime mirabilmente la velocità de' due angeli.

108. *Alle poste.* — Dove prima erano posti. = *Posta*, in questo significato, è nel XXII dell' Inferno.

109. *L' ombra.* — L' ombra di Currado, la quale era stretta a Nino giudice quando ei la chiamò dicendole: *Su, Currado, vieni a veder, ecc.*

112. *La lucerna.* — La divina grazia illuminante.

113. *Tanta cera.* — Tanto merito.

114. *Al sommo smalto.* — Al sommo cielo. Lo chiama smalto per la somiglianza che ha il cielo al color dello smalto. Si può intendere ancora che *sommo smalto* valga la sommità del monte smaltata di fiori.

116. *Valdimagra.* — Distretto della Lunigiana.

117. *Grande là era.* — Di quel luogo era signore.

A' miei portai l' amor che qui raffina. 120  
 Oh! diss' io lui, per li vostri paesi  
 Giammai non fui; ma dove si dimora  
 Per tutta Europa; ch' ei non sien palesi?  
 La fama che la vostra casa onora,  
 Grida i signori, e gridà la contrada,  
 Sì che ne sa chi non vi fu ancora.  
 Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,  
 Chè vostra gente onrata non si sfregia  
 Del pregio della borsa e della spada.  
 Uso e natura sì la privilegia, 150  
 Che, perchè il capo reo lo mondo torca,  
 Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.  
 Ed egli: Or va, che il sol non si ricorca  
 Sette volte nel letto che il Montone  
 Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,  
 Che cotesta cortese opinione  
 Ti fia chiovata in mezzo della testa  
 Con maggior chiovi, che d' altrui sermone;  
 Se corso di giudicio non s' arresta.

120. *Che qui raffina.* — Che qui si raffina.

123. *Ch' ei non sien palesi?* — Che essi non siano chiari e famosi?

125. *Grida.* — Celebra. = *I signori.* I marchesi. = *La contrada.* La Lunigiana.

127. *S' io di sopra vada.* — Così mi riesca di salire al sommo di questo monte per andare al cielo.

130. *Uso.* — La buona consuetudine, i buoni costumi antichi in quella casa.

131. *Perchè il capo reo.* — Comechè il capo reo, cioè Bonifazio VIII, torca il mondo dal cammino dritto, dalla virtù, ecc.

133. *Il sol.* — Il sole non tornerà sette volte nel segno dell' ariete, cioè non passeranno sette anni, che, ecc.

136. *Che cotesta cortese.* — Qui, a modo di profezia, allude all'ospizio che il Poeta ricevette presso Moroello figliuolo di Carrado nel tempo del suo esilio.

137. *Ti fia chiovata.* — Inchiodata, impressa.

138. *Chiovi.* — Chiodi. = *D' altrui sermone.* Per altrui parole.

139. *Se corso di giudicio.* — Se non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo.

## CANTO IX.

## ARGOMENTO.

*Racconta il Poeta ch' essendosi addormentato ebbe presso al mattino una visione, da cui risvegliato ritrovossi in più alto luogo a canto della sua fida scorta Virgilio, dal quale fu condotto alla sacrata porta del Purgatorio, che dall' angelo stante alla custodia di quella fu loro aperta cortesemente.*

La concubina di Titone antico  
Già s' imbiancava al balzo d' oriente,  
Fuor delle braccia del suo dolce amico ;  
Di gemme la sua fronte era lucente,  
Poste in figura del freddo animale,

1. *La concubina.* — L' Aurora. Dicono i poeti che questa dea innamorò di un uomo chiamato Titone, senza avere l'accorgimento d'impetrargli da Giove l'eterna giovinezza e l'immortalità de' celesti; per lo che, dea essendo ella e mortale l'amante suo, tra loro non furono vere e legittime nozze, sebbene tra loro fosse comune il letto. Perciò solo l'Aurora qui è detta concubina. Antichi commentatori chiosano: *la concubina*, aurora lunare.

3. *Amico.* — Forse del giovinetto Cefalo, il quale, invecchiato e rimbambito Titone, fu dall'Aurora rapito e portato in cielo. Nel supposto che Dante intenda che questa sia l'alba lunare, un antico interpreta così: *Qui Titon tenebat in concubinam Auroram lunae: quem Titonem ponunt pro illo vapore qui colorat utramque auroram, sed non ita continue auroram lunae sicut solis, et ideo istius maritus, illius amicus: et sic auctor non vult aliud dicere nisi quod luna oriebatur et erat in signo scorpionis.*

4. *Di gemme.* — Delle stelle che formano la costellazione dello scorpione.

5. *Del freddo animale.* — Del velenoso scorpione. *Freddo* nel significato della voce latina *frigidus*. *Frigidus anguis* disse Virgilio in luogo di *venifer*. Orazio ed altri usarono questa voce

DANTE, *Purgatorio.*



Che con la coda percuote la gente ;  
 E la notte de' passi, con che sale,  
 Fatti avea duo nel loco ov'eravamo,  
 E il terzo già chinava in giuso l' ale :  
 Quand' io che meco avea di quel d' Adamo, 10  
 Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai  
 Là 've già tutti e cinque sedevamo.  
 Nell' ora che comincia i tristi lai  
 La rondinella presso alla mattina,  
 Forse a memoria de' suoi primi guai,  
 E che la mente nostra pellegrina

nella medesima significazione, per la proprietà che hanno i veleni di coagulare e raffreddare il sangue, e perchè i rettili sono animali a sangue freddo.

7. *E la notte.* — Lo scendere degli astri e della notte nel cerchio celeste de' nostri antipodi è salire rispetto a noi. Intendi dunque: e la notte due de' passi con che viene al nostro emisferio avea già fatti nel luogo ove eravamo (nell' emisferio opposto a quello ove io scrivo), e già il terzo passo *chinava l' ale in giuso*, cioè s'incamminava verso l' orizzonte del detto luogo. La notte comincia a salire a noi quando dal più alto punto del cerchio celeste che coperchia i nostri antipodi discende verso il loro orizzonte per uno dei due archi uguali di esso semicerchio, a percorrere il quale (nell' equinozio) consuma sei ore; perciò ogni suo passo, in ogni terza parte del detto arco consuma due ore. Quindi *la notte faceva il terzo passo* vale quanto: *la notte era giunta tra lo spazio delle ultime due ore del suo cammino, era l'alba.* Coloro che portano opinione che qui si parli dell'aurora della luna, per lo terzo passo della notte intendono l' ora terza dopo l' *Ave, Maria*, nella quale ora il dì 8 aprile del 1300 l' alba della luna, sorgendo all' emisferio de' nostri antipodi nel segno della libra, avea nell' estremo lembo superiore della sua luce il segno dello scorpione.

9. *Chinava ingiuso l' ale.* — Si ricorda subito il virgiliano *Ruit . . . nox.*

10. *Avea di quel d' Adamo.* — Io che avea di quello che proviene da Adamo, cioè il corpo frale e per sua fralezza bisognoso di riposare.

13. *Nell' ora.* — Poco prima dell' apparire del sole.

15. *Guai.* — Allude alla nota favola di Progne.

16-17. *Pellegrina Più dalla carne.* — Quasi divisa dai sensi i quali essendo sopiti non le recano le impressioni degli obbietti e non le danno occasione di pensare alle cose esterne, sicchè ella rimane, per così dire, tutta concentrata in sè stessa.

Più dalla carne e men da' pensier presa,  
 Alle sue vision quasi è divina ;  
 In sogno mi pareva veder sospesa  
 Un' aquila nel ciel con penne d' oro, 20  
 Con l' ale aperte, ed a calare intesa :  
 Ed esser mi pareva là dove foro  
 Abbandonati i suoi da Ganimede,  
 Quando fu ratto al sommo concistoro.  
 Fra me pensava : forse questa fiede  
 Pur qui per uso, e forse d' altro loco  
 Disdegna di portarne suso in piede.  
 Poi mi pareva che, più rotata un poco,  
 Terribil come folgor discendesse,  
 E me rapisse suso infino al foco. 30  
 Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,  
 E sì l' incendio immaginato cosse,  
 Che convenne che il sonno si rompesse.  
 Non altrimenti Achille si riscosse,  
 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,  
 E non sapendo là dove si fosse,  
 Quando la madre da Chirone a Schiro

18. *Alle sue vision.* — Essendo nel predetto modo tutta in sua propria balia, quasi è indovina ne' sogni suoi, cioè ha sogni che sono figura di quello che veramente avviene. = *Divina.* Divinatrice.

22. *Là dove.* — Nel monte Ida, ove Ganimede fu rapito e portato in cielo da Giove trasformato in aquila.

24. *Quando fu rotto.* — Virg. : *Rapti Ganymedis honores.*

25. *Fiede.* — *Fiedere* è alterazione di *fedire*, che vale *ferire*. Qui è adoperato nel senso di ghermire colle unghie a ferire.

26. *E forse d' altro loco.* — Forse da altro loco disdegna di portare in alto col piè, coll' artiglio le sue prede.

28. *Che, più rotata un poco.* — Che, fatte volando poche più rote, pochi più giri. Altri legge *che roteata*.

30. *Infino al foco.* — Fino alla sfera del fuoco che, secondo l' antica opinione, era sopra il cielo dell' aria ed immediatamente sotto quello della luna, col quale finge il Poeta che confini la cima del monte del Purgatorio.

32. *Cosse.* — Mi fece sentir l' ardor suo.

37. *Da Chirone.* — Achille dalla custodia di Chirone, sotto l' educazione del quale era stato posto, fu trafugato e portato nel-

Trafugò lui dormendo in le sue braccia,  
 Là onde poi gli Greci il dipartiro ;  
 Che mi scoss' io, sì come della faccia 40  
 Mi fuggì 'l sonno; e diventai smorto,  
 Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.  
 Dallato m' era solo il mio conforto,  
 E il sole er' alto già più di due ore,  
 E il viso m' era alla marina torto.  
 Non aver tema, disse il mio signore ;  
 Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto ;  
 Non stringer, ma rallarga ogni vigore.  
 Tu se' omai al Purgatorio giunto:  
 Vedi là 'l balzo che il chiude d' intorno; 50  
 Vedi l' entrata là 've par disgiunto.  
 Dianzi, nell' alba che precede al giorno,  
 Quando l' anima tua dentro dormia  
 Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,  
 Venne una donna, e disse: I' son Lucia ;  
 Lasciatemi pigliar costui che dorme,  
 Si l' agevolerò per la sua via.  
 Sordel rimase, e l' altre gentil forme:  
 Ella ti tolse, e come 'l di fu chiaro,  
 Sen venne suso, ed io per le sue orme. 60  
 Qui ti posò: e pria mi dimostraro

l' isola di Sciro; di poi Ulisse e Diomede il trassero per condurlo alla guerra di Troia.

38. *Dormendo.* — Dormente.

40. *Che mi scoss' io.* — Congiungi queste con le antecedenti parole così: Achille non si riscosse altrimenti che mi scoss' io.

43. *Il mio conforto.* — Virgilio.

48. *Non stringer.* — Fa' cuore e ti conforta di buona speranza.

53. *Dentro.* — Dentro il tuo corpo.

54. *È adorno.* — Sottintendi il suolo.

55. *Lucia.* — Dicono gli espositori che sotto questo nome si deve intendere la grazia divina.

58. *L' altre gentil forme.* — Le altre anime. *Forma corporis* fu chiamata l' anima per sentenza dei teologi nel concilio di Vienna in Francia.

61. *Mi dimostraro.* — Mi accennarono.

Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;  
 Poi ella e il sonno ad una se n' andaro.  
 A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,  
 E che muti in conforto sua paura,  
 Poi che la verità gli è scoperta,  
 Mi cambia' io; e come senza cura  
 Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo  
 Si mosse, ed io dietro inver l' altura.  
 Lettor, tu vedi ben com' io innalzo 70  
 La mia materia, e però con più arte  
 Non ti maravigliar s' io la rincalzo.  
 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,  
 Che là, dove pareami in prima un rotto,  
 Pur com' un fesso che muro diparte,  
 Vidi una porta, e tre gradi di sotto,  
 Per gire ad essa, di color diversi,  
 Ed un portier ch' ancor non facea motto.  
 E come l'occhio più e più v'apersi,  
 Vidil seder sopra 'l grado soprano, 80  
 Tal nella faccia, ch' io non lo sofferisi;  
 Ed una spada nuda aveva in mano,  
 Che rifletteva i raggi sì ver noi,  
 Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.  
 Ditel costinci: che volete voi?

63. *Ad una.* — Ad un tempo stesso.

67. *Senza cura.* — Senza l'inquietudine che era causata dal mio dubitare.

71. *E però con più arte.* — Non ti meravigliare se io cerco di sostenere con più artificiose parole la materia sublime di che favello.

74. *Rotto.* — Rottura. È anche nel XIX dell' Inferno.

75. *Fesso.* — Fessura. *Largo* per larghezza è nel XIX dell' Inferno.

80. *Soprano.* — Superiore, il più alto. *Sovran* è nel XXXII dell' Inf.

81. *Tal nella faccia.* — Talmente luminoso nella faccia, che io non poteva fissare gli occhi in lui. Altri *Tal nella vista*.

85. *Ditel costinci.* — Di costi, dal luogo dove siete. Latino *istinc*. Similmente nel XII dell' Inf.: *Ditel costinci, se non, l'arco tiro.* In *Ving.*: *Fare . . . istinc et comprime gressum.*

Cominciò egli a dire; ov' è la scorta?  
 Guardate che 'l venir su non vi nôi.  
 Donna del ciel, di queste cose accorta,  
 Rispose il mio maestro a lui, pur dianzi  
 Ne disse: Andate là, quivi è la porta. 90  
 Ed ella i passi vostri in bene avanzi,  
 Ricominciò il cortese portinaio:  
 Venite dunque a' nostri gradi innauzi.  
 Là ne venimmo; e lo scaglion primaio  
 Bianco marmo era sì pulito e terso,  
 Ch'io mi specchiava in esso quale i' paio.  
 Era il secondo, tinto più che perso,  
 D'una petrina ruvida ed arsiccia,  
 Crepata per lo lungo e per traverso.  
 Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia, 100  
 Porfido mi pareva sì fiammeggiante,  
 Come sangue che fuor di vena spiccia.  
 Sopra questo teneva ambo le piante  
 L'Angel di Dio sedendo in su la soglia,  
 Che mi sembiava pietra di diamante.  
 Per li tre gradi su di buona voglia  
 Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi  
 Umilmente che 'l serrame scioglia.  
 Divoto mi gettai a' santi piedi:

86. *Ov' è la scorta?* — Ove è l'angelo che suol essere scorta alle anime che vengono a questo luogo?

88. *Di queste cose accorta.* — Consapevole delle leggi di questo luogo.

91. *I passi vostri in bene avanzi.* — Vi aiuti a proseguire felicemente il vostro cammino.

96. *Quale i' paio.* — Quale io apparisco.

97. *Tinto più che perso.* — Più oscuro che non è il color perso. *Perso* è nel V e nel VII dell' Inf.; e nel III del Parad.

98. *Petrina.* — Pietra.

100. *S'ammassiccia.* — Si aduna, si accresce. Dal lat. *Massa*.

102. *Spiccia.* — Esce fuori con forza. È anche nel XIV e nel XXII dell' Inf.

105. *Sembiava.* — Sembrava. Anche nel X; nel I dell' Inf. e nel XX del Parad.

108. *Che 'l serrame scioglia.* — Che apra la serratura.

Misericordia chiesi, e ch' ei m' aprisse ; 110  
 Ma pria nel petto tre fiato mi diedi.  
 Sette P nella fronte mi descrisse  
 Col punton della spada, e : Fa che lavi,  
 Quando se' dentro, queste piaghe, disse.  
 Cenere, o terra che secca si cavi,  
 D' un color fora col suo vestimento ;  
 E di sotto da quel trasse duo chiavi. .  
 L' una era d' oro, e l' altra era d' argento :  
 Pria con la bianca, e poscia con la gialla  
 Fece alla porta sì ch' io fui contento. 120  
 Quandunque l' una d' este chiavi falla,  
 Che non si volga dritta per la toppa,  
 Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.  
 Più cara è l' una ; ma l' altra vuol troppa  
 D' arte e d' ingegno avanti che disserri,  
 Perch' ell' è quella che il nodo disgroppa.

112. *Sette P.* — Per questi sette P sono significati i peccati mortali.

113. *Fa che lavi.* — Adopera in guisa che sien da te lavate queste piaghe.

116. *D' un color fora.* — Sarebbe del medesimo colore che il suo vestimento.

120. *Fece alla porta.* — Fece alla porta quello che io desiderava; che è quanto dire, l' aperse.

121. *Quandunque.* — Ogni volta che. = *L' una d' este chiavi*, ecc., vogliono alcuni espositori che in questo luogo del poema, cominciando dal verso 49, sia simboleggiato il sacramento della penitenza, e che la chiave di argento significhi la scienza del confessore; quella di oro, la sua autorità.

122. *Toppa.* — Serratura.

123. *Calla.* — Passo, porta. È anche nel IV.

124. *Più cara è l' una.* — Più preziosa è quella d' oro, cioè più preziosa, secondo il significato morale, è l' autorità del confessore, come quella che viene da G. C. = *Ma l' altra.* D' argento.

124-125. *Vuol troppa D' arte.* — Questo dice perchè la scienza con fatica si acquista.

126. *Che il nodo disgroppa.* — Secondo il significato morale: che rischiera la coscienza del peccatore e ad esso suggerisce i modi di schivare le occasioni di peccare.

Da Pier le tengo ; e dissemi ch' io erri  
 Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,  
 Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.  
 Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,  
 Dicendo : Intrate ; ma facciovi accorti  
 Che di fuor torna chi indietro si guata.  
 E quando fur ne' cardini distorti  
 Gli spigoli di quella regge sacra,  
 Che di metallo son sonanti e forti,  
 Non ruggio sì, nè si mostri sì acra  
 Tarpeia, come tolto le fu il buono  
 Metello, per che poi rimase macra.  
 Io mi rivolsi attento al primo tuono,  
 E, *Te Deum laudamus*, mi pareva  
 Udir in voce mista al dolce suono.  
 Tale imagine appunto mi rendea  
 Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole  
 Quando a cantar con organi si stea :  
 Ch' or sì or no s' intendon le parole.

130

140

127. *E dissemi ch' io erri.* — Secondo il significato morale : e dissemi che io erri piuttosto nel far grazia al peccatore, nell'assolverlo, che in tenerlo serrato nei lacci del peccato.

132. *Di fuor torna.* — Secondo il significato morale : che torna in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente.

133. *Cardini.* — Arpioni.

134. *Gli spigoli di quella regge.* — Le imposte di quella porta, ovvero que' pontoni di metallo che nelle grandi porte fanno vece di bandelle.

136. *Non ruggio sì.* — Allude ai versi coi quali Lucano descrive lo stridore delle porte e il rimbombare che fece la rupe Tarpeia allora che G. Cesare spogliò con violenza l'erario, repugnante invano Metello tribuno.

138. *Macra.* — Spolpata, priva dei tesori.

139. *Tuono.* — Fragore della porta che si apriva.

141. *Udir in voce.* — Forse vuol dire : udire *Te Deum* in parole unite a melodia.

142. *Tale imagine.* — Tale impressione facevano nell'udito mio le parole che io udiva, quale si suole *prender*, cioè ricevere, dall'udito nostro quando, ecc.

144. *Stea.* — Stia.

## CANTO X.

## ARGOMENTO.

*Entrati i Poeti nel Purgatorio salgono al primo girone, ove si purga il peccato della superbia, e quivi primieramente osservano intagliati nella cornice alcuni esempi d'umiltà: veggono poi l'anime de' superbi i quali vanno lentamente camminando sotto gravissimi pesi.*

Poi fummo dentro al soglio della porta  
 Che il malo amor dell' anime disusa,  
 Perchè fa parer dritta la via torta,  
 Sonando la senti' esser richiusa:  
 E s' io avessi gli occhi volti ad essa,  
 Qual fora stata al fallo degna scusa?  
 Noi salivam per una pietra fessa,  
 Che si moveva d' una e d' altra parte  
 Si come l' onda che fugge e s' appressa.  
 Qui si conviene usare un poco d' arte, 10  
 Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi

1. *Poi.* — Poichè. = *Soglio.* Soglia.

2. *Che il malo amor,* ecc. — Intendi: che il mal nato amore, cioè l'appetito, fa sì che questa porta non è frequentata; poichè facendo esso parere che quello che è male sia bene, alletta gli uomini, che poi non curandosi di venire a penitenza vanno perduti all' Inferno.

4. *Sonando.* — Io mi accorsi, dal sonar che ella fece, che si era richiusa.

6. *Qual fora stata.* — Qual sarebbe stata. V. i v. 431-432 del canto precedente.

8. *Si moveva.* — Era tortuosa di sorta che ognuna delle sue sponde si torceva or dall' una or dall' altra parte.

11. *In accostarsi.* — Accostandosi ora ad una delle sponde ora all' altra, secondo che più agevole si ritrovava il cammino.



Or quinci or quindi al lato che si parte.

E ciò fece li nostri passi scarsi

Tanto, che pria lo scemo della luna

Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

Che noi fossimo fuor di quella cruna.

Ma quando fummo liberi ed aperti

Su dove 'l monte indietro si rauna,

Io stancato, ed ambedue incerti

Di nostra via, ristemmo su in un piano

20

Solingo più che strade per diserti.

Dalla sua sponda, ove confina il vano,

Appiè dell' alta ripa, che pur sale,

Misurrebbe in tre volte un corpo umano;

E quanto l'occhio mio potea trar d' ale,

Or dal sinistro ed or dal destro fianco,

Questa cornice mi pareva cotale.

Lassù non eran mossi i piè nostri anco,

Quand' io conobbi quella ripa intorno,

Che dritto di salita aveva manco,

50

Esser di marmo candido, e adorno

D' intagli sì, che non pur Policleteo,

12. *Che si parte.* — Che dà volta.

13. *E ciò fece.* — Lenti per la cautela che era necessario di usare in quel cammino tortuoso.

14. *Lo scemo della luna.* — Quella parte della luna che rimane oscurata e che è la prima a toccar l'orizzonte.

16. *Cruna.* — La fenditura di quella angusta via fatta a guisa della cruna dell' ago.

17. *Liberi ed aperti.* — Fuori della predetta angusta via.

18. *Rauna.* — Si ritira indietro, s' interna.

24. *Misurrebbe.* — Misurerebbe.

25. *Trar d' ale.* — Vale quanto volare; ma qui metaforicamente significa il trascorrere dello sguardo.

27. *Cornice.* — Quella strada che, a modo di cornice, cingeva la ripa sottoposta.

29. *Quella ripa.* — Quella ripa che aveva meno di diritto di salita, cioè che, essendo troppo ripida, non lasciava che alcuno vi potesse salire.

(29) Gli umili.

32. *Policleteo.* — *Policleteo* celebre scultore di Sicione città del Peloponneso.

Ma la Natura gli averebbe scorno.  
 L' angel che venne in terra col decreto  
 Della molt' anni lagrimata pace,  
 Ch' aperse il ciel dal suo lungo divieto.  
 Dinanzi a noi pareva sì verace  
 Quivi intagliato in un atto soave,  
 Che non sembiava imagine che tace.  
 Giurato si saria ch' ei dicesse *Ave* ; 40  
 Perchè quivi era imaginata quella,  
 Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.  
 Ed avea in atto impressa esta favella :  
*Ecce Ancilla Dei*, sì propriamente,  
 Come figura in cera si suggella.  
 Non tener pure ad un luogo la mente,  
 Disse il dolce maestro, che m' avea  
 Da quella parte onde il core ha la gente :  
 Perch' io mi mossi col viso, e vedea 50  
 Diretro da Maria, per quella costa,  
 Onde m' era colui che mi movea,  
 Un' altra istoria nella roccia imposta :  
 Perch' io varcai Virgilio, e fe' mi presso,  
 Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.

34. *L' angel.* — L' angelo Gabriello, che, recando l' annunzio a Maria, portò la pace al mondo e fu cagione che le porte del cielo, da gran tempo chiuse per lo peccato, si aprissero.

40. *Dicesse Ave.* — Similmente l' Ariosto: *E pareo Gabriel che dicesse ave.*

41. *Quella.* — Maria.

42. *Che ad aprir.* — Che mosse l' amor divino ad avere misericordia del genere umano il quale per lo primo peccato aveva perduto il cielo.

43. *Ed avea in atto.* — Ed era in tale atteggiamento che quelle umili parole *ecce, ecc.*, apparivano in lei come apparisse in cera la figura suggellata.

48. *Da quella parte.* — Dalla sinistra.

49. *Mi mossi col viso.* — Girai gli occhi.

50. *Diretro da Maria.* — Dopo la scultura suddetta.

52. *Imposta.* — Incisa.

53. *Varcai Virgilio.* — Essendo io dalla parte sinistra, passai alla destra di Virgilio.

54. *Disposta.* — Manifesta.

Era intagliato lì nel marmo stesso

Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,  
Perchè si teme ufficio non commesso.

Dinanzi pareva gente; e tutta quanta,

Partita in sette cori, a' duo miei sensi  
Facea dicer l' un No, l' altro Sì canta. 60

Similmente al fumo degl' incensi,

Che v' era imaginato, e gli occhi e il naso  
Ed al sì ed al no discordi fensi.

Lì precedeva al benedetto vaso,

Trescando alzato, l' umile Salmista,  
E più e men che re era in quel caso.

Di contra effigiata, ad una vista

D' un gran palazzo, Micol ammirava,  
Si come donna dispettosa e trista.

Io mossi i piè del loco dov' io stava,

Per avvisar da presso un' altra storia

56. *Lo carro.* — Questa scultura rappresenta il transito dell' Arca santa da Cariatirim in Gerusalemme. = *Traendo.* Traenti.

57. *Perchè si teme.* — Allude all' improvvisa morte del levita Oza, colla quale Dio lo punì per avere egli osato di toccare l' Arca nel punto che stava per cadere.

59. *Partita in sette cori.* — David accompagnava l' Arca, ed erano con esso lui sette cori. = *A' duo miei sensi.* Era sì naturalmente impresso l' atto del cantare de' sette cori, che se l' orecchio mi diceva: Non cantano, l' occhio mi diceva: ei cantano.

62. *E gli occhi e il naso.* — Come sopra, ove si parla degli altri due sensi.

63. *Fensi.* — Si fenno.

64. *Benedetto vaso.* — Arca santa.

65. *Trescando.* — Danzando. = *Alzato.* Alzato da terra, nell' atto del salto.

66. *E più e men che re.* — David era in quell' atto più che re, per esser tutto assorto in Dio, e men che re per l' umiltà che in esso appariva.

68. *Micol.* — Figliuola di Saule e moglie di David.

69. *Come.* — In aria di donna adirata, come quella cui dispiaceva l' umiltà che, trescando, mostrava il marito suo.

71. *Per avvisar.* — Per riguardar bene. Dal ted. *Wisan*, mostrare. È nel XVI dell' Inf. e nel XXIII del Parad.

Che dietro a Micol mi biancheggiava.  
 Quivi era storiata l'alta gloria  
 Del roman principe, lo cui gran valore  
 Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:  
 Io dico di Traiano imperadore:  
 Ed una vedovella gli era al freno,  
 Di lagrime atteggiata e di dolore.  
 Dintorno a lui pareva calcato e pieno  
 Di cavalieri, e l'aquile dell'oro 80  
 Sovr'esso in vista al vento si movieno.  
 La miserella infra tutti costoro  
 Parea dicer: Signor, fammi vendetta  
 Del mio figliuol ch'è morto; ond'io m'accoro.  
 Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta  
 Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,  
 Come persona in cui dolor s'affretta,  
 Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io  
 La ti farà. Ed ella: L'altrui bene

74-75. *Lo cui gran valore Mosse Gregorio.* — Intendi la cui somma virtù (di Traiano) mosse S. Gregorio alla gran vittoria che egli ebbe del demonio, liberando dall'Inferno l'anima di quell'imperatore. S. Tommaso d'Aquino, mosso dall'autorità di alcuni scrittori, suppose vera si fatta liberazione e s'ingegnò di spiegarla in senso cattolico. Molti altri, coi quali si concordano i critici moderni, l'ebbero per favola.

77. *Ed una vedovella.* — Una vedova alla quale era stato morto il figliuolo si fece incontro a Traiano, che moveva alla testa del suo esercito, per chiedergli giustizia; l'imperatore mandò per iscoprire l'omicida e seppe essere il suo proprio figliuolo; l'offerse alla vedova e domandolle se le piacesse di riceverlo in luogo del morto: ella ne fu contenta.

80. *L'aquile dell'oro.* — I Romani usavano per insegna aquile di solido oro e d'argento fitte sulle aste, come da molte medaglie si rileva.

87. *In cui dolor s'affretta.* — In cui il dolore rende l'anima impaziente del conforto che spera.

89. *L'altrui bene.* — Di qual lode, di qual pro sarà a te il bene che altri opererà facendomi giustizia, se ora, non operandola tu, tralasci di fare il bene tuo proprio? L'altrui giustizia non libera la tua colpa.

A te che fia, se 'l tuo metti in obbligo? 90  
 Ond' elli : Or ti conforta, chè conviene  
 Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova :  
 Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.  
 Colui, che mai non vide cosa nuova,  
 Produse esto visibile parlare  
 Novello a noi, perchè qui non si truova.  
 Mentr' io mi dilettaua di guardare  
 L' imagini di tante umilitadi,  
 E per lo fabbro loro a veder care :  
 Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100  
 Mormorava il poeta, molte genti,  
 Questi ne invieranno agli alti gradi.  
 Gli occhi miei ch' a mirar erano intenti,  
 Per veder novitadi, onde son vaghi,  
 Volgendosi ver lui non furon lenti.  
 Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi  
 Di buon proponimento, per udire  
 Come Dio vuol che il debito si paghi.  
 Non attender la forma del martire :  
 Pensa la succession; pensa che, a peggio, 110

92. *Ch' io muova.* — Ch' io mova col mio campo.

94. *Colui.* — Iddio.

99. *E per lo fabbro.* — E che a vederle mi recavano diletto, come quelle che erano opere di Dio.

100. *Di qua.* — Alla destra di Virgilio e di Dante, che stavano guardando quelle sculture.

101. *Mormorava il Poeta.* — Virgilio sommessamente diceva.

102. *Agli alti gradi.* — Ai cerchi superiori del Purgatorio.

105. *Ver lui.* — Verso Virgilio che, come fu detto, era alla destra di Dante, dalla parte onde venivan quelle genti.

106. *Non vo' però, lettor.* — Non voglio, o lettore, che, per udire la grave condizione di coloro che sono tormentati, tu ti smarrisca, ti diparta dal buon proponimento. = *Smaghi.* Smarrisca. Forse dal provenzale *smai*, che vale smarrimento.

109. *Non attender.* — Non por mente alla forma di queste pene del Purgatorio, ma a quello che ad esse succederà, cioè alla beatitudine del Paradiso.

110. *Pensa che, a peggio.* — Pensa che al peggio che possa

Oltre la gran sentenza non può ire.  
 I' cominciai: Maestro, quel ch' io veggio  
 Muovere a noi, non mi sembran persone,  
 E non so che: sì nel veder vaneggio.  
 Ed egli a me: La grave condizione  
 Di lor tormento a terra li rannicchia  
 Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzione.  
 Ma guarda fiso là, e disviticchia  
 Col viso quel che vien sotto a quei sassi:  
 Già scorgere puoi come ciascun si picchia. 120  
 O superbi cristian miseri lassi,  
 Che, della vista della mente infermi,  
 Fidanza avete ne' ritrosi passi;  
 Non v' accorgete voi che noi siam vermi  
 Nati a formar l' angelica farfalla,  
 Che vola alla giustizia senza schermi?  
 Di che l' animo vostro in alto galla?  
 Voi siete quasi entomata in difetto,

accadere, queste pene non potranno durare oltre a quel tempo che Dio pronuncierà la gran sentenza, cioè non più in là del dì del giudizio universale.

111. *La gran sentenza.* — Il *Venite, benedicti; ite, maledicti.*

114. *E non so che.* — E non so che cosa mi sembrano.

117. *N' ebber tenzione, ecc.* — Stettero fra il sì e il no prima di conoscere che oggetti fossero quelli.

118. *Disviticchia.* — Metaforicamente per *distingui.*

(120) Si purga il peccato della superbia sotto gravi pesi.

121. *Lassi.* — Fiacchi, deboli.

122. *Che, della vista.* — Che essendo ciechi nella mente vi pensate di camminare innanzi, di andare a buon fine, e i passi vostri sono retrogradi, sono contro ogni buon fine.

125. *L' angelica farfalla.* — L' anima spirituale, della quale presso gli antichi era simbolo la farfalla. È nel XXVII dell' Inf.

126. *Che vola alla giustizia.* — Che sciolta dal corpo viene dinanzi all' Eterno Giudice, senza speranza di poter fare schermo alla sua colpa e di poterla nascondere.

127. *Galla.* — Galleggia, si leva in superbia. *Gallare* è forse sincope di *galleggiare*, e *galleggiar* forse vien da *galèa*, detta in latino barbaro *gulla*.

128. *Entomata in difetto.* — Modo scolastico, e vale: siete insetti difettosi.

E con le dita della destra scempie  
 Trovai pur sei le lettere, che incise  
 Quel dalle chiavi a me sopra le tempie:  
 A che guardando il mio Duca sorrise.

## CANTO XIII.

### ARGOMENTO.

*Giunti i Poeti al secondo girone, ove si purga il peccato dell' invidia, e camminato per quello alquanto, odono alcuni spiriti che volando rammentavano esempi d' amore: veggono poi le anime degl' invidiosi, i quali dicono le Litanie de' Santi, e Dante parla con Sapia donna sanese.*

Noi eravamo al sommo della scala,  
 Ove secondamente si risega  
 Lo monte che, salendo, altrui dismala.  
 Ivi così una cornice lega  
 Dintorno il poggio, come la primaia;  
 Se non che l' arco suo più tosto piega.

433. *Scempie.* — Separate, allargate nel modo più atto a trovare la cosa che si cerca. Dal lat. *Simplex*, contrario di doppio. *Gote scempie* è nel XXV dell' Inferno, per prive di orecchie. Si rincontra nel XVII.

435. *Quel.* — L' angelo, che teneva le due chiavi. V. c. IX, v. 447.

436. *A che.* — A quell' atto di cercare e contar colle dita i P restati sulla fronte.

V. 2. *Secondamente.* — Nel secondo luogo. = *Si risega.* È tagliata la falda del monte da un secondo piano.

3. *Che, salendo, altrui dismala.* — Il quale mentre è salito purga dal male de' peccati colui che vi sale. *Dimentare* per dimenticare è nel XXI.

5. *La primaia.* — La prima cornice, ove sono puniti i superbi. *Primaio* è nel V dell' Inf.

6. *Più tosto piega.* — Piega più presto, per avere minor circonferenza dell' altro cerchio che gli sta sotto.

Ombra non gli è, nè segno che si paia ;  
 Par sì la ripa, e par sì la via schietta,  
 Col livido color della petraia.

Se qui per dimandar gente s' aspetta, 10  
 Ragionava il poeta, io temo forse  
 Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.

Poi fisamente al sole gli occhi porse ;  
 Fece del destro lato al muover centro,  
 E la sinistra parte di sè torse.

O dolce lume, a cui fidanza in entro  
 Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,  
 Dicea, come condur si vuol quinc' entro.

Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci : 20  
 S' altra cagione in contrario non pronta,  
 Esser den sempre li tuoi raggi duci.

Quanto di qua per un migliaio si conta,  
 Tanto di là eravam noi già iti,  
 Con poco tempo, per la voglia pronta.

E verso noi volar furon sentiti,  
 Non però visti, spiriti, parlando  
 Alla mensa d' amor cortesi inviti.

7. *Ombra non gli è.* — Non è immagine o scultura che si mostri.

8. *Par si.* — Talmente la ripa e la via appaiono nude che non mostrano altro che il livido colore del sasso. Il Poeta chiama livido questo colore alludendo alla parola livore sinonimo d' invidia.

10. *Se qui per dimandar, ecc.* — Se qui si aspetta gente per dimandarle se sia da prendere il destro calle o il sinistro, io temo forte che troppo tarderemo ad eleggere la strada.

16. *Dolce lume.* — *Dolce lume* è nel X dell' Inf.

18. *Quinc'entro.* — Per entro a questo luogo.

20. *S' altra cagione.* — Purchè altra cagione non isforzi a fare il contrario, i tuoi raggi debbono essere sempre guida al viandante. Ed è quanto dire: il viandante debbe ( se non è forzato a fare altrimenti ) camminare sempre al tuo lume e non di notte.

22. *Migliaio.* — Miglio.

24. *Per la voglia pronta.* — A cagion della voglia pronta.

26. *Parlando.* — Proferendo inviti alla mensa d' amore, di carità e d' ogni altra virtù contraria all' invidia ; cioè invitando ad empierci d' amore e di carità, ecc.



La prima voce che passò volando,  
*Vinum non habent*, altamente disse,  
 E dietro a noi l' andò reiterando. 30

E prima che del tutto non s' udisse  
 Per allungarsi, un' altra: I' sono Oreste:  
 Passò gridando, ed anche non s' affisse.

O, diss' io, padre, che voci son queste?  
 E com' io dimandai, ecco la terza  
 Dicendo: Amate da cui male aveste.

Lo buon maestro: Questo cinghio sferza  
 La colpa della invidia, e però sono  
 Tratte da amor le corde della ferza.

Lo fren vuol esser del contrario suono: 40  
 Credo che l' udirai, per mio avviso,  
 Prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,  
 E vedrai gente innanzi a noi sedersi,  
 E ciascun è lungo la grotta assiso.

29. *Vinum non habent*. — Queste parole, dette da Maria alla cena di Cana in Galilea per impetrare da G. C. la trasmutazione dell' acqua in vino, sono convenienti a ricordare l' obbligo della carità fraterna.

32. *Per allungarsi*. — Per allontanarsi da noi. = *Oreste*. Figliuolo di Agamennone e di Clitennestra, amò Pilade di sì grande amore, che antepose la vita dell' amico alla sua propria.

33. *Ed anche non s' affisse*. — E questa ancora non si soffermò.

35. *E com' io*. — E mentre io.

36. *Amate*. — Parole del Vangelo: amate gli inimici vostri.

37. *Sferza*. — Corregge, punisce.

38-39. *E però sono Tratte*. — E però le corde della sferza, cioè i detti per eccitare gli invidiosi a bene operare, sono di amore e di carità.

(39) Si purga il peccato della invidia.

40. *Lo fren*. — Il freno, cioè i detti per rattenere gl' invidiosi, acciocchè non corrano nel loro vizio, vogliono essere *del contrario suono*, cioè di minaccia e non di amore.

41. *Per lo mio avviso*. — Per quanto io mi penso.

42. *Al' passo del perdono*. — A' piè della scala che dal secondo balzo ascende al terzo, ove sta l' angelo che perdona e rimette total peccato.

Allora più che prima gli occhi apersi ;  
 Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti  
 Al color della pietra non diversi.  
 E poi che fummo un poco più avanti,  
 Udi' gridar : Maria, óra per noi ; 50  
 Gridar : Michele, e Pietro, e tutti i Santi.  
 Non credo che per terra vada ancoi  
 Uomo sì duro, che non fosse punto  
 Per compassion di quel ch' i' vidi poi :  
 Chè quando fui sì presso di lor giunto,  
 Che gli atti loro a me venivan certi,  
 Per gli occhi, fui di grave dolor munto.  
 Di vil cilicio mi parean coperti,  
 E l' un sofferia l' altro con la spalla,  
 E tutti dalla ripa eran sofferti. 60  
 Così li ciechi, a cui la roba falla,  
 Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,  
 E l' uno il capo sovra l' altro avvalla,  
 Perchè in altrui pietà tosto si pogna,  
 Non pur per lo sonar delle parole,  
 Ma per la vista che non meno agogna.  
 E come agli orbi non approda 'l sole,

48. *Al color.* — Lividi come la pietra del monte, colore conveniente agl' invidi.

52. *Che per terra vada.* — Che viva oggi uomo sì duro. = *Ancoi.* Oggi. Dal lat. *hanc* ed *hodie*. Si riscontra nei canti XX e XXXIII di questa Cant.

59. *Sofferia.* — Reggeva, sosteneva.

56. *Certi.* — Dal lat. *cernere*.

60. *Tutti dalla ripa.* — Tutti erano sostenuti dalla ripa, cioè si appoggiavano alla ripa.

61. *La roba falla.* — Manca la roba per vivere.

62. *A' perdoni.* — Presso le chiese, ove è perdono, indulgenza.

63. *Avvalla.* — Abbassa.

64. *Perchè.* — Affinchè.

65. *Per lo sonar.* — Per chiedere con parole di lamento.

66. *Ma per la vista.* — Ma per l'aspetto, per l'aria espressiva del volto *che non meno agogna*, che non domanda meno angosciosamente di quello che domandano le parole.

67. *Non approda.* — Non arriva, non giunge a farsi vedere.

Così all' ombre, dov' io parlav' ora,  
 Luce del ciel di sè largir non vuole ;  
 Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora 70  
 E cuce sì com' a sparvier selvaggio  
 Si fa, però che queto non dimora.  
 A me pareva andando fare oltraggio,  
 Vedendo altrui, non essendo veduto ;  
 Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.  
 Ben sapev' ei, che volea dir lo muto ;  
 E però non attese mia dimanda ;  
 Ma disse : Parla, e sii breve ed arguto.  
 Virgilio mi venia da quella banda 80  
 Della cornice, onde cader si puote,  
 Perchè da nulla sponda s' inghirlanda :  
 Dall' altra parte m' eran le devote  
 Ombre, che per l' orribile costura  
 Premevan sì, che bagnavan le gote.  
 Volsimi a loro, ed : O gente sicura,  
 Incominciài, di veder l' alto lume,  
 Che il disio vostro solo ha in sua cura ;

69. *Di sè largir ecc.* — Non vuole essere loro liberale di sè; non vuol loro mostrarsi.

70. *Il ciglio.* — Le palpebre.

71. *Com' a sparvier.* — Era costume de' cacciatori di cucire gli occhi agli sparvieri di fresco presi, per più agevolmente addomesticarli.

75. *Al mio consiglio.* — Al mio consigliere.

76. *Ben sapev' ei.* — Ben sapeva egli che cosa significava il mio pensiero anche prima che lo manifestassi.

78. *Breve ed arguto.* — Parla con brevità e con acutezza, come si conviene fare co' ciechi, i quali hanno la mente meno distratta di coloro che per gli occhi ricevono l' impressione de' circostanti oggetti.

81. *S' inghirlanda.* — Ci cinge. Nel XXXI dell' *Inf*: *Montereggion di torri si corona.*

83. *Costura.* — Cucitura che fa costola.

84. *Premevan sì.* — Spingevano con tanta forza le lagrime che le sforzavano ad uscir fuori delle cucite palpebre a bagnare le gote.

86. *L' alto lume.* — Iddio, che è il solo fine de' vostri desiderii.

Se tosto grazia risolva le schiume  
 Di vostra coscienza, sì che chiaro  
 Per essa scenda della mente il fiume, 90  
 Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)  
 S'anima è qui tra voi, che sia latina;  
 E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.  
 O frate mio, ciascuna è cittadina  
 D'una vera città; ma tu vuoi dire,  
 Che vivesse in Italia peregrina.  
 Questo mi parve per risposta udire  
 Più innanzi alquanto, che là dov'io stava;  
 Ond'io mi feci ancor più là sentire.  
 Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava 100  
 In vista; e se volesse alcun dir, Come?  
 Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.  
 Spirto, diss'io, che per salir ti dome,  
 Se tu se' quegli che mi rispondesti,  
 Fammiti conto o per luogo o per nome.  
 P'fui Senese, rispose, e con questi

88. *Se tosto grazia, ecc.* — Se la grazia divina tolga ogni impurità alla vostra coscienza, vi mondi dal peccato, di sorta che le voglie, i desiderii che derivano dalla mente, scendano puri in essa coscienza.

92. *Latina.* — Italiana.

93. *E forse.* — E forse le gioverà se io imparerò a conoscerla, per le orazioni che si faranno a suo pro quando io recherò nel mondo novella di lei.

94. *Ciascuna è cittadina.* — La vera patria delle anime è la città di Dio, il Paradiso, e perciò nessuna di noi può chiamarsi latina; ma tu hai voluto dire se fra noi vi è anima alcuna che abbia vissuto pellegrina in Italia.

100-101. *Ch'aspettava In vista.* — Che faceva segno di aspettare che io dicessi alcuna cosa.

101. *E se volesse.* Se alcuno mi volesse domandare come quell'anima mostrasse d'aspettare, risponderci: levando il mento in su a guisa d'orbo.

103. *Per salir.* — Per salire al cielo. = *Ti dome.* Ti domi, ti mortifichi per purgarti.

105. *Conto ecc.* — Cognito o manifestandomi il tuo paese o il tuo nome. È nei Canti III, X, XXI e XXXIII dell'Inf; nei c. II, e XV di questa Cantica e nel XXV del Parad.

Altri rimondo qui la vita ria,  
 Lagrimando a Colui, che sè ne presti.  
 Savia non fui, avvegnachè Sapia  
 Fossi chiamata, e fui degli altrui danni 110  
 Più lieta assai, che di ventura mia.  
 E perchè tu non credi ch'io t'inganni,  
 Odi se fui, com'io ti dico, folle.  
 Già discendendo l'arco de' mie' anni,  
 Erano i cittadin miei presso a Colle  
 In campo giunti co' loro avversari;  
 Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.  
 Rotti fur quivi, e volti negli amari  
 Passi di fuga, e veggendo la caccia,  
 Letizia presi ad ogni altra dispari: 120  
 Tante ch'io levai in su l'ardita faccia,  
 Gridando a Dio: Omai più non ti temo;  
 Come fa il merlo per poca bonaccia.  
 Pace volli con Dio in su lo stremo  
 Della mia vita; ed ancor non sarebbe  
 Lo mio dover per penitenza scemo,  
 Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe  
 Pier Pettinagno in sue sante orazioni,

108. *Lagrimando.* — Pregando con lacrime a Dio, acciocchè egli sè ne presti, cioè dia sè stesso a noi.

109. *Sapia.* — Gentil donna sanese, che per essere stata rilegata a Colle odiava tanto i suoi concittadini, che senti grande allegrezza quando essi furono rotti in battaglia dai Fiorentini.

114. *Già discendendo.* — Essendo io vecchia.

117. *Di quel ch'ei volle.* — Della rotta de' Sanesi, che Dio poi volle.

119. *La caccia.* — La caccia che i Fiorentini davano ai Sanesi.

122. *Omai più non ti temo.* — Come se dicesse: il mio timore era che i Sanesi vincessero, ora che tu gli hai disfatti più non mi resta di che temere.

123. *Come fa il merlo.* — Ai tempi di Dante raccontavasi che un merlo, avendo creduto per poca bonaccia del gennaio essere passato il verno, dicesse: or non ti curo, domine.

125-126. *Non sarebbe Lo mio dover.* — Non si sarebbe scemato ancora il debito delle colpe da me commesse, se non fosse stato Pier Pettinagno, eremita fiorentino o sanese, che ebbe memoria di me nelle sue sante orazioni.

A cui di me per caritate increbbe.  
 Ma tu chi se', che nostre condizioni 130  
 Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,  
 Sì com' io credo, e spirando ragioni?  
 Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti;  
 Ma picciol tempo, chè poca è l' offesa  
 Fatta per esser con invidia volti.  
 Troppa è più la paura, ond' è sospesa  
 L' anima mia, del tormento di sotto,  
 Che già lo incarco di laggiù mi pesa.  
 Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto 140  
 Quassù tra noi, se giù ritornar credi?  
 Ed io: Costui ch' è meco, e non fa motto:  
 E vivo sono; e però mi richiedi,  
 Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova  
 Di là per te ancor li mortai piedi.  
 Oh questa è ad udir sì cosa nuova,  
 Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;  
 Però col prego tuo talor mi giova,  
 E chieggioti per quel che tu più brami,  
 Se mai calchi la terra di Toscana,  
 Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami. 150  
 Tu gli vedrai tra quella gente vana,  
 Che spera in Talamone, e perderagli

131. *Sciolti.* — Non cuciti come gli occhi di costoro che purgano il peccato dell' invidia.

133. *Gli occhi.* — Quando io sarò morto porterò per poco tempo gli occhi chiusi in questo balzo; poichè poca è l' offesa che ho fatta a Dio, volgendoli invidiosamente sopra gli uomini.

136. *Troppa è più.* — Tanta paura mi prende del tormento onde qui sotto si puniscono i superbi, che già mi pare di sentirmi addosso que' gran pesi di laggiù.

143. *Se tu vuoi ch' io muova.* — Se tu vuoi che io *di là*, cioè nel mondo de' vivi, vada a' tuoi congiunti per eccitarli a pregare per te.

150. *Mi rinfami.* — Mi renda appresso a' miei congiunti la buona fama se mai essi credessero che io fossi nell' Inferno per le male opere da me fatte sino agli ultimi dì della mia vita.

152. *Che spera in Talamone.* — Che spera, per avere acquistato il castello e porto di Talamone, di acquistare gran potenza

Più di speranza, ch' a trovar la Diana :  
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

## CANTO XIV.

### ARGOMENTO.

*Dante s' intertiene con Virgilio ad udir ragionare M. Guido del Duca e M. Rinieri da Calboli, il primo dei quali biasima i perversi e tralignanti costumi che correvano a quei tempi nella Toscana e nella Romagna. I poeti di poi continuando il loro cammino odono per l'aria alcune voci che ricordano esempi d' invidia.*

Chi è costui che il nostro monte cerchia,  
Prima che morte gli abbia dato il volo,  
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia ?  
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo :  
Dimandal tu che più gli t' avvicini,  
E dolcemente, sì che parli, accolo.

sul mare. = *E perderagli*. Perderà ivi (*gli per vi od ivi*. Vedi il Cin.) più di speranza che a trovare la Diana. Dicesi (ma forse è favola) che i Sanesi avessero falsa opinione che sotto la città loro passasse una riviera nominata la Diana, e che per ritrovarla facessero grandi spese.

154. *Ma più vi perderanno*, ecc. — Ma gli ammiragli, cioè i capitani dell' armata di mare, perderanno di più; perciocchè al porto di Talamone lasceranno la vita per la malignità dell' aere.

1. *Cerchia*. — Gira intorno.

2. *Prima che morte*. — Prima che la morte, sciogliendo l'anima dal corpo di lui, abbiale dato potere di volare, di pervenire al Purgatorio.

3. *Coperchia*. — Copre.

6. *Accolo*. — Altre ediz. *a colo*. *Parlare a colo* (secondo la etimologia di S. Isidoro lib. I, cap. 48) *parlare a copella, rispondere a martello*. Quelli che leggono *accolo* spiegano per sincope di *accoglilo*.

Così duo spirti, l' uno all' altro chini,  
 Ragionavan di me ivi a man dritta;  
 Poi fer li visi, per dirmi, supini.  
 E disse l' uno: O anima, che fitta 10  
 Nel corpo ancora, in vèr lo ciel ten vai,  
 Per carità ne consola, e ne ditta  
 Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai  
 Tanto maravigliar della tua grazia,  
 Quanto vuol cosa, che non fu più mai.  
 Ed io: Per mezza Toscana si spazia  
 Un fiumicel che nasce in Falterona,  
 E cento miglia di corso nol sazia.  
 Di sovr' esso rech' io questa persona.  
 Dirvi chi sia, saria parlare indarno; 20  
 Che 'l nome mio ancor molto non suona.  
 Se ben lo intendimento tuo accarno  
 Con lo intelletto, allora mi rispose  
 Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.  
 E l' altro disse lui: Perchè nascose  
 Questi il vocabol di quella rivera,  
 Pur com' uom fa dell' orribili cose?  
 E l' ombra che di ciò dimandata era,

7. *Duo spirti.* — M. Guido del Duca da Bertinoro, M. Rini-  
 nieri de' Calboli di Forlì.

9. *Fer li visi*, ecc. — Levarono il volto. Questo è naturale atto  
 che fanno gli orbi quando vogliono parlare altrui.

10. *Fitta.* — Chiusa.

12. *Ne ditta.* — Ne di'. Il Petrarca nella canzone xxviii, usa  
*dittare* in significato di *dire*: *Colui che del mio mal meco ra-  
 giona Mi lascia in dubbio, se confuso ditta.*

14. *Della tua grazia.* — Della grazia che Dio ti concede di  
 venir vivo al Purgatorio.

15. *Vuol.* — Cagiona, fa.

17. *Un fiumicel.* — L' Arno che nasce in una montagna del-  
 l' Apennino situata presso i confini della Romagna e detta Falterona.

19. *Di sovr' esso.* — Di luogo vicino ad esso.

21. *Molto non suona.* — Non è ancora per fama noto.

22. *Accarno.* — *Accarnare* vale *penetrare addentro nella  
 carne*: qui metaf. *accarnare coll' intelletto* vale *comprendere  
 perfettamente*.



Si sdebitò così : Non so ; ma degno  
 Ben è che 'l nome di tal valle pera : 30  
 Che dal principio suo ( dov' è sì pregno  
 L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,  
 Che in pochi luoghi passa oltra quel segno )  
 Infìn là, 've si rende per ristoro  
 Di quel che il ciel della marina asciuga,  
 Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,  
 Virtù così per nimica si fuga  
 Da tutti, come biscia, o per sventura  
 Del luogo, o per mal uso che li fruga :  
 Ond' hanno sì mutata lor natura 40  
 Gli abitator della misera valle,  
 Che par che Circe gli avesse in pastura.  
 Tra brutti porci, più degni di galle  
 Che d' altro cibo fatto in uman uso,  
 Dirizza prima il suo povero calle.  
 Botoli truova poi, venendo giuso,

29. *Si sdebitò.* — Pagò il debito che avea di rispondere.

30. *Valle.* — Tutta la cavità nella quale l' Arno scorre. = *Pera.* Nella Bibbia: *Pereat nomen ejus.*

31. *Dov' è sì pregno.* — Dove è sì pregna d' acqua la catena de' monti Apennini, dalla quale ora è tronco, distaccato il promontorio chiamato Peloro, che le stava congiunto quando la Sicilia e l' Italia non erano divise dal mare.

34. *Infìn là 've si rende.* — Dalla sua fonte infìn là dove (l' Arno) entra a risarcimento di quelle acque che dalla marina alza in vapore il cielo, dal quale i fiumi hanno ciò che va con loro, cioè le loro acque medesime.

38. *O per sventura, ecc.* — O per isventurata situazione del luogo che sì malamente disponga gli animi al vizio, o per cattivo abito che li spinga a male operare.

42. *Circe.* — Fu, secondo la favola, una maga che trasmutava gli uomini in bestie, le quali si pasturavano nell' isola da lei abitata o d' erba o di ghiande. Intendi dunque come se il P. dicesse: essi vivevano a modo di bestie.

43. *Tra brutti porci.* — La detta valle di Arno, povera di acque, drizza primamente il suo corso tra brutti porci (intende quei del Casentino e massime i conti Guidi.)

46. *Botoli.* — Sono cani piccoli, vili e ringhiosi: sotto questa immagine si parla qui degli Aretini.

Ringhiosi più che non chiede lor possa,  
 Ed a lor disdegnosa torce il muso.  
 Vassi cagendo, e quanto ella più ingrossa,  
 Tanto più truova di can farsi lupi 50  
 La maladetta e sventurata fossa.  
 Discesa poi per più pelaghi cupi,  
 Trova le volpi sì piene di froda,  
 Che non temono ingegno che le occupi.  
 Nè lascierò di dir, perch' altri m' oda :  
 E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta  
 Di ciò che vero spirto mi disnoda.  
 Io veggio tuo nipote, che diventa  
 Cacciator di quei lupi in su la riva  
 Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta : 60  
 Vende la carne loro, essendo viva;  
 Poscia gli ancide come antica belva :  
 Molti di vita, e sè di pregio priva.  
 Sanguinoso esce della trista selva ;

48. *Disdegnosa torce il muso.* — La detta riviera si allontana dagli Aretini. Attribuisce con ardita metafora il muso al fiume per corrispondenza all' altra metafora de' botoli.

49. *Vassi cagendo.* — Prosegue a correre allo ingiù.

50. *Lupi.* — I Fiorentini, cui il Poeta dà nota d'ingordigia e di avarizia.

51. *Fossa.* — Fiume.

53. *Volpi.* — I Pisani, allora tenuti per maliziosi e frodolenti.

54. *Che l' occupi.* — Che le superi, le vinca.

56. *Nè lascerò di dir.* — È Guido del Duca, che prosegue a parlare col suo vicino Rinieri de' Calboli = *Perch' altri m' oda.* Quantunque io sia ascoltato da questi due (da Virgilio e da Dante).

55. *Buon sarà costui.* — A costui (a Dante molto gioverà se si rammenterà, si ricorderà di quelle cose che verilico spirito mi rivela.

58. *Tuo nipote.* — M. Fulcieri de' Calboli nipote di Rinieri nel 1302, essendo podestà di Firenze, fu indotto da quelli di parte nera a perseguitare i Bianchi di Firenze.

60. *Fiero fiume.* — L' Arno, abitato da uomini fieri.

61. *Vende la carne loro.* — Questo dice, poichè Fulcieri per denaro diede molti de' Bianchi in mano dei loro nemici.

62. *Come antica belva.* — Come si uccide vecchia bestia da macello.

63. *E sè di pregio priva.* — Toglie a sè ogni buona fama.

64. *Trista selva.* — Firenze, città selvaggia e piena di tristizia.

Lasciala tal, che di qui a mill' anni  
 Nello stato primaio non si rinselva.  
 Come all' annunzio de' futuri danni  
 Si turba il viso di colui ch' ascolta,  
 Da qualche parte il periglio lo assanni;  
 Così vid' io l' altr' anima, che volta 70  
 Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,  
 Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.  
 Lo dir dell' una, e dell' altra la vista  
 Mi fe' doglioso di saper lor nomi;  
 E dimanda ne fei con prieghi mista.  
 Perchè lo spirito che di pria parlomi  
 Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca  
 Nel fare a te ciò che tu far non vuomi.  
 Ma da che Dio in te vuol che traluca 80  
 Tanta sua grazia, non ti sarò scarso;  
 Però sappi ch' io son Guido del Duca.  
 Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,  
 Che, se veduto avessi uom farsi lieto,  
 Visto m' avresti di livore sparso.  
 Di mia semenza cotal paglia mieto.  
 O gente umana, perchè poni il core

66. *Nello stato primaio.* — Nell' antico suo florido stato non torna.

69. *Da qualche parte.* — Da qualunque parte. = *L' assanni.* *Assannare* vale pigliar colle sanne: qui metaf. è adoperato per assalire.

70. *L' altr' anima.* — M. Rinieri.

72. *Ebbe la parola a sè raccolta.* — Ebbe il parlare udito.

77. *Mi deduca.* — M' induca, mi umilii a fare.

78. *Non vuomi.* — Non mi vuoi.

80. *Non ti sarò scarso.* — Non mancherò di risponderti secondo che desideri.

85. *Di mia semenza.* — Bella metafora, che vale: delle mie male opere porto qui la pena che tu vedi.

86. *Perchè poni il cuore.* — I beni che si possono godere in comune cogli altri uomini non sono cagione d' invidia, come l'aria, l'acqua e simili, e con questi i beni dell' anima: ma invidiabili sono quelli che non si possono godere senza esclusione di compa-

Là 'v' è mestier di consorto divieto ?  
 Questi è Rinier ; quest' è il pregio e l' onore  
 Della casa da Calboli, ove nullo  
 Fatto s'è reda poi del suo valore. 90  
 E non pur lo suo sangue è fatto brullo,  
 Tra 'l Po e il monte, e la marina e il Reno,  
 Del ben richiesto al vero ed al trastullo ;  
 Chè dentro a questi termini è ripieno  
 Di venenosi sterpi, sì che tardi,  
 Per coltivare, omai verrebbero meno.  
 Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,  
 Pier Traversaro, e Guido di Carpigna !  
 Oh Romagnuoli tornati in bastardi !  
 Quando in Bologna un Fabbro si raligna ? 100  
 Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,  
 Verga gentil di picciola gramigna ?  
 Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,

gno. Perciò qui dice il Poeta: Perché, o gente umana, desideri ansiosamente quelle cose, per godere delle quali è mestieri *divieto di consorto*, cioè esclusione di compagno ?

89. *Casa*. — Schiatta.

91. *Lo suo sangue*. — La discendenza di Rinieri è *fatta brulla*, spogliata, ignuda *del ben*, ecc. cioè della scienza che si richiede a conoscere il vero e ad indirizzare la volontà agli onesti dilette.

94. *Dentro a questi*. — Dentro i termini della Romagna.

95. *Venenosi sterpi*. — Malvagi costumi.

96. *Per coltivare*, ecc. — Di modo che que' mali costumi, per qualsivoglia cura di legislatori o di filosofi, ormai non potrebbero mutare.

97. *Lizio*. — M. Lizio da Valbona cavaliere assai dabbene e costumato. = *Arrigo*. Arrigo Manardi, secondo alcuni, nacque in Firenze, secondo altri, in Bertinoro: fu uomo prudente, magnanimo e liberale.

98. *Pier Traversaro*. — Signore di Ravenna virtuoso e magnifico, il quale dicono che maritasse una sua figlinola a Stefano re d' Ungheria. = *Guido di Carpigna*. Nobilissimo uomo di Montefeltro e sovra ogni altro liberalissimo.

99. *O Romagnuoli*, ecc. — O Romagnuoli veramente tralignati, di buoni e valorosi fatti malvagi e codardi, quando avviene che un *Fabbro* (cioè un Domenico Fabbri de' Lambertazzi da Bologna)

Quando rimembro con Guido da Prata  
 Ugolin d'Azzo, che vivette nosco ;  
 Federigo Tignoso e sua brigata ;  
 La casa Traversara, e gli Anastagi ;  
 E l' una gente e l' altra è diretata ;  
 Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,  
 Che ne 'nvogliava amore e cortesia,  
 Là dove i cuor son fatti sì malvagi.  
 O Brettinoro, chè non fuggi via,  
 Poichè gita se n' è la tua famiglia,  
 E molta gente per non esser ria ?  
 Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia ;  
 E mal fa Castrocara, e peggio Conio,  
 Che di figliar tai conti più s' impiglia.

e un Bernardino di Fosco da Faenza, uomini di piccola nazione, diventino per loro virtù più nobili e più chiari di coloro che provengono da famiglie che furono gloriose al tempo degli avi nostri!

104. *Guido*. — Valoroso e liberale signore di Prata, villa tra Ravenna e Faenza.

105. *Ugolin d' Azzo*. — Costui fu degli Ubaldini famiglia toscana. = *Nosco*. Alcune ediz. leggono *vosco*. Il Lomb. osserva che Guido del Duca, in bocca di cui sono poste queste parole, non avrebbe avuto motivo di commemorare tra i Romagnuoli illustri Ugolin d' Azzo, uomo toscano, se egli non fosse vissuto in Romagna con esso Guido: perciò il detto chiosatore legge *nosco*.

106. *Federigo Tignoso*. — Nobile e costumato riminese.

107. *La casa Traversara*. — Nobilissima famiglia di Ravenna.

108. *E l' una gente e l' altra*. — L' una e l' altra famiglia è *diretata*, diredata, diseredata, fatta priva della virtù de' suoi maggiori.

109. *Le donne*. — Ancor piango quando rimembro le virtuose donne, i valorosi cavalieri, le fatiche da loro durate pel bene comune e i comodi che altrui provenivano dal bene operare.

110. *Che ne 'nvogliava*. — Che mettevano in tutti i cuori il desiderio di essere amorevoli e cortesi.

111. *Là*. — Nella Romagna.

112. *Brettinoro*. — Piccola città di Romagna, patria di Guido.

113. *La tua famiglia*. — La famiglia dello stesso Guido.

115. *Bagnacaval*. — Nobile terra della Romagna tra Ravenna = *Che non rifiglia*. Intendi: che non riproduce cotai signori, quali furono i conti da cui era governata essa terra.

117. *S' impiglia*. — Si prende briga.

Ben faranno i Pagan, dacchè il demonio  
 Lor sen girà; ma non però che puro  
 Giammai rimanga d'essi testimonio. 120  
 O Ugolin de' Fantoli, sicuro  
 È il nome tuo, da che più non s'aspetta  
 Chi far lo possa tralignando oscuro.  
 Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta  
 Troppo di pianger più, che di parlare,  
 Si m'ha nostra ragion la mente stretta.  
 Noi sapevam che quell'anime care  
 Ci sentivano andar: però tacendo,  
 Facevan noi del cammin confidare.  
 Poi fummo fatti soli procedendo, 130  
 Folgore parve, quando l'aer fende,  
 Voce che giunse di contra, dicendo:  
 Anciderammi qualunque m'apprende.  
 E fuggio come tuon che si dilegua,  
 Se subito la nuvola scoscende.

118. *Ben faranno.* — Ben reggeranno la città d'Imola i figliuoli di Mainardo Pagani, quando il padre loro, uomo pessimo e per le sue astuzie soprannominato il diavolo, sarà morto.

119. *Ma non però.* — Ma essi non reggeranno però la detta città sì rettamente che di loro rimanga nominanza scevra da ogni biasimo. Queste cose erano seguite al tempo che Dante scriveva, e sono messe in bocca di Guido del Duca come profezie.

121. *Ugolin de' Fantoli.* — Uomo nobile e virtuoso di Faenza: non ebbe successione, e perciò dice il Poeta che non sarà chi possa con male opere oscurare la gloria della famiglia di lui.

126. *Stretta.* — Angustiata.

128. *Ci sentivano andar.* — Udivano da qual parte era lo scalpitamento de' nostri piedi, e perciò dal tacere di quelle anime cortesi noi argomentavamo di non esserci messi per cattiva strada.

130. *Poi.* — Posciachè.

132. *Giunse di contra.* — Venne incontro a noi.

133. *Anciderammi.* — Ucciderammi. Sono le parole dette da Caino dopo che per invidia ebbe ucciso Abele. Queste esclamazioni ricordano alle anime del Purgatorio i funesti effetti del peccato dell'invidia. *Ancidere* si riscontra nel XV ed è pure nel V dell'Inf. Viene dal lat. *occidere* mut. *oc* in *an*. Alcuni dicono tuttavia *oncidere*.

135. *Scoscende.* — Squarcia.

Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,  
 Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,  
 Che somigliò tonar che tosto segua:  
 Io sono Aglauro, che divenni sasso.  
 Ed allor per istringermi al poeta,  
 Indietro feci e non innanzi il passo.  
 Già era l'aura d'ogni parte queta,  
 Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,  
 Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.  
 Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo  
 Dell'antico avversario a sè vi tira;  
 E però poco val freno o richiamo.  
 Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,  
 Mostrandovi le sue bellezze eterne;  
 E l'occhio vostro pure a terra mira:  
 Onde vi batte chi tutto discerne.

139. *Aglauro.* — Costei, secondo le favole, fu figliuola di Ermitteo re di Atene, ed ebbe invidia ad Erse sua sorella, perchè era amata da Mercurio: pose ostacoli agli amori del nume e per questa colpa fu da lui convertita in sasso.

141. *Indietro.* — *In destro* (cioè a destra) leggono altri. La edizione di Foligno ha prescelta questa lezione e, per quanto ne sembra ragionevolmente; imperciocchè Dante, come rilevasi al v. 79 del c. preced., era al fianco di Virgilio, e perciò è che, quante volte si dovesse qui leggere *indietro feci e non innanzi l' passo*, Dante non verrebbe a stringersi a Virgilio, ma gli resterebbe dietro le spalle.

143. *Quel fu il duro camo.* — Quel, cioè lo spaventevole suono di quelle parole, fu il duro freno che dovrebbe contenere l'uomo entro i termini della equità; ma voi vi lasciate adescare sì che l'antico *avversario*, cioè il demonio, vi tira a sè. *Camo* è voce lat. e vale freno.

149. *Bellezze eterne.* — Le stelle.

151. *Vi batte.* — Vi castiga Iddio, cui nessuna cosa è nascosta.

## CANTO XV.

## ARGOMENTO.

*I Poeti veggono un angelo da cui viene loro mostrato il luogo della scala, su la quale salendo giungono al terzo girone, ove si purga il peccato dell'ira. Quivi Dante in un'estasi rapito vede alcuni esempi di mansuetudine. Veggono poi un oscurissimo fumo dal quale rinangono coperti.*

Quanto tra l'ultimar dell' ora terza  
 E 'l principio del dì par della spera  
 Che sempre a guisa di fanciullo scherza,  
 Tanto pareva già in vèr la sera  
 Esser al sol del suo corso rimaso:  
 Vespero là, e qui mezza notte era.  
 E i raggi ne ferian per mezzo il naso,  
 Perchè per noi girato era sì 'l monte,

V. 4. *Quanto, tra l'ultimar.* — Quanto è lo spazio del cerchio celeste che intercede tra il punto ove il sole compie l'ora terza e quello ove ei nasce; tanto pareva che fosse l'altro spazio che al sole medesimo rimaneva per tramontare. Dice poi che la spera, sempre, a guisa di fanciullo, scherza, per significare che mai (secondo il sistema tolomaico) non resta di muoversi, secondo è costume del fanciullo, di cui disse Orazio: *Mutatur in horas.*

6. *Vespero là.* — Nell'empireo del Purgatorio era vespro, cioè correva quel tempo che viene dopo l'ora nona, e qui, cioè in Italia, era mezza notte.

7. *Per mezzo il naso.* — In mezzo alla faccia.

8. *Perchè per noi.* — Disse il Poeta al canto III, v. 16, che avendo egli rivolta la faccia al monte del Purgatorio, si accorse che il sole nascente gli fiammeggiava dietro, e ciò è quanto dire che egli stava tra l'oriente e il detto monte; laonde appare manifesto che per girare intorno a quello eragli di necessità l'andare verso ponente. Fatta questa considerazione, resterà chiaro come il Poeta nell'ora del vespero, dopo avere girato alquanto intorno al monte, fosse colpito in mezzo della fronte dai raggi del sole.

DANTE, *Purgatorio.*

8



Che già dritti andavamo inver l' occaso ;  
 Quand' io senti' a me gravar la fronte 10  
 Allor splendore assai più che di prima,  
 E stupor m' eran le cose non conte.  
 Ond' io levai le mani in vèr la cima  
 Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,  
 Che del soverchio visibile lima.  
 Come quando dall' acqua o dallo specchio  
 Salta lo raggio all' opposta parte,  
 Salendo su per lo modo parecchio  
 A quel che scende ; e tanto si diparte 20  
 Dal cader della pietra in igual tratta,  
 Si come mostra esperienza ed arte ;  
 Così mi parve da luce, rifratta  
 Ivi dinanzi a me esser percosso ;  
 Perchè a fuggir la vista mia fu ratta.  
 Che è quel, dolce padre, a che non posso  
 Schermar lo viso tanto che mi vaglia,  
 Diss' io, e pare in vèr noi esser mosso ?

9. *Dritti.* — Per dritta linea.

10. *Senti' a me gravar.* — Senti' gli occhi affaticati dallo splendore di un' altra luce che si aggiunse a quella del sole. Dirà appresso che luce fosse questa.

14. *Fecimi il solecchio.* — Feci riparo delle mani alla luce; il quale atto *lima*, isminuisce, tempera il soverchio splendore. *Solecchio* è sinonimo di parasole, di ombrello. Qui è usato per similitudine.

16. *Come quando, ecc.* — Come quando dall' acqua o dallo specchio il raggio riflesso rimbalza *in modo parecchio*, in modo pari a quello con cui discende, cioè formando l' angolo di riflessione uguale a quello d' incidenza, e si *diparte* (esso raggio riflesso), si allontana *dal cader della pietra* (cioè dalla linea perpendicolare all' orizzontale depressa fra il raggio riflesso e l' incidente) tanto quanto dalla detta linea, *per equal tratta* (per uguale spazio) si allontana il raggio incidente; così, ecc.

22. *Così mi parve.* — Così mi parve di essere percosso da luce che ivi era *rifratta*, ribattuta dinanzi a me. Vuol dire che quella era luce che l' angelo riceveva da Dio e rifletteva da sé.

24. *Ratta.* — Presta.

25-26. *A che non posso Schermar.* — A che non posso fare schermo che mi giovi ?

Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia  
 La famiglia del cielo, a me rispose :  
 Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia. 30  
 Tosto sarà ch' a veder queste cose  
 Non ti fia grave, ma fieti diletto  
 Quanto natura a sentir ti dispose.  
 Poi giunti fummo all' angel benedetto,  
 Con lieta voce disse : Entrate quinci,  
 Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.  
 Noi montavamo, già partiti linci,  
 E, *Beati misericordes*, fue  
 Cantato retro, e : Godi tu che vinci. 40  
 Lo mio maestro ed io soli ambedue  
 Suso andavamo ; ed io pensava, andando,  
 Prode acquistar nelle parole sue ;  
 E dirizza' mi a lui sì dimandando :  
 Che volle dir lo spirto di Romagna,  
 E divieto e consorto menzionando ?  
 Perch' egli a me : Di sua maggior magagna  
 Conosce il danno ; e però non s' ammiri  
 Se ne riprende, perchè men sen piagna.

31. *Tosto sarà.* — Quanto prima, cioè : quando sarai purgato dai peccati.

32. *Fieti diletto.* — Riceverai tanto diletto, quanto per natura sarai disposto a riceverne.

34. *Poi.* — Poichè.

36. *Scaleo.* — Scala.

37. *Linci.* — Li. Dal lat. *illinc*.

38. *Beati*, ecc. — Parole di G. C. (V. S. Matt. c. V) che qui si cantano dall' angelo per lodare l' amore del prossimo, virtù contraria all' invidia.

39. *Godi tu che vinci.* — Allude ad altre parole del citato capo di s. Matteo.

42. *Prode.* — Pro, giovamento.

44. *Lo spirto di Romagna.* — Guido del Duca.

45. *E divieto e consorto.* — Vedi il v. 86 e segg. del canto preced.

46. *Magagna.* — Vizio, che fu l' invidia.

47. *Non s' ammiri.* — Non si ammiri da voi, non si prenda maraviglia da voi.

48. *Se ne riprende.* — Se ne rimprovera dicendo : o gente

Perchè s' appuntano i vostri desiri,  
 Dove per compagnia parte si scema, 50  
 Invidia muove il mantaco a' sospiri.  
 Ma se l' amor della spera suprema  
 Torcesse suso il desiderio vostro,  
 Non vi sarebbe al petto quella tema;  
 Perchè quanto si dice più li nostro,  
 Tanto possiede più di ben ciascuno,  
 E più più di caritate arde in quel chiostro.  
 Io son d' esser contento più digiuno,  
 Diss' io, che se mi fosse pria taciuto;  
 E più di dubbio nella mente aduno. 60  
 Com' esser puote ch' un ben distributo  
 I più posseditor faccia più ricchi  
 Di sè, che se da pochi è posseduto?  
 Ed egli a me: Perocchè tu rificchi  
 La mente pure alle cose terrene,  
 Di vera luce tenebre dispicchi.

umana, perchè poni il cuore là ove è mestieri divieto di consorto.  
 = *Perchè men sen piagna.* Acciocchè poi in Purgatorio si abbia meno di che piangere, meno di colpe da soddisfare.

49. *Perchè s' appuntano.* — L' invidia muove *il mantaco* (il mantice) a' sospiri, cioè vi affanna, perchè i vostri desiderii *si appuntano*; cioè si fermano in quella sorta di beni de' quali scemasi il godimento quando altri ne partecipano.

52. *Spera suprema.* — Il cielo, che è sede dei beati.

53. *Torcesse.* — Rivolgesse.

54. *Tema.* — Il timore che altri partecipassero dei beni che desiderate.

55. *Perchè quanto, ecc.* — Imperciocchè quanto maggiore è il numero di coloro che *li* (in cielo) partecipano di un bene chiamato *nostro* (comune), tanto più ciascuno ne possiede in particolare, e più, ecc.

58. *Io son ecc.* — Io sono *digiuno*, cioè privo di contentezza più che non sarei se mi fossi taciuto; e più dubbi aduno, raccolgo nella mia mente. Nel XVIII dell' Inferno: *Di veder costui non son digiuno.*

59. *Fosse.* — Fossi.

62. *I più posseditor.* — Il maggior numero dei posseditori.

66. *Di vera luce.* — Dalla cosa chiara e vera che ei dimostrò *ne dispicchi tenebre*, cioè ne traggi ignoranza ed errore.

Quello infinito ed ineffabil bene  
 Che lassu è, così corre ad amore,  
 Come a lucido corpo raggio viene.  
 Tanto si dà, quanto trova d'ardore: 70  
 Sì che quantunque carità si stende,  
 Cresce sovr' essa l'eterno valore.  
 E quanta gente più lassù s'intende,  
 Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,  
 E, come specchio l'uno all'altro rende.  
 E se la mia ragion non ti disfama,  
 Vedrai Beatrice, ed ella pienamente  
 Ti torrà questa e ciascun'altra brama.  
 Procaccia pur, che tosto sieno spente, 80  
 Come son già le due, le cinque piaghe,  
 Che si richiudon per esser dolente.  
 Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe:  
 Vidimi giunto in su l'altro girone,  
 Sì che tacer mi fer le luci vaghe.  
 Ivi mi parve in una visione

67. *Quello infinito.* — Iddio, bene infinito ed ineffabile, si diffonde nelle anime innamorate de' beati, come il raggio del sole nei levigati corpi, e le bea a proporzione della carità che arde in esse, sì che l'eterna virtù beatrice cresce secondo che è maggiore la detta carità; laonde quanta gente più lassù *si intende*, cioè si volge desiosa a Dio, tanto più *vi è da bene amare* (cioè tanto più vi è della detta virtù beatrice) e più si ama, e l'amore dell'una all'altra anima beata si riflette, come dall'uno specchio all'altro la luce.

76. *Disfama.* — Soddisfa.

79. *Spente.* — Tolte dalla tua fronte.

80. *Le cinque.* — Le cinque che rimangono delle sette che l'angelo ti aveva segnate sulla fronte colle punta della spada. Intendi i cinque peccati che rimanevano, tolta via la superbia e l'invidia.

81. *Che si richiudon.* — Che si risanano coll'esser dolente, col dolersene, cioè colla contrizione.

73. *S'intende.* — Ama. Corrisponde al nostro ven. *i se la intende*, s'accordano, consentono.

82. *Com'.* — Mentre, V. Cinon. = *Dicer.* Dire. = *M'appaghe.* M'appaghi.

(83) Terzo girone.

84. *Le luci vaghe.* — Gli occhi miei vaghi, desiderosi di vedere altre cose. È anche nel X del Purgatorio: *occhi . . . vaghi.*

Estatica di subito esser tratto,  
 E vedere in un tempio più persone :  
 Ed una donna, in su l' entrar, con atto  
 Dolce di madre, dicer : Figliuol mio,  
 Perchè hai tu così verso noi fatto ? 90  
 Ecco dolenti lo tuo padre ed io  
 Ti cercavamo. E come qui si tacque,  
 Ciò che pareva prima, dispario.  
 Indi m' apparve un' altra, con quell' acque  
 Giù per le gote, che 'l dolor distilla  
 Quando da gran dispetto in altrui nacque ;  
 E dir : Se tu se' sire della villa,  
 Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,  
 Ed onde ogni scienza disfavilla, 100  
 Vendica te di quelle braccia ardite,  
 Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato ;  
 E 'l signor mi pareva benigno e mite  
 Risponder lei, con viso temperato :  
 Che farem noi a chi mal ne desira,

87. *In un tempio.* — Nel tempio di Gerusalemme. Qui il Poeta vede alcuni esempi della virtù contraria al peccato dell'ira.

88. *Ed una donna.* — Maria Vergine, che avendo smarrito il suo figliuolo, ritrovatolo dopo tre dì nel tempio, come si legge in S. Luca, gli disse : *Figliuol mio*, ecc.

94. *Un' altra.* — Un' altra donna. Questa è la moglie di Pisistrato tiranno di Atene, la quale domandò vendetta contro quel giovinetto che, acceso d'amore verso la figliuola di lei, pubblicamente baciolla. = *Con quell' acque.* Con quelle lagrime che spremere dagli occhi il dolore causato per gran dispetto, per gran disdegno contro altrui.

96. *In altrui.* — *In* nel significato di *contra* : v. il Cicon.

97. *Sire della villa.* — Signore della città di Atene, già sede delle arti e delle scienze, per dar nome alla quale fu gran lite tra Nettuno e Minerva. Narrano i poeti che i mentovati due numi fecessero patto che quegli di loro che avesse prodotta in un subito cosa migliore intitolasse del nome suo la greca città. Nettuno percosse col tridente la terra, che porse subitamente il cavallo : Minerva fece il simigliante coll' asta, e nacque l' ulivo. Gli dei giudicarono essere l' ulivo, come quello che è segno di pace, miglior cosa che non è il cavallo guerriero, quindi la città fu detta Atena o Atene, come con greca voce appellavasi Minerva.

Se quei che ci ama è per noi condannato ?  
 Poi vidi genti accese in fuoco d' ira,  
 Con pietre un giovinetto ancider, forte  
 Gridando a sè pur : Martira, martira.  
 E lui vedea chinarsi per la morte,  
 Che l' aggravava già, in vèr la terra ; 110  
 Ma degli occhi facea sempre al ciel porte ;  
 Orando all' alto Sire in tanta guerra,  
 Che perdonasse a' suoi persecutori,  
 Con quello aspetto che pietà disserra.  
 Quando l' anima mia tornò di fuori  
 Alle cose che son fuor di lei vere,  
 Io riconobbi i miei non falsi errori.  
 Lo Duca mio, che mi potea vedere  
 Far sì com' uom che dal sonno si slega,  
 Disse : Che hai, che non ti puoi tenere ? 120  
 Ma se' venuto più che mezza lega  
 Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,

107. *Un giovinetto.* — S. Stefano, che morì lapidato. = *Ancider.* Uccidere. V. nota al v. 133 del XIV.

108-109. *Forte Gridando a sè.* — Fortemente gridando l'un l'altro.

109. *Martira.* — Martirizza.

111. *Ma degli occhi.* — Ma teneva sempre aperti gli occhi e rivolti al cielo.

112. *All' alto Sire.* — A Dio. = *In tanta guerra.* In sì crudele martirio.

114. *Che pietà disserra.* — Che i cuori apre alla pietà.

115. *Quando.* — L' uomo che sogna crede le visioni sue essere apprensioni di cose veramente esistenti e del proprio inganno s'accorge solo quando risvegliato può paragonare le immagini sognate (che restano nella memoria) con l'apprensione vivissima che egli per mezzo de' sensi, non più legati dal sonno, ha degli obbietti presenti. Fatta questa considerazione, intenderai: quando l'anima mia (che nel sonno era tutta in sè ristretta) tornò sotto il ministero dei sensi a ricevere l'impressione delle cose fuori, le quali veramente sono, io riconobbi i miei errori, cioè riconobbi che le cose vedute erano sogni, *ma non falsi*, cioè non fantastici, ma rispondenti a cose vere che la storia racconta.

120. *Non ti puoi tenere.* — Non ti puoi reggere in piedi.

122. *Velando gli occhi.* — Velando le pupille colle palpebre

A guisa di cui vino e sonno piega?  
 O dolce padre mio, se tu m' ascolte,  
 Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve  
 Quando le gambe mie furon sì tolte.  
 Ed ei: Se tu avessi cento larve  
 Sopra la faccia, non mi sarien chiuse  
 Le tue cogitazion, quantunque parve.  
 Ciò che vedesti fu, perchè non scuse  
 D' aprir lo cuore all' acque della pace,  
 Che dall' eterno fonte son diffuse.  
 Non dimandai: Che hai, per quel che face  
 Chi guarda pur con l' occhio che non vede,  
 Quando disanimato il corpo giace;  
 Ma dimandai, per darti forza al piede.  
 Così frugar conviene i pigri, lenti  
 Ad usar lor vigilia quando riede.  
 Noi andavam per lo vespero attenti

tenendo gli occhi socchiusi, come fa chi è sonnacehioso. = *Con le gambe avvolte*. Colle gambe in andando incrocicchiate.

124. *M' ascolte*. — M' ascolti.

126. *Tolte*. — Impedite nel loro ufficio.

127. *Se tu avessi cento larve*. — Se tu avessi sopra la faccia cento segni fittizi che trasfigurassero le tue cogitazioni (i tuoi pensieri), queste *non mi sarien chiuse*, cioè nascoste, quantunque *parve*, cioè minute.

130. *Perchè non scuse*. — Acciocchè non abbi scusa, non ti sottragga con iscuse o pretesti.

131. *D' aprir lo cuore*. — D' aprire il cuore ai sentimenti di pace e di carità, che a somiglianza delle acque spegnitrici del fuoco estinguono l' ira.

132. *Che dall' eterno fonte*. — La qual carità da Dio (chiamato nelle Scritture Dio di pace) direttamente procedendo si diffonde ne' cuori umani.

133. *Non dimandai: Che hai*. — Io ti dissi *che hai* (vedi il v. 120), non per sapere da te quello che fa chi ha gli occhi socchiusi e sonnacciosi quando *il corpo giace disanimato* (cioè quando il corpo essendo sopito, quasi non serve all' anima, imperciocchè si fatta cosa è oramai nota); ma dimandai, ecc.

137. *Frugar*. — Stimolare.

138. *Quando riede*. — Quando essa volontà, desto che sia l' uomo, torua al suo ufficio.

139. *Per lo vespero*. — Per la sera. = *Attenti*. Guardando innanzi *quanto potean*, ecc.

Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi,  
 Contra i raggi serotini e lucenti;  
 Ed ecco a poco a poco un fumo farsi  
 Verso di noi, come la notte, oscuro,  
 Nè da quello era loco da cansarsi:  
 Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro.

## CANTO XVI.

## ARGOMENTO.

*Dante camminando con Virgilio in mezzo all'oscurità del fumo, ode le anime degl'irosti, i quali concordemente pregano l'Agnello di Dio; ed uno di loro, Marco Lombardo, tiene ragionamento col Poeta e gli dimostra non darsi nel cielo influsso veruno sopra le morali azioni degli uomini.*

Buio d' inferno, e di notte privata  
 D' ogni pianeta sotto pover cielo,  
 Quant' esser può di nuvol tenebrata,  
 Non fece al viso mio sì grosso velo,  
 Come quel fumo ch' ivi ci coperse,  
 Nè a sentir di così aspro pelo;  
 Chè l' occhio stare aperto non sofferse:  
 Onde la scorta mia saputa e fida

141. *Raggi serotini.* — I raggi del sole che calava a sera.

145. *Ne tolse gli occhi.* — Ne tolse il vedere e la purezza dell'aria.

V. 2. *Pover.* — Scarso di stelle. Tasso: *Sotto pover ciel*; Ariosto: *Pover di sole.*

6. *Di così aspro pelo.* — Così acrimonioso.

8. *Scorta.* — In Virgilio che guida Dante è simboleggiata la ragione, e questa ci è guida tra il fumo dell'ira e di ogni altro affetto tenebroso.



Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.  
 Si come cieco va dietro a sua guida 10  
 Per non smarrirsi e per non dar di cozzo  
 In cosa che 'l molesti, o forse ancida,  
 M' andava io per l' aere amaro e sozzo,  
 Ascoltando il mio Duca, che diceva  
 Pur : Guarda che da me tu non sie mozzo.  
 Io sentia voci, e ciascuna pareva  
 Pregar per pace e per misericordia  
 L' Agnel di Dio, che le peccata leva.  
 Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia : 20  
 Una parola in tutti era ed un modo,  
 Sì che pareva tra esse ogni concordia.  
 Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo ?  
 Diss' io. Ed egli a me : Tu vero apprendi ;  
 E d' iracondia van solvendo 'l nodo.  
 Or tu chi se', che 'l nostro fumo fendi,  
 E di noi parli pur come se tue  
 Partissi ancor lo tempo per calendi ?  
 Così per una voce detto fue.  
 Onde 'l maestro mio disse : Rispondi,  
 E dimanda se quinci si va sue. 30

13. *Amaro*. — Molesto agli occhi. = *Sozzo*. Fatto nero dal fumo.

14-15. *Diceva Pur*. — Solamente mi andava dicendo.

15. *Che da me ecc.* — Che tu non sii disgiunto da me.

18. *Leva*. — Toglie.

19. *Agnus Dei*. — Il detto di S. Giovanni : *Ecce Agnus Dei qui tollit peccata mundi*. = *Esordia*. Il cominciamento del loro pregare.

24. *E d' iracondia, ecc.* — Van purgando il peccato dell'ira.

25. *Che 'l nostro fumo fendi*. — Che camminando dividi colla tua persona il fumo in che noi siamo.

26-27. *Come se tue Partissi*. — Come se tu fossi ancora nel mondo de' vivi, ove il tempo si misura *per calendi*. Solevano gli antichi dividere il tempo in tre spazi o termini che si chiamavano calendi o calende, none ed idi. = *Tue, fue per tu e fu*, come è detto altre volte.

30. *Se quinci*. — Se di qui si sale alla cima del monte.

Ed io: O creatura, che ti mondi,  
 Per tornar bella a Colui che ti fece,  
 Maraviglia udirai se mi secondi.  
 P' ti seguirò quanto mi lece,  
 Rispose: e se veder fumo non lascia,  
 L' udir ci terrà giunti in quella vece.  
 Allora incominciai: Con quella fascia  
 Che la morte dissolve men vo suso,  
 E venni qui per la infernale ambascia;  
 E se Dio m'ha in sua grazia richiuso 40  
 Tanto, ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte  
 Per modo tutto fuor del modern' uso,  
 Non mi celar chi fosti anzi la morte,  
 Ma dilmi, e dimmi, s' io vo bene al varco;  
 E tue parole fine le nostre scorte.  
 Lombardo fui, e fui chiamato Marco:  
 Del mondo seppi, e quel valore amai  
 Al quale ha or ciascun disteso l' arco:  
 Per montar su dirittamente vai.

33. *Mi secondi.* — Mi vieni appresso.

34. *Quanto mi lece.* — Quanto mi è concesso, cioè non più in là dello spazio di questo cerchio, donde non mi è lecito di uscire.

35. *E se veder fumo.* — Se per cagione del fumo non ci possiamo vedere, potremo essere congiunti conversando insieme, scambievolmente parlando ed ascoltando.

37. *Con quella fascia.* — Col corpo che tien legata l'anima e che la morte dissolve.

39. *Infernale ambascia.* — Inferno.

40. *Richiuso.* — Ricevuto, accolto.

44. *Al varco.* — All'ingresso della corte celeste.

46. *Lombardo fui.* — Questo Marco fu un Veneziano amico di Dante e chiamato il Lombardo per essere molto in grazia ai signori della Lombardia. Fu di gran valore, pratico delle corti, ma facile all'ira.

48. *Al quale ha or ecc.* — *Disteso* è contrario di *steso*, come *dispiaciuto*, *disadorno* e simili; e perciò intendi: al qual valore ciascuno ha *disteso*, ha cessato di stender *l'arco*, di volgere la freccia, che è quanto dire: ciascuno ha abbandonato, posto in non cale quel valore.

Così rispose; e soggiunse: lo ti prego 50  
 Che per me preghi quando su sarai.  
 Ed io a lui: Per fede mi ti lego  
 Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio  
 Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego.  
 Prima era scempio, ed ora è fatto doppio  
 Nella sentenza tua, che mi fa certo  
 Qui ed altrove, quello ov' io l' accoppio.  
 Lo mondo è ben così tutto deserto  
 D' ogni virtute, come tu mi suone, 60  
 E di malizia gravido e coverto;  
 Ma prego che m' additi la cagione,  
 Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;  
 Chè nel ciel uno, ed un quaggiù la pone.  
 Alto sospir, che duolo strinse in lui,  
 Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,  
 Lo mondo è cieco, e tu vieu ben da lui.  
 Voi che vivete ogni cagion recate

52. *Fede.* — Promessa.

53. *Scoppio.* — Ho nell' animo un dubbio tale che nol posso più contenere e ne scoppio.

55. *Prima era scempio.* — Guido del Duca nell' altro balzo aveva detto al Poeta, che gli uomini di buoni erano divenuti malvagi. Questa medesima sentenza ei sente qui ripetuta da Marco, e perciò dice: Il mio dubbio circa la cagione del traviare degli uomini era semplice, come quello che nasceva dalle sole parole di Guido, ora è fatto doppio per la tua sentenza, che mi fa certo della verità del fatto. *E qui*, cioè nelle parole tue, ed ove accoppio questo mio dubbio, cioè nelle parole di Guido.

58. *Diserto.* — Spogliato.

59. *Mi suone.* — Mi suoni, mi dici.

60. *Gravido e coverto.* — Non solamente nell' interno del cuore è la malizia, ma si mostra manifestamente al di fuori.

63. *Che nel ciel uno.* — Ma taluno pensa che questa cagione della corruzione de' costumi sia nei cieli, nel clima, e taluno che sia quaggiù fra noi.

64. *Hui.* — Interiezione di vivo dolore.

65. *E tu vien ben.* — Tu mostri bene per la tua cecità, di venire dal cieco mondo.

67. *Voi che vivete.* — Voi, o viventi nel mondo.

**Pur** suso al cielo, sì come se tutto  
**Movesse** seco di necessitate.  
**Se** così fosse, in voi fora distrutto 70  
**Libero** arbitrio, e non fora giustizia  
**Per** ben, letizia, e per male, aver lutto.  
**Lo** cielo i vostri movimenti inizia;  
**Non** dico tutti; ma, posto ch' io 'l dica,  
**Lume** v'è dato a bene ed a malizia,  
**E** libero voler, che, se fatica  
**Nelle** prime battaglie col ciel dura;  
**Poi** vince tutto, se ben si notrica.  
**A** maggior forza ed a miglior natura 80  
**Liberi** soggiacete, e quella cria  
**La** mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.  
**Però**, se il mondo presente disvia,  
**In** voi è la cagione, in voi si cheggia;  
**Ed** io te ne sarò or vera spia.  
**Esce** di mano a lui, che la vagheggia,  
**Prima** che sia, a guisa di fanciulla,  
**Che** piangendo e ridendo pargoleggia,  
**L'** anima semplicetta, che sa nulla,  
**Salvo** che, mossa da lieto fattore,

71. *E non fora giustizia.* — E se tutto procedesse da necessità, non sarebbe secondo giustizia che alle opere buone seguitasse premio ed allegrezza, e alle opere malvagie castigo e lutto.

73. *Lo cielo.* — Il cielo dà principio ai vostri movimenti: non dico a tutti, ma, posto che io il dica, vi è stata data la ragione.

79. *A maggior forza.* — A Dio soggiacete, ma senza perder punto della vostra libertà.

80. *Cria.* — Crea in voi la mente, la quale non soggiace all'influsso degli astri, o sia ai movimenti della materia.

83. *Cheggia.* — Chiegga. *Cheggio* è nel V dell' Inf. e nell' VIII del Paradiso.

84. *Vera spia.* — Verace esploratore.

85. *Esce di mano.* — L' anima piangendo e ridendo, come semplice fanciulla, priva di ogni cognizione esce di mano a Dio, cui essendo tutto presente, lei vagheggia fra le eterne idee prima di crearla.

89. *Salvo che, mossa.* — Salvo che, uscita di mano al suo Fattore, si sente inclinata a correr dietro a ciò che le reca diletto.

Volentier torna a ciò che la trastulla.  
 Di picciol bene in pria sente sapore ;  
 Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,  
 Se guida o fren non torce il suo amore.  
 Onde convenne legge per fren porre ;  
 Convenne rege aver, che discernesse  
 Della vera cittade almen la torre.  
 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse ?  
 Nullo ; però che 'l pastor che precede,  
 Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.  
 Perchè la gente, che sua guida vede 100  
 Pure a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,  
 Di quel si pasce, e più oltre non chiede.  
 Ben puoi veder che la mala condotta  
 È la cagion che il mondo ha fatto reo,  
 E non natura che in voi sia corrotta.

91. *Di picciol bene.* — Del ben cadueo che recano i sensi.  
 = *Sapore.* Diletto.

94. *Onde convenne.* — Essendo gli uomini inclinati a correr dietro al bene falso, convenne guidarli verso il vero bene col freno delle leggi e convenne avere un re, *che discernesse della vera cittade almen la torre*, cioè della vera e ben ordinata società almen la parte principale, cioè la giustizia.

97. *Chi pon mano ad esse?* — Ov'è chi le faccia osservare? ov'è chi colle leggi regga il popolo? Nessuno.

98. *'L pastor che precede.* — Dio comandò agli Ebrei di non cibarsi della carne d' animale, che non avesse queste due qualità: il ruminare e l' unghia fessa. Gli interpreti del mistico significato del comandamento divino dicono che per lo ruminare si vuole intendere la sapienza, per l' unghia fessa l' operare. Il Poeta si valse della immagine scritturale per significare in tal modo l' opinione da lui dichiarata nel libro *De Monarchia*, la quale è questa: il successore di Pietro, *che precede*, che, avendo la cura più nobile, cioè quella delle anime, avanza in dignità l' imperatore, *ruminar può*, cioè può preparare l' alimento spirituale al corpo della cristiana repubblica, *ma non ha l' unghie fesse*, bipartite, cioè non ha in sé due facoltà separate.

100. *Perchè la gente.* — Perchè la gente, che vede il pastore, contro la natura del proprio suo ministero (stando all' opinione del Poeta ghibellino) *pur ferire a quel bene ecc.*, cioè correre dietro ai beni temporali.

103. *Condotta.* — Guida, governo.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,  
 Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada  
 Facèn vedere, e del mondo e di Deo.  
 L' un l' altro ha spento; ed è giunta la spada  
 Col pastorale; e l' uno coll' altro insieme 110  
 Per viva forza mal convien che vada;  
 Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme.  
 Se non mi credi, pon mente alla spiga,  
 Ch' ogni erba si conosce per lo seme.  
 In sul paese ch' Adice e Po riga,  
 Solea valore e cortesia trovarsi  
 Prima che Federigo avesse briga:  
 Or può sicuramente indi passarsi  
 Per qualunque lasciasse, per vergogna  
 Di ragionar con buoni, o d' appressarsi. 120  
 Ben v' en tre vecchi anora, in cui rampogna

106. *Che il buon mondo feo.* — Che fece buono e morigerato il mondo colle dottrine evangeliche, cogli esempi d'umiltà e di carità, e col disprezzo delle ricchezze e delle pompe.

107. *Duo soli.* — Due autorità, una temporale e l'altra spirituale.

109-110. *Ed è giunta la spada Col pastorale.* — La facoltà di seminare la parola di Dio e di governare col consiglio e coll'esempio le ecclesie è *giunta*, congiunta, a quella di costringere le genti all'osservanza delle leggi civili e di trattare le armi.

113. *Pon mente alla spiga.* — Poni mente alla spiga, se vuoi conoscere la qualità dell'erba; che è quanto dire: se vuoi conoscere che la cagione per la quale il mondo disvia è la confusione delle due potestà, guarda ai pessimi odierni costumi, frutto del disordinato reggimento civile, e conosci dal mal effetto la mala cagione. (Sublime documento! La probità nasce dai buoni ordini; i buoni ordini dalla sapienza e dalla religione: dunque mal prenda a chi la sapienza e la religione disprezza.)

115. *Paese.* — La Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna.

116. *Solea valore ecc.* — Erano buoni costumi nelle dette provincie prima di quel tempo che Federico II imperatore avesse briga colla Chiesa, prima cioè che avessero incominciamento le controversie fra il sacerdozio e l'impero.

118. *Or può ecc.* — Chiunque lasciasse di appressarsi a quelle provincie, per vergogna di ragionar co' buoni (d'incontrarsi con uomini probi), sia certo che là si può passare *sicuramente*, cioè senza pericolo d'incontrarne pur uno.

L' antica età la nuova, e par lor tardo  
 Che Dio a miglior vita li ripogna:  
 Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,  
 E Guido da Castel, che me' si noma  
 Francescamente ò semplice Lombardo.  
 Di' oggimai, che la chiesa di Roma,  
 Per confondere in sè duo reggimenti,  
 Cade nel fango, e sè brutta e la soma.  
 O Marco mio, diss' io, bene argomenti; 150  
 Ed or discerno, perchè dal retaggio  
 Li figli di Levi furono esenti:  
 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio  
 Di' ch' è rimasto della gente spenta.  
 In rimproverio del secol selvaggio?  
 O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta,  
 Rispose a me; che, parlandomi Tosco,  
 Par che del buon Gherardo nulla senta.  
 Per altro soprannome i' nol conosco,  
 S' io nol togliessi da sua figlia Gaia. 140  
 Dio sia con voi, che più non vegno vosco.  
 Vedi l' alber, che per lo fumo raia,

122. *E par lor tardo.* — E pare loro che Iddio tardi troppo a toglierli dall' iniquo e disordinato mondo per riporli nella pace del cielo.

124. *Currado da Palazzo.* — Gentiluomo di Brescia. = *Gherardo.* Fu di Trevigi e per le virtù sue soprannominato il buono.

125. *Guido da Castel.* — Nobile di Reggio di Lombardia della famiglia de' Roberti.

129. *Soma.* — Petrarca: *La soma delle chiavi e del manto.*

131. *Ed or discerno.* — Ora comprendo per qual ragione esclusa fosse la tribù di Levi (l' ordine levitico e sacerdotale) dal ripartimento delle terre di Canaan distribuite da Dio alle dodici tribù d' Israele. Afferma il Lirano che le città date ai leviti fossero solamente ad *habitandum*, non ad *possidendum*.

136. *O tuo parlar ecc.* — O il tuo parlare m' inganna, facendomi credere che quel Gherardo ti sia conosciuto: o *e' mi tenta*, o esso parla e vuol far prova di me, se io conosca il detto Gherardo.

140. *S' io nol togliessi.* — Se io nol chiamassi il padre di Gaia, donna assai chiara per le sue virtù.

Già biancheggiare, e me convien partirmi,  
L' angelo è ivi, prima ch' egli paia.  
Così parlò, e più non volle udirmi.

## CANTO XVII.



## ARGOMENTO.

*Escono i poeti del fumo, e Dante vede nell'immaginativa alcuni esempi d'ira. Indi, per avviso d'un angelo, vanno alla scala del quarto girone, alla cui sommità pervenuti si fermano, essendo giunta la notte. Virgilio gli dice che ivi si purga l'accidia, e gl'insegna come dall'amore proceda ogni buono e malvagio operare.*

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe  
Ti colse nebbia, per la qual vedessi  
Non altrimenti che per pelle talpe;  
Come, quando i vapori umidi e spessi  
A diradar cominciarsi, la spera  
Del sol debilmente entra per essi;  
E fia la tua immagine leggiera  
In giugnere a veder, com'io rividi  
Lo sole in pria, che già nel corcare era.

V. 1. *Ricorditi, lettor.* — O lettore, se mai nell'alpe ti colse nebbia, per la quale vedesti non altrimenti che la talpa attraverso di quella pellicola che ha dinanzi agli occhi, ricorditi come la spera del sole, quando i vapori umidi e spessi cominciano a diradarsi; debilmente entra per li detti occhi.

5-6. *La spera Del sol.* — *Spera* per raggio è vivo tuttavia in Toscana. Nel dial. ven.: *La spiera del sol.*

8. *In giugnere a veder.* — Per giungere ad immaginare in qual modo io vedessi il sole la prima volta, dappochè mi era stato nascosto.

9. *Nel corcare era.* — Stava corcandosi, tramontava.

DANTE, *Purgatorio.*



Sì, pareggiando i miei co' passi fidi  
 Del mio maestro, usci' fuor di tal nube,  
 A' raggi morti già ne' bassi lidi.  
 O immaginativa, che ne rube  
 Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,  
 Perchè d' intorno suonin mille tube,  
 Chi muove te, se il senso non ti porge?  
 Muoveti lume, che nel ciel s' informa,  
 Per sè, o per voler che giù lo scorge.  
 Dell' empiezza di lei, che mutò forma  
 Nell' uccel che a cantar più si diletta,  
 Nell' immagine mia apparve l' orma. 20  
 E qui fu la mia mente sì ristretta  
 Dentro da sè, che di fuor non venia  
 Cosa che fosse allor da lei ricetta.  
 Poi piovve dentro all' alta fantasia

10. Sì. — Così, a cotal lume.

12. *A' raggi morti.* — Al barlume de' raggi del sole che già era tramontato.

14. *Rube.* — Rubi.

15. *Tal volta sì di fuor ecc.* — Togli sì l' animo nostro all' ufficio de' sensi.

15. *Perchè.* — Benchè. = *Tube.* Trombe, lat.

16. *Se il senso.* — Se i sensi non ti recano alcuna impressione delle cose fuori?

17. *S' informa.* — È formato.

18. *Per sè.* — O per legge di natura o per volere divino che quaggiù lo invia.

19. *Dell' empiezza di lei.* — Dell' empietà di lei, cioè di Progne, che, ecc. Progne fu moglie di Tereo e sorella di Filomela. Queste due femmine, per vendicarsi dell' ingiuria ricevuta da Tereo, fecero in pezzi un figliuolo di lui chiamato Iti, e cotto glielo diedero in cibo. Secondo i più de' poeti, Progne fu convertita in rondine, Filomela in rosignuolo. Il nostro P. tiene con Probo, con Libanio e Strabone, che Progne fosse convertita in rosignuolo.

21. *Nell' immagine mia.* — Nella mia immaginativa apparve la rappresentazione.

22. *Ristretta.* — Nel III del Purg.: *La mente mia che 'n prima era ristretta.*

24. *Recipe.* — Ricevuta, lat. *recepta.*

25. *Poi piovve.* — Discese nella mia fantasia levata in alto, distaccata dai sensi.

Un crocifisso dispettoso e fiero  
 Nella sua vista, e cotal si moria.  
 Intorno ad esso era 'l grande Assuero,  
 Esser sua sposa e il giusto Mardocheo,  
 Che fu al dire e al far così intero. 50  
 E come questa immagine rompeo  
 Sè per sè stessa, a guisa d' una bolla  
 Cui manca l' acqua sotto qual si feo;  
 Surse in mia visione una fanciulla,  
 Piangendo forte, e diceva: O regina,  
 Perchè per ira hai voluto esser nulla?  
 Ancisa t' hai per non perder Lavinia;  
 Or m' hai perduta: i' sono essa che lutto,  
 Madre, alla tua, pria ch' all' altrui ruina. 40  
 Come si frange il sonno, ove di butto  
 Nuova luce percuote il viso chiuso,  
 Che fratto guizza pria che muoia tutto;

26. *Un crocifisso.* — Un uomo posto in croce. Costui è Aman, che da Assuero re di Persia, del quale egli era ministro, fu fatto crocifiggere su quella medesima trave che da lui era stata preparata al buon Mardocheo.

30. *Intero.* — Giusto.

32. *Bolla.* — Bolla, rigonfiamento d'aria sotto un velo d'acqua.

34. *Una fanciulla.* — Lavinia figliuola del re Latino e di Amata.

35-36. *O regina, Perchè per ira.* — O regina madre mia, perchè per lo sdegno preso hai voluto darti morte? Amata si uccise per aver creduto che Turno, cui era stata promessa in moglie Lavinia, fosse stato ucciso da Enea, che desiderava le nozze della medesima vergine.

38. *Or m' hai perduta.* — Mi hai perduta partendoti di questa vita. = *Che lutto.* Che querelo, che piango, lat. *lugeo.*

39. *Alla tua pria.* — Alla morte di Turno che avvenne dopo quella di Amata.

40. *Di butto.* — Di botto, repentinamente. Nel dial. venez.: *In bota.*

41. *Il viso chiuso.* — Gli occhi chiusi.

42. *Fratto guizza.* — Rotto che che sia (il sonno) *guizza*, cioè: prima che cessi del tutto si sforza di rimettersi. *Guizzare* è lo agitarsi che fa il pesce prima di morire: qui è usato per similitudine.

Così l'immaginar mio cadde giuso,  
 Tosto che un lume il volto mi percosse,  
 Maggiore assai, che quello ch'è in nostr' uso.  
 I' mi volgea per vedere ov' io fosse,  
 Quand' una voce disse: Qui si monta;  
 Che da ogni altro intento mi rimosse;  
 E fece la mia voglia tanto pronta  
 Di riguardar chi era che parlava, 50  
 Che mai non posa se non si raffronta  
 Ma come al sol, che nostra vista grava,  
 E per soverchio sua figura vela,  
 Così la mia virtù quivi mancava.  
 Questi è divino spirito, che ne la  
 Via d' andar su ne drizza senza prego,  
 E col suo lume sè medesimo cela.  
 Si fa con noi, come l' uom si fa sego;  
 Chè quale aspetta prego, e l' uopo vede,  
 Malignamente già si mette al nego. 60  
 Ora accordiamo a tanto invito il piede:  
 Procacciam di salir pria che s' abbui,  
 Chè poi non si poria, se il di non riede.  
 Così disse il mio Duca; ed io con lui

43. *Cadde giuso.* — Fini.

45. *Che quello.* — Che quello che per solito ferisce gli occhi nostri.

48. *Che da ogni altro.* — La qual voce da ogni altro pensiero mi rimosse.

51. *Mai non posa.* — Mai non si sarebbe posata, se non si fosse raffrontata, trovata a fronte colla cosa desiderata.

52. *Ma come al sol, ecc.* — Ma come ogni virtù visiva manca, vien meno in faccia al sole ecc., così la mia virtù ecc.

56. *Senza prego.* — Senza preghiera, senza che altri lo preghi.

58. *Si fa con noi.* — Egli adopera con noi come l' uomo fa sego (seco), cioè con se stesso, che non aspetta preghiera per giovare a sè.

59. *Chè quale.* — Imperciocchè colui che *l' uopo vede*, cioè che vede l' altrui bisogno, *si mette al nego*, cioè si mette alla negativa, si dispone a negare altrui il bramato ufficio o soccorso.

63. *Chè poi non si poria.* — Vedi il perchè non si potria nel VII di questa Cantica, versi 53 e seg.

Volgemmo i nostri passi ad una scala :  
 E tosto ch'io al primo grado fui,  
 Senti'mi presso quasi un muover d'ala,  
 E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*  
*Pacifici*, che son senz'ira mala.

Già eran sopra noi tanto levati 70

Gli ultimi raggi che la notte segue,  
 Che le stelle apparivan da più lati.  
 O virtù mia, perchè sì ti dilegue?  
 Fra me stesso dicea, che mi sentiva  
 La possa delle gambe posta in tregue.  
 Noi eravam dove più non saliva  
 La scala su, ed eravamo affissi  
 Pur come nave ch' alla spiaggia arriva :  
 Ed io attesi un poco s'io udissi  
 Alcuna cosa nel nuovo girone; 80  
 Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:  
 Dolce mio padre, di', quale offensione  
 Si purga qui nel giro, dove semo?  
 Se i piè sí stanno, non stea tuo sermone.  
 Ed egli a me: L'amor del bene, scemo  
 Di suo dover, quiritta si ristora,

67. *Senti'mi.* — Sentiimi.

68. *Beati, ecc. Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.*

69. *Mala.* — Peccaminosa.

70. *Già eran sopra noi.* — Considera che quando il sole è tramontato, l'atmosfera solamente è ferita dai raggi di esso.

71. *Che la notte segue.* — Ai quali vien dietro la notte che pel cielo si stende.

75. *Posta in tregue.* — Mancante, venuta meno.

77. *Affissi.* — Fermati.

(80) Quarto girone.

83. *Semo.* — Siamo.

84. *Non stea tuo sermone.* — Non lasciar di parlare. *Stea*, stia. È anche nel XXXIII dell' Inf., nel II e nel XXXI del Parad. e nel IX di questa Cantica. *Dea* per *dia* è nel XXXIII dell' Inf., e nel XXI di questa Cant.

85-86. *Scemo Di suo dover.* — Manchevole del debito fervore.

86. *Quiritta si ristora.* — In questo piano *si ristora*, si rintegra, del mancamento sopra detto.

Qui si ribatte il mal tardato remo.  
 Ma perchè più aperto intendi ancora,  
 Volgi la mente a me, e prenderai  
 Alcun buon frutto di nostra dimora. 90  
 Nè creator, nè creatura mai,  
 Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,  
 O naturale o d' animo; e tu 'l sai.  
 Lo natural fu sempre senza errore;  
 Ma l' altro puote errar per malo obbietto,  
 O per troppo, o per poco di vigore.  
 Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,  
 E ne' secondi sè stesso misura,  
 Esser non può cagion di mal diletto;  
 Ma quando al mal si torce, o con più cura, 100  
 O con men che non dee, corre nel bene,  
 Contra il Fattore adovra sua fattura.  
 Quinci comprender puoi ch' esser conviene  
 Amor sementa in voi d' ogni virtute,  
 E d' ogni operazion che merta pene.

87. *Qui si ribatte.* — Qui si punisce il tardo rematore, cioè colui che fu tardo nelle opere di carità.

93. *O naturale o d' animo.* — Sono due sorte d' amore: il naturale e l' animale. Il naturale, che è quello pel quale appetiamo i beni necessari alla nostra conservazione, non erra mai. L' animale, cioè l' amore che dipende dall' animo, dal libero volere, erra in tre modi: quando si dirige al male che si mostra sotto specie di bene; quando trapassa il modo del fervore che si conviene alle cose create; quando manca del fervore debito proporzionalmente ai diversi obbietti, come sarebbe ai parenti, agli amici, al prossimo, alla patria, a Dio.

97. *Primi ben.* — Beni principali, che sono Dio e la virtù.

98. *Secondi.* — Beni secondi, inferiori. = *Sè stesso misura.* Si tempera non eccedendo i termini del convenevole.

99. *Esser non può.* — Non può da cotale amore cagionarsi in noi veruna dilettazone colpevole.

101. *Nel bene.* — Nel bene inferiore.

102. *Contra il Fattore.* — L' amore, fattura di Dio, opera contra Dio suo fattore.

105. *Sementa.* — Cagione.

Or perchè mai non può dalla salute  
 Amor del suo soggetto volger viso,  
 Dall' odio proprio son le cose tute :  
 E perchè intender non si può diviso  
 Nè per sè stante, alcuno esser dal primo, 110  
 Da quello odiare ogni affetto è deciso.  
 Resta, se, dividendo, bene stimo,  
 Che il mal che s' ama è del prossimo, ed esso  
 Amor nasce in tre modi in vostro limo.  
 È chi, per esser suo vicin soppresso,  
 Spera eccellenza, e sol per questo brama  
 Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.  
 È chi podere, grazia, onore e fama  
 Teme di perder, perch' altri sormonti,  
 Onde s' attrista sì, che il contrario ama ; 120  
 Ed è chi per ingiuria par ch' adonti  
 Sì, che si fa della vendetta ghiotto ;

106. *Or perchè mai non può.* — Ora perchè amore non può mai *volger viso*, distogliersi dalla salute del suo subbietto, cioè dall' utilità di quell' essere in cui risiede, avviene che tutte le cose suscettive d' amore sono *tute*, sicure, dall' odio proprio, non possono odiare se medesime.

109. *E perchè intender.* — E perciocchè non si dà alcuno essere stante per sè e diviso dalla cagione prima, cioè da Dio, avviene che ogni affetto è naturalmente *deciso*, lontano, dall' odiare la detta cagione prima congiunta al suo effetto, cioè allo stesso essere da lei amato.

112. *Resta.* — Conseguita. = *Se, dividendo, bene, ecc.* Se la partizione dinanzi da me fatta è secondo ragione, cioè se nessuno desidera male a sè e a Dio, stimo che si desideri male solamente al prossimo.

115. *È chi.* — È chi spera ingrandimento dall' oppressione del vicino, cioè del prossimo. = *Soppresso.* Oppresso. V. il Vocab.

117. *In basso.* — Nel XXX dell' Inf.: *Fortuna volse in basso L' altezza de' Troian.*

119. *Perch' altri sormonti.* — Per lo innalzarsi degli altri in potere, grazia, onore e fama.

120. *Il contrario ama.* — Ama l' altrui depressione.

121. *Adonti.* — Si crucci.

122. *Ghiotto.* — Desideroso.

E tal, convien che il male altrui impronti.  
 Questo triforme amor quaggiù di sotto  
 Si piange: or vo' che tu dell' altro intende,  
 Che corre al ben con ordine corrotto.  
 Ciascun confusamente un bene apprende,  
 Nel qual si quieti l' animo, e desira;  
 Per che di giugner lui ciascun contende.  
 Se lento amore in lui veder vi tira, 130  
 O a lui acquistar, questa cornice,  
 Dopo giusto penter, ve ne martira.  
 Altro ben è che non fa l' uom felice;  
 Non è felicità, non è la buona  
 Essenza, d' ogni ben frutto e radice.  
 L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,  
 Di sovra noi si piange per tre cerchi;  
 Ma come tripartito si ragiona,  
 Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

123. *Impronti.* — Chiegga, cerchi.

124. *Triforme.* — Di tre sorte. = *Quaggiù di sotto.* Nel balzo de' superbi, in quello degl' invidiosi e in quello degl' iracundi.

125. *Dell' altro.* — Dell' altro amore. = *Intende.* Intendi.

126. *Con ordine corrotto.* — È con fervore maggiore o minore del dovere.

129. *Per che.* — Perciò. = *Di giugner lui.* Di giungere a possedere quel bene confusamente appreso.

130. *Se lento amore.* — Se l' amore vostro è pigro a volgersi a quel bene e ad acquistarlo, questo girone (posciachè di questa negligenza avete avuto il debito pentimento in vita) ve ne dà il gastigo.

132. *Penter.* — Pentimento. Si rincontra nel XXII e nel XXXI di questa Cant.

133. *Altro ben è.* — Vi è un altro bene che non fa l' uomo felice, ed esso non è, come è Dio, il sommo bene: non è, come Dio, *frutto e radice*, cioè premio ed origine d' ogni altro bene.

136. *L' amor, che ad esso.* — L' amore che ad esso bene, cioè al bene diverso dal bene sommo, si abbandona troppo, è punito ne' tre superiori, ove piangono coloro che troppo amarono le ricchezze, i cibi e le bevande e i sensuali dilette.

138. *Ma come.* — Ma taccio le ragioni per le quali coloro che troppo si abbandonarono al detto amore sieno ripartiti in tre cerchi, acciocchè tu per te stesso ti faccia ad investigarle.

## CANTO XVIII.

## ARGOMENTO.

*Virgilio dimostra al Poeta che sia propriamente amore, e gli parla dell'umana libertà. Veggono poi le anime degli accidiosi, che in torma corrono per il girone, e due dinanzi rammemorano esempi di diligenza, come due altri dietro la turba ricordano esempi di accidia.*

Posto avea fine al suo ragionamento  
 L'alto dottore, ed attento guardava  
 Nella mia vista s'io pareva contento.  
 Ed io, cui nuova sete ancor frugava,  
 Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse  
 Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.  
 Ma quel padre verace, che s'accorse  
 Del timido voler che non s'apriva,  
 Parlando, di parlare ardir mi porse.  
 Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva      10  
 Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro

V. 2. *L'alto dottore.* — Virgilio.

3. *Vista.* — Occhi. Gli occhi esprimono vivamente gli affetti dell'animo.

4. *Nuova sete.* — Nuovo desiderio. = *Frugava.* Stimolava. È anche nei canti III e XV di questa Cant. Viene dal lat. *fer-rucare*, che vale tentare con ferro per aprire; corrisponde al veneziano *furegar*.

6. *Li.* — Gli, a lui. V. il Cinonio.

8. *Non s'apriva.* — Non si palesava.

9. *Parlando, di parlare.* — Parlando egli a me, mi porse ardire di parlare a lui.

11. *Nel tuo lume.* — Nella tua dottrina.



Quanto la tua ragion porti, o descriva :  
 Però ti prego, dolce padre caro,  
 Che mi dimostri amore, a cui riduci  
 Ogni buono operare, e 'l suo contrario.  
 Drizza, disse, ver me l' acute luci  
 Dello intelletto, e fieti manifesto  
 L' error de' ciechi che si fanno duci.  
 L' animo, ch' è creato ad amar presto,  
 Ad ogni cosa è mobile che piace, 20  
 Tosto che dal piacere in atto è desto.  
 Vostra apprensiva da esser verace  
 Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,  
 Sì che l' animo ad essa volger face.  
 E se, rivolto, in ver di lei si piega,  
 Quel piegare è amor, quello è natura,  
 Che per piacer di nuovo in voi si lega.  
 Poi come il fuoco movesi in altura,

12. *Porti, o descriva.* — Contenga o dichiari.

14. *Che mi dimostri amore.* — Che m'insegni che cosa è quell'amore, al quale riduci ogni bene e male operare, siccome dianzi dicesti. V. al c. XVII, v. 104, 105.

17. *Fieti.* — Ti fia, ti sarà.

18. *L' error de' ciechi.* — L'errore di que' ciechi che vogliono farsi guida agli altri e che insegnano ogni amore essere laudabile cosa.

19. *Presto.* — Disposto.

21. *Tosto che.* — Subito che dal piacere è stimolato a venire ad alcun atto.

22. *Vostra apprensiva.* — La vostra facoltà di apprendere.

23. *Tragge intenzione.* — Trae la sua cagione dalla cosa fuori, la quale è veramente l'immagine, l'idea che *la spiega*; cioè che induce l'animo a volgersi ad essa: cioè l'induce a quell'atto che i filosofi chiamano attenzione.

25. *In ver di lei si piega.* — Rivolto verso di lei si piega, tutto in lei s'abbandona.

26. *Quello è natura.* — Quello amore è natura, la qual natura lega sé di nuovo in voi per piacere all'animo. Il primo legame che l'animo ha colla natura è l'essere disposto ad amare: il secondo è quando in atto viene ad amare, e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce.

28. *In altura.* — In alto.

Per la sua forma ch'è nata a salire  
 Là dove più in sua materia dura; 30  
 Così l'animo preso entra in disire,  
 Ch'è moto spirituale, e mai non posa  
 Fin che la cosa amata il fa gioire.  
 Or ti puote apparer quant'è nascosa  
 La veritade alla gente ch'avvera  
 Ciascuno amore in sè laudabil cosa:  
 Perocchè forse appar la sua matera  
 Sempr'esser buona; ma non ciascun segno  
 È buono, ancor che buona sia la cera.  
 Le tue parole e 'l mio seguace ingegno, 40  
 Risposi lui, m'hanno amor scoperto;  
 Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:  
 Chè s'amore è di fuori a noi offerto,  
 E l'anima non va con altro piede,

29. *Per la sua forma.* — Credevano gli antichi che il fuoco fosse naturalmente nato a salire, perciocchè non sapevano che l'aria pesasse, e che essendo specificamente più grave della fiamma, la spingesse allo insù.

30. *Là dove.* — Sotto il concavo del cielo della luna. La rozza antichità credeva che nel cielo della luna fosse la sfera conservatrice del fuoco.

31. *Preso.* — Preso dal piacere di alcuna cosa.

32. *Ch'è moto spirituale.* — Che non è un moto materiale, come quello del fuoco che sale, ma un moto spirituale, con che l'animo quasi si trae alla cosa amata e non si posa finchè non ha il possedimento di quella.

35. *Avvera.* — Che ha per vero, che afferma per vero, ciascun amore essere sempre cosa lodevole.

37. *Perocchè forse.* — Imperocchè forse la materia d'amore, cioè la natural disposizione ad amare, è sempre buona; ma non è buona ogni figura che s'imprime nella cera, quantunque la cera sia buona.

40. *E 'l mio seguace ingegno.* — La mente mia che attentamente ha seguitato il tuo dire.

42. *Ma ciò m'ha fatto.* — Ma ciò mi ha empita la mente di maggiori dubbi.

43. *S'amore.* — Se l'amore nasce in noi per effetto delle cose piacenti, e se l'animo s'induce all'atto solamente per questa cagione, non ha merito alcuno nel bene o nel male operato.

Se dritto o torto va, non è suo merto.

Ed egli a me: Quanto ragion qui vede,

Dirti poss' io; da indi in là t' aspetta

Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.

Ogni forma sustanzial, che setta

E da materia, ed è con lei unita,

Specifica virtude ha in sè colletta;

La qual senza operar non è sentita,

Nè si dimostra ma che per effetto,

Come per verdi fronde in pianta vita.

Però, là onde vegna lo intelletto

Delle prime notizie, uomo non sape,

E de' primi appetibili l' affetto,

Che sono in voi, sì come studio in ape

Di far lo mele; e questa prima voglia

Merto di lode o di biasmo non cape.

Or, perchè a questa ogni altra si raccoglie,

50

60

46. *Quanto ragion.* — Io ti posso dichiarare quel tanto che la ragione umana può discernere intorno questa materia; rispetto a quello che la ragione non può e che per fede è da credere, aspetta che Beatrice lo ti dichiari. (Qui si conosce che Beatrice è intesa per la teologia.)

47. *Ogni forma sustanzial.* — Ogni sostanza spirituale. Forma sostanziale era modo di dire delle scuole. = *Setta*. Divisa. Lat.: *Sectus*, diviso.

48. *Specifica virtude ha in sè colletta.* — Contiene virtù che le è speciale, particolare.

49. *Però, là onde, ecc.* — Uomo non sa onde a noi venga lo intelletto, l'intelligenza de' primi assiomi. Prima del Condillac nessun filosofo aveva dimostrato chiaramente come gli assiomi sieno proposizioni astratte e per conseguente procedenti dal senso ed accertate coll' esperienza.

50. *E de' primi appetibili.* — E l'amore di quelle cose che primieramente l'uomo appetisce, le quali sono in noi, come è nell'ape l'inclinazione a fabbricare il mele.

51. *Non cape.* — Non ha. Lat. *capit*.

52. *Or, perchè a questa, ecc.* — Affinchè colla detta inclinazione o voglia ogni altra voglia si accompagni, vi è data fino dal vostro nascimento virtù (la ragione), che consiglia e che dee tener la soglia dell' assentire, cioè che deve stare in guardia, acciocchè non acconsentiate indebitamente.

Innata v'è la virtù che consiglia,  
 E dell'assenso de' tener la soglia.  
 Quest'è il principio, là onde si piglia  
 Cagion di meritare in voi, secondo  
 Che buoni o rei amori accoglie e viglia.  
 Color che ragionando andaro al fondo,  
 S'accorser d'esta innata libertate;  
 Però moralità lasciaro al mondo.  
 Onde pognam ch'è di necessitate 70  
 Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,  
 Di ritenerlo è in voi la potestate.  
 La nobile virtù Beatrice intende  
 Per lo libero arbitrio, e però guarda  
 Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.  
 La luna, quasi a mezza notte tarda,  
 Facea le stelle a noi parer più rade,  
 Fatta com'un secchion che tutto arda;  
 E correa contra 'l ciel, per quelle strade

64. *Onde.* — Da cui.

65-66. *Secondo Che buoni o rei.* — Sottintendi: secondo che esso principio o sia ragione *viglia*, cioè sceglie.

69. *Moralità.* — Morali dottrine, insegnamenti intorno ai costumi.

73. *Beatrice.* — La teologia.

76. *La luna.* — La luna si mostrò piena nel dì che Dante si pose in cammino: sorgendo poscia ogni sera, tramontato il sole, sempre un'ora più tardi, è chiaro che nella quinta notte, che è questa di che Dante ora parla, sorgere deve cinque ore dopo il tramontare del sole.

78. *Fatta com'un secchion.* — Dice come un secchione, perchè la luna essendo calante mostrava una delle sue parti rotonde e l'altra scema, come un secchione di rame che ha il fondo a guisa di un emisferio e ha scema la parte superiore. = *Che tutto arda.* A questo verso il postillatore padovano pone la seguente nota: *Tuttutto*, parola che, secondo il Salvini, ha forza di superlativo, ci sembra qui di molta efficacia: e già non solo l'usarono il Boccaccio e l'antico volgarizzatore dell'Eneide, ma Dante medesimo nella canzone ottava: *Che 'l sì e 'l no tuttutto in vostra mano Ha posto amore* (Salvatore Betti).

79. *Contra 'l ciel.* — Contro l'apparente corso del cielo, da ponente verso levante. = *Per quelle strade.* Per lo zodiaco verso il fine del segno dello scorpione, nel quale si trova il sole allora

Che il sole infiamma allor che quel da Roma scende  
 Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade ;  
 E quell' ombra gentil, per cui si noma  
 Pietola più che villa Mantovana,  
 Del mio carcar disposto avea la soma.  
 Perch' io, che la ragione aperta e piana  
 Sovra le mie questioni avea ricolta,  
 Stava com' uom che sonnolento vana.  
 Ma questa sonnolenza mi fu tolta  
 Subitamente da gente, che dopo  
 Le nostre spalle a noi era già volta. 94  
 E quale Ismeno già vide ed Asopo,  
 Lungo di sè di notte furia e calca,  
 Pur che i Teban di Bacco avesser uopo ;  
 Tale per quel giron suo passo falca,  
 Per quel ch' io vidi, di color, venendo,  
 Cui buon volere e giusto amor cavalca.  
 Tosto fur sopra noi, perchè correndo  
 Si movea tutta quella turba magna ;  
 E duo dinanzi gridavan piangendo :

che gli abitatori di Roma lo veggono tramontare in quella parte del cielo che è tra la Corsica e la Sardegna.

82. *Ombra gentil.* — Nel VII dell' Inf. : *Savio gentil.*

83. *Pietola.* — Piccolo luogo dagli antichi chiamato *Andes* ove nacque Virgilio. = *Più che villa mantovana.* Più che la città di Mantova.

94. *Del mio carcar.* — Del carico che io gli aveva imposto di soddisfare alle mie interrogazioni.

85. *Perch' io ecc.* — Onde io, che da Virgilio aveva raccolti chiari e pieni documenti intorno le quistioni da me proposte, stavo come uomo che preso dal sonno rimane vano, voto d'ogni pensiero.

87. *Vana.* — O è sincope di *vaneggia*, o viene dal verbo *vanare*, oggi non più usato.

90. *Volta.* — Indirizzata.

91. *Ismeno ... ed Asopo.* — Fiumi di Beozia, lungo i quali gran turba di gente, per farsi Bacco propizio, correvano con facelle accese invocando il nome di lui.

94. *Tale.* — Tale (per quel che io venendo vidi di coloro, cui cavalca, cui sprona buon volere e giusto amore) *falca*, avanza affretta suo passo per quel girone.

98. *Magna.* — Grande.

Maria corse con fretta alla montagna ; 100  
 E Cesare, per suggiugare Ilerda,  
 Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.  
 Ratto, ratto, che il tempo non si perda  
 Per poco amor, gridavan gli altri appresso :  
 Chè studio di ben far grazia rinverda.  
 O gente, in cui fervore acuto adesso  
 Ricompie forse negligenza e indugio  
 Da voi per tepidezza in ben far messo,  
 Questi che vive ( o certo io non vi bugio )  
 Vuole andar su, purchè il sol ne riluca ; 110  
 Però ne dite ond' è presso il pertugio.  
 Parole furon queste del mio duca :  
 Ed un di quegli spirti disse: Vieni  
 Diretr' a noi, che troverai la buca.  
 Noi siam di voglia a moverci sì pieni,  
 Che ristar non potem ; però perdona,  
 Se villania nostra giustizia tieni.  
 P' fui abate in san Zeno a Verona,

100. *Maria.* Maria Vergine corse a visitare Elisabetta con somma celerità per luoghi montuosi.

101. *Cesare.* — Cesare, che con somma celerità partitosi di Roma andò a Marsiglia, e, quella cinta d'assedio, corse in Ispagna, ove, superati Afranio, Petreio ed un figliuolo di Pompeo, soggiogò la città di Ilerda (oggi Lerida).

103. *Ratto ratto, che.* — Presto presto, acciocchè, ecc.

104. *Per poco amor.* — Per amor difettoso, accidioso.

105. *Che studio.* — Acciocchè studio, sollecitudine nostra a ben operare *grazia rinverda*, rinvigorisca in noi la grazia divina.

106. *Acuto.* — Intenso, ardente.

108. *Messo.* — Si riferisce a indugio. Indugio messo in ben fare.

109. *Vi bugio.* — Vi dico bugia.

110. *Purchè il sol.* — Purchè non gli venga meno il giorno. V. il c. VII di questa Cantica, v. 52.

111. *Il pertugio.* — La fenditura del monte, ov'è la scala per salire.

117. *Nostra giustizia.* — Quello che facciamo secondo il dover nostro.

118. *P' fui abate.* — Dicono che questi si chiamasse D. Alberto e fosse uomo costumato, ma, come dice il Landino, molto

Sotto lo imperio del buon Barbarossa,  
 Di cui dolente ancor Melan ragiona. 120  
 E tale ha già l' un piede dentro la fossa,  
 Che tosto piangerà quel monistero,  
 E tristo fia d' avervi avuta possa ;  
 Perchè suo figlio, mal del corpo intero,  
 E della mente peggio, e che mal nacque,  
 Ha posto in luogo di suo pastor vero.  
 Io non so se più disse, o s' ei si tacque,  
 Tant' era già di là da noi trascorso ;  
 Ma questo intesi, e ritener mi piacque.  
 E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso, 130  
 Disse : Volgiti in qua ; vedine due  
 All' accidia venir dando di morso.  
 Diretro a tutti dicean : Prima fue  
 Morta la gente, a cui il mar s' aperse,  
 Che vedesse Giordan le rede sue.  
 E quella, che l' affanno non sofferse  
 Fino alla fine col figliuolo d' Anchise,  
 Sè stessa a vita senza gloria offerse.

rimesso. = *S. Zeno*. Abbazia in Verona. Il ch. Antonio Cesari, chiosa in questo modo: Gli si manifesta per un abate che fu di *S. Zeno* a Verona ( fu un Gherardo ) al tempo del buon Barbarossa, che per gran pietà e divozione distrusse Milano.

119. *Barbarossa*. — Federico I detto Barbarossa.

120. *Dolente ancor*. — Dolente ancora per i mali che Federico le recò vendicandosi della resistenza che gli fece essa città.

121. *Tale*. — Alberto signore di Verona già vecchio e presso a morte.

124. *Perchè suo figlio*. — Perchè ha posto in luogo del vero abate di *S. Zeno* un suo figliuolo storpiato del corpo e peggio dell' animo, e bastardo.

132. *Dando di morso*. — Mordendo con acerbi detti e biasimando.

133-134. *Prima fue Morta*. — Tutti gli Ebrei che a piede asciutto per lo letto del mar Rosso in gastigo della loro accidia morirono prima che il fiume Giordano vedesse *le rede sue*, cioè gli Ebrei fatti dal Dio d' Israele abitatori della Palestina.

136. *Quella*. — Quella gente troiana condotta da Enea, che attediata dalle fatiche del viaggio si rimase senza gloria in Sicilia con Aeste. V. Virgilio, nel V dell' Eneide.

Poi quando fur da noi tanto divise  
 Quell' ombre, che veder più non potersi, 140  
 Nuovo pensier dentro da me si mise,  
 Del qual più altri nacquero e diversi ;  
 E tanto d' uno in altro vaneggiar,  
 Che gli occhi per vaghezza ricopersi,  
 E il pensamiento in sogno trasmutar.

## CANTO XIX.

## ARGOMENTO

*Racconta il Poeta una visione che ebbe in sogno. Dice poi che messosi in via con Virgilio, furono dalla voce di un angelo indirizzati alla scala per cui salirono al quinto girone dove erano gli avari, che piangendo giacevano bocconi.*

Nell' ora che non può il calor diurno  
 Intiepidar più il freddo della luna,  
 Vinto da Terra o talor da Saturno ;  
 Quando i geomanti lor maggior fortuna

144. *Che gli occhi per vaghezza.* — Che gli occhi chiusi per cagione del vagare de' miei pensieri, de' quali incessantemente l'uno all' altro succedeva, come interviene in chi sta per addormentarsi.

V. 4. *Nell' ora.* — Nell' ultima ora della notte, quando il calore lasciato del sole in terra e nella atmosfera, vinto dalla naturale frigidità della Terra e di Saturno, non ha più forza d' intiepidire il freddo della luna, cioè della notte. Era opinione degli antichi astrologi che Saturno, trovandosi nell'emisferio notturno, apportasse il freddo.

4. *I geomanti.* — I geomanti, superstiziosi indovini, presumevano di leggere il futuro nella figura de' corpi celesti e nelle punteggiature che alla cieca facevano nell' arena colla punta di una verga. Se la disposizione dei punti segnati somigliava quella delle stelle che compongono il fine del segno dell'Acquario e il principio



Veggiono in oriente innanzi all' alba  
 Surger per via che poco le sta bruna ;  
 Mi venne in sogno una femmina balba,  
 Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,  
 Con le man monche, e di colore scialba.  
 Io la mirava ; e, come il sol conforta 10  
 Le fredde membra che la notte aggrava,  
 Così lo sguardo mio le facea scorta  
 La lingua, e poscia tutta la drizzava  
 In poco d' ora, e lo smarrito volto,  
 Com' amor vuol, così le colorava.  
 Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto,  
 Cominciava a cantar sì, che con pena  
 Da lei avrei mio intento rivolto.  
 Io son, cantava, io son dolce sirena,  
 Che i marinari in mezzo il mar dismago ; 20  
 Tanto son di piacere a sentir piena.

dei Pesci, la chiamavano il segno della maggior fortuna. Il Poeta, per significare con nuova forma l' ora che precede il giorno, dice: Era l' ora che i geomanti veggono in cielo la lor maggior fortuna, cioè: Era l' ora che appariva sopra l' orizzonte l' Acquario tutto e parte dei Pesci immediatamente precedenti l' Ariete ; e questo è quanto dire : Era vicino il nascere del sole ; essendo che il Poeta faceva il suo viaggio, com' è detto più volte, mentre il sole era in Ariete. Nel IX disse già come in tale ora la mente *Alle sue vision quasi è divina.*

6. *Che poco le sta bruna.* — Che poco rimane oscura, poichè i raggi del nascente sole la rischiarano.

7. *Balba.* — Balbettante.

9. *Scialba.* — Smorta.

12. *Scorta.* — Agile e pronta.

13. *Tutta la drizzava.* — Le drizzava la persona, che dianzi era sovra i piè distorta.

15. *Come amor vuol.* — Come amore richiede per accendere altrui del suo fuoco.

18. *Intento.* — Attenzione. Nel III: *Lo 'ntento rallargò.*

19. *Sirena.* — Sirena. Secondo i poeti sono abitrici del mare; bellissime femmine dal mezzo in su e nel resto mostruosi pesci; con false lusinghe allettano i marinari, gli addormentano e poscia gli uccidono.

20. *Dismago.* — Smarrisco, perdo. È nel XXV dell' Inf.

Io volsi Ulisse del suo cammin vago  
 Al canto mio; e qual meco s' ausa  
 Rado sen parte, sì tutto l' appago.  
 Ancor non era sua bocca richiusa,  
 Quando una donna apparve santa e presta  
 Lunghesso me per far colei confusa.  
 O Virgilio, Virgilio, chi è questa?  
 Fieramente dicea: ed ei veniva  
 Con gli occhi fitti pure in quella onesta.      30  
 L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva,  
 Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:  
 Quel mi svegliò col puzzo che n' usciva.  
 P' volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen tre  
 Voci t' ho messe, dicea; surgi, e vieni;  
 Troviam la porta, per la qual tu entre.  
 Su mi levai, e tutti eran già pieni  
 Dell' alto di i giron del sacro monte,  
 E andavam col sol nuovo alle reni.  
 Seguendo lui, portava la mia fronte      40  
 Come colui che l' ha di pensier carca,  
 Che fa di sè un mezzo arco di ponte;  
 Quand' io udi': Venite, qui si varca:

22. *Io volsi Ulisse.* — Ulisse, secondo i poeti, per non esser sedotto dal canto delle sirene, si fece turare con cera le orecchie, e legare all' albero della nave: dunque, o qui il Poeta fa parlare la sirena da menzognera, o per la sirena intendendo la voluttà, allude, come dice il Lombardi, alle lusinghe di Circe, dalle quali Ulisse fu vinto e tenuto per più di un anno nell' amoroso laccio.

23. *S' ausa.* — Si addomestica.

26. *Una donna.* — Forse è la filosofia morale e la prudenza.

27. *Lunghesso.* — Appresso, vicino.

31. *La porta.* — La donna onesta prendeva l' altra.

34-35. *Almen tre Voci.* — Almeno per tre volte ti ho chiamato.

36. *L' aperto.* — L' apertura nella quale è la scala per salire.

37. *Eran già pieni.* — I gironi del sacro monte erano illuminati dal sole già alto.

39. *Alle reni.* — Proseguivano il viaggio da levante a ponente, e perciò è chiaro che il sole splendeva loro dietro le spalle.

42. *Che fa di sè.* — Che va colla persona alquanto curvata.

Parlare in modo soave e benigno,  
 Qual non si sente in questa mortal marca.  
 Con l'ale aperte che parean di cigno,  
 Volseci in su colui che sì parlonne,  
 Tra i duo pareti del duro macigno.  
 Mosse le penne poi e ventilonne,  
*Qui lugent* affermando esser beati, 50  
 Ch'avran di consolar l'anime donne.  
 Che hai, che pure in ver la terra guati?  
 La guida mia incominciò a dirmi,  
 Poco ambedue dall'angel sormontati.  
 Ed io: Con tanta suspizion fa irmi  
 Novella vision ch'a sè mi piega  
 Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.  
 Vedesti, disse, quell'antica strega,  
 Che sola sovra noi omai si piagne?  
 Vedesti come l'uom da lei si slega? 60  
 Bastiti, e batti a terra le calcagne,

45. *In questa mortal marca.* — In questa regione de' mortali. *Marca per regione* è usato da molti antichi.

48. *Tra i duo pareti.* — Fra le due sponde dello scavato macigno, ove era la scala.

49. *E ventilonne.* — E fece vento. Con questo ventilare dell'angelo rimane scancellato nella fronte del Poeta il P, cioè il peccato dell'accidia.

50. *Qui lugent.* — Affermando essere beati coloro che non essendo accidiosi piangono le colpe loro; imperciocchè avranno l'anime loro *donne di consolar*, cioè posseditrici di consolazioni. Allude al detto del Vangelo: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.*

54. *Poco ambedue.* — Sottintendi: essendo.

55. *Suspizion.* — Sospetto, dubbio.

56. *Novella.* — Di fresco avuta. = *Mi piega.* Mi trae a sè.

57. *Dal pensar partirmi.* — Ritrarmi dal pensare ad essa visione.

59. *Che sola sovra noi.* — Per cagione della quale ne' gironi che sono sopra il nostro capo, e ai quali ora anderemo, piangono le colpe loro gli avari, i golosi, i lussuriosi.

61. *Batti a terra.* — Vientene speditamente; o, come altri vuole, scuoti da' tuoi piedi la polvere in segno di porre in dimenticanza colei. Questo è modo scritturale. S. Matt. X, v. 14.

Gli occhi rivolgi al logoro, che gira  
 Lo rege eterno con le rote magne.  
 Quale il falcon che prima a' piè si mira,  
 Indi si volge al grido, e si protende  
 Per lo disio del pasto che là il tira ;  
 Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende  
 La roccia per dar via a chi va suso,  
 N' andai infin ove il cerchiar si prende.  
 Com' io nel quinto giro fui dischiuso, 70  
 Vidi gente per esso che piangea,  
 Giacendo a terra tutta volta in giuso.  
*Adhaesit pavimento anima mea,*  
 Sentia dir lor con sì alti sospiri,  
 Che la parola appena s' intendea.  
 O eletti di Dio, gli cui soffriri  
 E giustizia e speranza fan men duri,  
 Drizzate noi verso gli alti saliri.  
 Se voi venite dal giacer sicuri,  
 E volete trovar la via più tosto, 80

62. *Gli occhi rivolgi.* — Rivolgi gli occhi all' invito che Dio ti fa, monstrandoti le bellezze delle stelle che intorno egli ti gira. = *Al logoro.* Il logoro è quel richiamo fatto di penne e di cuoio a modo di un' ala, con che il falconiere suole richiamare il falcone.

64. *Quale il falcon.* — Questa similitudine corrisponde alla metaforica parola *logoro* usata ne' precedenti versi.

65. *Al grido.* Sottintendi del falconiere. = *Si protende.* Si fa avanti.

67. *Quanto si fende.* — Per tutto quello spazio che era tra le due sponde dell' incavato monte.

69. *Infin ove.* — Fino al luogo dove, finita la scala, comincia il cerchio, il girone quinto.

(70). Quinto girone, nel quale si purga il peccato dell' avarizia.

73. *Adhaesit.* — Parla del Salmo 118, ed esprime l' adesione che quelle anime ebbero alle cose terrene, alle ricchezze.

76. *Soffriri.* — Nome verbale, come *parlari*, *saliri* e simili.

77. *E giustizia e speranza.* — I cui *soffriri* (patimenti) riescono meno aspri a sopportare nel considerare che fate e la giustizia delle vostre pene ed il premio che in cielo aspettate.

78. *Gli alti saliri.* — Le alte scale.

79. *Se voi venite.* — Se voi qui venite liberi dalla pena che qui si soffre, cioè dallo stare volti in giù, ecc.

Le vostre destre sien sempre di furi.  
 Così pregò il poeta, e sì riposto,  
 Poco dinanzi a noi, ne fu: perch' io  
 Nel parlare avvisai l' altro nascosto;  
 E volsi gli occhi allora al signor mio:  
 Ond' essi m' assenti con lieto cenno  
 Ciò che chiedea la vista del disio,  
 Poi ch' io potei di me fare a mio senno,  
 Trassimi sopra quella creatura,  
 Le cui parole pria notar mi fenno, 90  
 Dicendo: Spirto, in cui pianger matura  
 Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,  
 Sosta un poco per me tua maggior cura.  
 Chi fosti, e perchè volti avete i dossi  
 Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri  
 Cosa di là ond' io vivendo mossi.  
 Ed egli a me: Perchè i nostri diretri  
 Rivolga il cielo a sè, saprai; ma prima  
*Scias quod ego fui successor Petri.*

81. *Furi.* — Sincope di *fuori*.

84. *L' altro nascosto.* — L' altro pensiero nascosto, non espresso con parole. Colui che risponde a Virgilio mostra colle sue parole di sapere che i due poeti non erano per purgare ivi il peccato dell' avarizia, e dà indizio di credere (e questo è il pensiero nascosto) che Dante fosse uno spirito sciolto dal corpo.

85. *E volsi.* — Volsi gli occhi al Signor per vedere se in quelli era segno pel quale conoscessi che Virgilio mi concedesse di rispondere a quelle anime. = *Al signor.* Virgilio.

87. *La vista del disio.* — I segni del desiderio che si facevano vedere nel volto mio.

90. *Le cui parole.* — Le parole della quale mi avevano fatto notare che essa ignorava che io fossi ivi col mortal corpo.

91. *Matura.* — Accelera, perfeziona.

92. *Quel senza 'l quale.* — La purgazione de' peccati.

93. *Sosta.* — Affrena. = *Tua maggior cura.* La cura di piangere le tue colpe per soddisfare alla giustizia divina.

95. *Al su.* — All' in su.

96. *Di là.* — Nel mondo dei viventi. = *Mossi.* Mi partii.

97. *Diretri.* — Dorsi, schiene.

98. *Rivolga 'l cielo a sè.* Voglia il cielo rivolti a sè.

99. *Scias, ecc.* — Sappi che io fui successore di Pietro. Questi

¶ Intra Siestri e Chiaveri s' adima

Una fiumana bella, e del suo nome  
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e poco più prova' io come  
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,  
Che piuma sembran tutte l' altre some.

La mia conversione, oimè! fu tarda;  
Ma, come fatto fui Roman Pastore,  
Così scopersi la vita bugiarda.

Vidi che lì non si quetava il core,  
Nè più salir potiesi in quella vita;  
Perchè di questa in me s' accese amore.

110

Fino a quel punto misera e partita  
Da Dio anima fui, del tutto avara:  
Or, come vedi, qui ne son punita.

Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara  
In purgazion dell' anime converse:  
E nulla pena il monte ha più amara.

è Ottobono de' Fieschi conti di Lavagno, pontefice col nome di Adriano V.

100. *Siestri e Chiaveri.* — Due terre del Genovesato nella riviera di levante. = *S' adima.* Scorre all' imo, al basso.

101. *Una fiumana.* — Il fiume Lavagno.

102. *Lo titol del mio sangue.* — Il titolo della mia famiglia (detto de' conti di Lavagno) prende da questo fiume l'origine sua.

104-105. *Come pesa il gran manto.* — Quanto costa di fatiche il manto pontificio, *a chi dal fango 'l guarda*, cioè chi il pontificato non vuole con brutti vizi e con ingiustizie contaminare.

107. *Come.* — Quando. V. nel Cinonio.

108. *Scopersi la vita bugiarda.* — Mi accorsi essere bugiarda la speranza di chi in questa vita a' avvisa di trovare la felicità.

110. *Potiesi.* — Poteasi.

111. *Di questa.* — Di questa vita immortale, nella quale ora io sono.

115. *Quel ch' avarizia fa.* — L' effetto che l' avarizia produce, cioè di tener gli animi rivolti alle cose terrene, qui si dichiara nella purgazione di queste anime *converse*, cioè rivolte colla faccia in ver la terra, e, come altri pensano, convertite, penitenti.

117. *Più amara.* — Più amara di quella dell' essere converse, volte in giù.

Sì come l'occhio nostro non s'aderse  
 In alto, fisso alle cose terrene,  
 Così giustizia qui a terra il merse. 120  
 Come avarizia spese a ciascun bene  
 Lo nostro amore, onde operar perdèsi,  
 Così giustizia qui stretti ne tiene  
 Ne' piedi e nelle man legati e presi;  
 E quanto fia piacer del giusto Sire,  
 Tanto starèmo immobili e distesi.  
 Io m'era inginocchiato, e volea dire;  
 Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,  
 Solo ascoltando, del mio riverire:  
 Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130  
 Ed io a lui: Per vostra dignitate  
 Mia coscienza dritta mi rimorse.  
 Drizza le gambe, e levati su, frate,  
 Rispose; non errar, conservo sono  
 Teco e con gli altri ad una potestate.  
 Se mai quel santo evangelico suono,  
 Che dice *Neque nubent*, intendesti,

418-419. *Non s'aderse In alto.* — Non si rivolse in alto.  
 = *Adergere.* V. il Vocab.

420. *Il merse.* — Lo abbassò.

422. *Onde operar perdèsi.* — Essendo spento per l'avarizia in noi l'amore del bene, *perdèsi*, si perdè, cessò in noi ogni opera buona.

425. *Giusto Sire.* — Dio.

427. *Io m'era inginocchiato.* — Dante mostra con quest'atto quanta fosse la reverenza che egli aveva alla dignità pontificia.

429. *Solo ascoltando.* — Solo per udire la mia voce, e non per veder me.

430. *Ti torse.* — Ti piegò.

432. *Mi rimorse.* — Mi stimolò debitamente a quest'atto di reverenza.

434. *Conservo sono.* — Parole convenienti all'umiltà dei successori di Pietro.

437. *Neque nubent.* — Parole di G. C. ai Sadducei per trarli dall'inganno in cui erano, che nell'eterna vita vi fossero matrimoni. Qui il Pontefice vuole con esse parole far comprendere che egli, essendo morto, non era più sposo della Chiesa.

Ben puoi veder perch' io così ragiono.  
 Vattene omai : non vo' che più t' arresti ;  
 Chè la tua stanza mio pianger disagio, 140  
 Col qual maturo ciò che tu dicesti.  
 Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia,  
 Buona da sè, purchè la nostra casa  
 Non faccia lei per esempio malvagia ;  
 E questa sola m'è di là rimasa.

## CANTO XX.

## ARGOMENTO.

*Dante seguitando suo cammino con Virgilio udì uno spirito che rammentava esempi di povertà, dal quale, fra le altre cose, intese che nella notte dalle anime ripetevansi esempi d'avarizia. Da questo poi dipartiti sentirono tremare il monte, e l'anime cantar gloria a Dio, dopo di che ripresero nuovamente il cammino.*

Contra miglior voler voler mal pugna ;  
 Onde contra il piacer mio, per piacerli,

140. *Stanza.* — Dimora. = *Disagia.* Impedisce.

141. *Maturo.* — Accelero. = *Ciò che tu dicesti.* V. al verso 94.

142. *Alagia.* — Fu de' conti Fieschi di Genova, moglie di Malaspina, nipote di Corrado Malaspina l'antico (V. C. VII).

145. *E questa sola.* — E questa sola degli altri miei consanguinei è rimasta in vita. Con questo ricordo il Papa mostra desiderio che Alagia sia mossa a pregare per lui, essendo ella tale da poter far salire a Dio prece, *Che surga su di cor che in grazia viva.*

V. 1-3. *Contra miglior.* — Poichè ogni volere mal combatte contro migliore volere, io per piacere a papa Adriano che mi aveva comandato di partire, *Trassi dell'acqua* ecc. Mi tacqui, tralasciai d'interrogarlo, senza avere saziato, soddisfatto, il mio desiderio. = *Spugna.* Si dice tuttavia da noi di chi raccoglie ogni sorte di notizie.



Trassi dell'acqua non sazia la spugna.  
 Mossimi, e il duca mio si mosse per li  
 Luoghi spediti per lungo la roccia,  
 Come si va per muro stretto a' merli ;  
 Chè la gente che fonde a goccia a goccia  
 Per gli occhi il mal che tutto 'l mondo occupa,  
 Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.  
 Maledetta sie tu, antica lupa, 10  
 Che più che tutte l' altre bestie hai preda,  
 Per la tua fame senza fine cupa !  
 O ciel, nel cui girar par che si creda  
 Le condizion di quaggiù trasmutarsi,  
 Quando verrà per cui questa disceda ?  
 Noi andavam co' passi lenti e scarsi,  
 Ed io attento all' ombre ch' i' sentia  
 Pietosamente piangere e lagnarsi ;  
 E per ventura udì' : Dolce Maria,  
 Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, 20

4-5. *Per li Luoghi spediti.* — Pei luoghi che non erano occupati dalle anime distese al suolo. = *Lungo la roccia.* Lungo il dorso del monte.

6. *Come si va.* — Come per angusto sentiero su le mura di una fortezza si cammina, radendo i merli di quella, per non cadere dal lato che è senza riparo. = *Stretto.* E avverbio e vale *rasente.*

7-8. *Chè la gente.* — Poichè la gente che piangendo caccia fuori insieme colle lagrime *il mal che tutto il mondo occupa* (l'avarizia).

9. *Troppo s'approccia.* — Troppo si avvicina alla parte del monte che è senza riparo.

10. *Antica lupa.* — Lupa antica appella qui l'avarizia, poichè ella venne al mondo al tempo che le cose si differenziarono tra loro coi nomi *mio* e *tuo*. Nota che spesso la poesia di Dante, come egli dice nel Convito, è *polisensa*, di più significati.

12. *Cupa.* — Profonda, senza fine.

13-15. *O ciel, nel cui girar.* — O cielo, per le cui rivoluzioni pare che alcuni credano trasmutarsi le cose e le umane condizioni, quando sarà che l'avarizia *disceda*, parta da questa terra? Secondo il significato morale allude alle speranze che egli aveva in Ugucione della Faggiola. V. Canto I.

Come fa donna che in partorir sia ;  
 E seguitar : Povera fosti tanto,  
 Quanto veder si può per quell' ospizio,  
 Ove sponesti il tuo portato santo.  
 Seguentemente intesi : O buon Fabrizio,  
 Con povertà volesti anzi virtute,  
 Che gran ricchezza posseder con vizio.  
 Queste parole m' eran sì piaciute,  
 Ch' i' mi trassi oltre per aver contezza  
 Di quello spirto, onde parean venute. 50  
 E esso parlava ancor della larghezza  
 Che fece Niccolao alle pulcelle,  
 Per condurre ad onor lor giovinezza.  
 O anima che tanto ben favelle,  
 Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola  
 Tu queste degne lode rinnovelle ?  
 Non fia senza mercè la tua parola,  
 S' i' ritorno a compier lo cammin corto  
 Di quella vita ch' al termine vola.  
 Ed egli : I' ti dirò, non per conforto 40  
 Ch' io attenda di là, ma perchè tanta  
 Grazia in te luce prima che sie morto.  
 I' fui radice della mala pianta,

23. *Ospizio.* — La povera capanna di Betlemme.

24. *Sponesti.* — Deponesti. = *Portato.* Parto.

25. *Fabrizio.* — Console romano, povero e di gran virtù.

31. *Larghezza.* — Liberalità.

32. *Niccolao.* — S. Niccolò vescovo di Mira dotò tre fanciulle, che per gran povertà erano in pericolo di menare disonesta vita.

36. *Rinnovelle.* — Rinnovelli.

40. *Non per conforto* — Non perchè io spero, rattivando tu la memoria di me ne' miei discendenti, che essi sieno per far preghiera in mio pro, essendo eglino avversi ai Bianchi, tra i quali io parteggiar.

41-42. *Tanta Grazia.* — La grazia di venire vivo nel regno de' morti.

43. *Radice.* — Principio. = *Della mala pianta.* Della mala famiglia de' Capeti re di Francia. Costui che parla è Ugo Magno duca di Francia e conte di Ravigino, padre di Ugo Ciapetta primo de' re capetingi.

Che la terra cristiana tutta aduggia  
 Sì, che buon frutto rado se ne schianta.  
 Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia  
 Potesser, tosto ne saria vendetta;  
 Ed io la cheggio a lui, che tutto giuggia.  
 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta;  
 Di me son nati i Filippi e i Luigi, 50  
 Per cui novellamente è Francia retta.  
 Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.  
 Quando li regi antichi venner meno  
 Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,  
 Trova' mi stretto nelle mani il freno  
 Del governo del regno, e tanta possa  
 Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,  
 Ch' alla corona vedova promossa  
 La testa di mio figlio fu, dal quale  
 Cominciar di costor le sacrate ossa. 60

44. *Aduggia.* — Porta nocevole ombra, reca gravissimo nocu-  
 mento.

45. *Se ne schianta.* — Se ne coglie.

46. *Doagio, Guanto, ecc.* — Delle principali città della Fian-  
 dra, occupate, parte per forza e parte con false lusinghe, da Filippo  
 il Bello nell' anno 1299.

47. *Potesser, tosto, ecc.* — Se cotali città avessero forze sufficienti,  
 sarebbero vendicate. Queste parole di Ciapetta mostrano desiderio  
 della sconfitta e cacciata de' Francesi dalla Fiandra, che avvenne  
 nel 1302, cioè due anni dopo della immaginaria venuta di Dante  
 al Purgatorio, e prima che egli scrivesse il poema.

48. *Cheggio.* — Non dal verbo *chiedere*, ma da *cheggere*,  
 usato da molti scrittori antichi. = *A lui, che tutto giuggia.* A  
 Dio che tutto giudica.

52. *Figliuol fui d' un beccaio, ecc.* — G. Villani e il Lan-  
 dino dicono di aver letto nelle vecchie cronache che Ugo Ciapetta  
 soprannominato il Magno fosse figliuolo di un beccaio di Parigi.  
 Altri vogliono che a lui fosse padre Roberto duca di Aquitania.  
 Incerti intorno di ciò si dividono gli autori.

58. *Vedova.* — Vacante per la morte di Lodovico V, ultimo  
 re de' Carolingi.

59. *Di mio figlio.* — Di Ugo Ciapetta.

60. *Le sacrate ossa.* — La stirpe reale. Prende figuratamente  
 le ossa per le persone; e forse dice *sacrate*, perchè i re sono

Mentre che la gran dote provenzale  
 Al sangue mio non tolse la vergogna,  
 Poco valea, ma pur non facea male.  
 Li cominciò con forza e con menzogna  
 La sua rapina; e poscia, per ammenda,  
 Ponti e Normandia prese, e Guascogna.  
 Carlo venne in Italia, e, per ammenda,  
 Vittima fe' di Curradino; e poi  
 Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.  
 Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi                   70  
 Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,  
 Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

consacrati. Avvisa il Lombardi che, mostrandosi Ugo Magno adirato contra i suoi discendenti, sia da credere che l' add. *sacrate* qui significhi *esecrande*. Nella detta significazione fu usato dal P. l' add. *sacro* là dove, imitando Virgilio, disse: *o sacra fame dell' oro*. Ved. Purg. c. XXII, v. 40.

61. *Dote provenzale*. — Gli stati di Raimondo conte di Tolosa dati in dote ad Alfonso fratello di S. Luigi re di Francia dopo che sposò l' unica figlia di esso conte.

64. *Con menzogna*. — Col pretesto di estirpare l'eresia degli Albigesi.

65. *Per ammenda*. — Per fare ammenda di una colpa, ne commise un' altra. E questo vocabolo ripete per dare maggior forza all' ironia.

66. *Ponti e Normandia prese, e Guascogna*. — Vedi: *Esame delle correzioni ecc.*, del P. Lombardi. Dante, Padova coi tipi della Minerva, vol. V, pag. 380.

67. *Carlo*. — Carlo duca di Angiò venne in Italia e s' impadronì del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone Manfredi, che, morto Currado, se n' era fatto signore.

68. *Vittima fe' ecc.* — Sacrificò alla propria ambizione, dandogli morte, Curradino figliuolo di Currado e legittimo erede della corona.

69. *Ripinse al ciel*. — Spinse S. Tommaso di nuovo al cielo (a Dio), d' onde tutte le anime provengono. È fama che Carlo, per opera di un suo medico, facesse avvelenare questo santo filosofo per timore di averlo contrario ai suoi desiderii nel concilio di Lione.

70. *Ancoi*. — Oggi. V. la nota al v. 52 del canto XIII.

71. *Un altro Carlo*. — Carlo di Valois, venuto in Italia nel 1301.

72. *Per far conoscer*. — Per far meglio conoscere la sua malvagità natara e quella dei suoi.

Senz' arme n' esce, e solo con la lancia  
 Con la qual giostrò Giuda; e quella punta  
 Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.  
 Quindi non terra, ma peccato ed onta  
 Guadagnerà, per sè tanto più grave,  
 Quanto più lieve simil danno conta.  
 L' altro, che già uscì preso di nave,  
 Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, 80  
 Come fanno li corsar dell' altre schiave.  
 O avarizia, che puoi tu più farne,  
 Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,  
 Che non si cura della propria carne?  
 Perchè men paia il mal futuro e il fatto,

73. *Senz' arme.* — Senza esercito. Carlo venne in Italia con 500 cavalieri e con molto corteggio di baroni e di conti. Fu inviato da Bonifazio VIII a Firenze come paciere; sotto colore di riordinare la città ingannò i Fiorentini e gli afflisse con ogni sorta di crudeltà. = *Con la lancia.* Col tradimento.

75. *Fa scoppiar la pancia.* — Intendi come se dicesse: L'affligge in modo che la riduce all' ultima ruina.

76. *Non terra.* — Questo Carlo fu detto Carlo *senza terra* perchè non potè mai impossessarsi di alcuna regione. = *Ma peccato ed onta* ecc. Intendi: ma il danno fatto da lui gli sarà imputato: tanto più grave colpa, e tanto maggiore sarà il suo vituperio, quanto minore è il conto che egli fa di esso danno; ovvero quanto minore è il suo rimorso, tanto maggiore sarà la sua punizione e la sua vergogna.

79. *L' altro.* — Carlo figliuolo di Carlo I, re di Sicilia e di Puglia, che era uscito di Francia pel riacquisto della Sicilia nel 1282. = *Preso di nave.* Tratto prigioniero dalla sua nave, nella quale combatteva contro l' armata di Ruggieri d' Oria ammiraglio del re Pietro d' Aragona.

80. *Veggio vender* ecc. — Re Carlo secondo, soprannominato Ciotto, ebbe una figliuola per nome Beatrice, che egli vendè a M. Azzo VI d' Este, per trenta mila, o, come altri vogliono, per cinquanta mila fiorini.

82. *O avarizia.* — Che cosa, o avarizia, puoi tu più fare ormai di peggio nel mondo, poichè a te hai tratti i miei discendenti per modo che essi non curano de' propri figliuoli e li vendono come ogni altra vil carne?

85. *Perchè men paia.* — Acciocchè poi non paia grave il male che i miei discendenti faranno e quello che hanno fatto, veggio che essi entrano in *Alagna* (nella città di Anagni) nelle campagne

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,  
 E nel Vicario suo Cristo esser catto.  
 Veggiolo un' altra volta esser deriso;  
 Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,  
 E tra nuovi ladroni esser anciso. 90  
 Veggio il nuovo Pilato sì crudele,  
 Che ciò nol sazia, ma senza decreto  
 Porta nel tempio le cupide vele.  
 O Signor mio, quando sarò io lieto  
 A veder la vendetta, che nascosa  
 Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto!  
 Ciò ch' i' dicea di quella unica sposa  
 Dello Spirito Santo, e che ti fece  
 Verso me volger per alcuna chiosa,  
 Tant' è disposto a tutte nostre prece, 100  
 Quanto 'l dì dura; ma, quando s' annotta,  
 Contrario suon prendemo in quella vece.  
 Noi ripetiam Pigmalion allotta,  
 Cui traditore e ladro e patricida

di Roma; spiegando le insegne col *fiordaliso* (col giglio arme di Francia), a far prigionie il vicario di Cristo. Bonifazio VIII fu imprigionato nel 1303 per ordine di Filippo il Bello re di Francia.

86. *Esser catto.* — Esser fatto cattivo, prigioniero. *Catto* dal verbo *capere*.

91. *Nuovo Pilato.* — Filippo il Bello.

92. *Senza decreto.* — Pone mano cupidamente nelle cose della Chiesa e se ne vale a proprio uso senza decreto, cioè senza legge, di suo arbitrio; ovvero: per soddisfare alla propria avarizia, abolisce e stermina senza autorità e legale processo il ricco ordine dei Templari. I Templari furono con speciosi pretesti aboliti e fatti crudelmente morire nel 1307.

95. *La vendetta che nascosa ecc.* — La vendetta che nascosa ne' tuoi segreti giudizi rende contenta e lieta la tua giustizia punitrice. Ovvero: La vendetta che mentre sta nascosa nel segreto della tua sapienza fa parer dolce l'ira tua a coloro che meritano d'essere puniti.

97. *Ciò ch' i' dicea.* — Dante ha chiesto ad Ugo due cose: primamente qual fosse la condizione di lui; poscia perchè egli solo lodasse gli esempi di povertà e di liberalità. Dimostra che ivi simili esempi si lodavano solamente il giorno e che la notte si predicavano invece i castighi della cupidigia.

Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;  
 E la miseria dell' avaro Mida,  
 Che seguì alla sua dimanda ingorda,  
 Per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acam ciascun poi si ricorda,  
 Come furò le spoglie, sì che l' ira  
 Di Josuè qui par ch' ancor lo morda.

110

Indi accusiam col marito Safira:  
 Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;  
 Ed in infamia tutto il monte gira  
 Polinestor ch' ancise Polidoro.

Ultimamente ci si grida: Crasso,  
 Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.  
 Talor parliam l' un alto, e l' altro basso,  
 Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona,  
 Ora a maggiore ed ora a minor passo.  
 Però al ben che il dì ci si ragiona,

120

109. *Acam.* — Giudeo che essendosi, contro il comandamento di Dio, appropriato parte della preda fatta nella città di Gerico, fu lapidato per ordine di Giosuè.

111. *Morda.* — Rimproveri, punisca.

112. *Safira.* — Safira ed il marito suo caddero morti al cospetto di S. Pietro, che li riprese, perchè, tenendo per sè parte del prezzo delle possessioni vendute, dicevano falsamente quello tenere per uso ed utilità della comunione de' Cristiani. Grande e profittevole esempio per gli uomini di chiesa.

113. *Eliodoro.* — Costui fu mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme per usurpare i tesori del tempio. Pose piede entro la sacra soglia; ma tostò gli apparve un uomo armato sopra un cavallo che, lui percotendo coi calci, lo costrinse a fuggire sbigottito e colle mani vuote.

114. *Ed in infamia.* — E tutto quel cerchio del monte ci rammenta l' infamia di Polinestore. Costui fu re di Tracia, uccise Polidoro, uno dei figliuoli di Priamo che gli era stato dato in custodia, con parte de' regî tesori, durante l' assedio di Troia.

118. *Talor parliam.* — Qui Ugo viene a soddisfare il Poeta circa la seconda domanda.

120. *Ora a maggiore, ecc.* — Ora con maggiore, ora con minor forza.

124. *Al ben che il dì.* — Ai buoni esempi di povertà e di liberalità, de' quali ci fa menzione il giorno.

Dianzi non er' io sol ; ma qui da presso  
 Non alzava la voce altra persona.  
 Noi eravam partiti già da esso,  
 E brigavam di soverchiar la strada  
 Tanto, quanto al poder n'era permesso ;  
 Quand' io sentì', come cosa che cada,  
 Tremar lo monte : onde mi prese un gielo,  
 Qual prender suol colui ch' a morte vada.  
 Certo non si scotea sì forte Delo, 130  
 Pria che Latona in lei facesse il nido  
 A parturir li due occhi del cielo.  
 Poi cominciò da tutte parti un grido  
 Tal, che 'l maestro inver di me si feo,  
 Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido.  
*Gloria in excelsis*, tutti, *Deo*,  
 Dicean, per quel ch' io da vicin comprèsi,  
 Onde intender lo grido si poteo.  
 Noi ci restammo immobili e sospesi  
 Come i pastor che prima udir quel canto, 140  
 Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési.  
 Poi ripigliammo nostro cammin santo :  
 Guardando l' ombre che giacean per terra,  
 Tornate già in su l' usato pianto.  
 Nulla ignoranza mai con tanta guerra

125. *Brigavam*. — Ci sollecitavamo. = *Soverchiar la strada*.  
 Avanzarci nel cammino.

130. *Delo*. — Delo, isola dell' arcipelago anticamente, secondo  
 che narra Virgilio, errò agitata e natante per le onde; ma dappoi-  
 chè fu ricetto di Latona, che ivi partorì Apollo e Diana, si fermò.

132. *Li due occhi*. — Apollo e Diana, cioè il sole e la luna.

136. *Gloria ecc.* — Principio dell' inno cantato dagli angioli  
 nella nascita di G. C.

138. *Onde*. — Donde.

140. *Come i pastor*. — Come i pastori in Betlemme quando  
 udirono quell' inno.

141. *Ei compiési*. — Compiepsi, si compì quell' inno.

145. *Nulla ignoranza mai*. — Nessuna ignoranza mi fece mai  
 desideroso di sapere, ponendomi nell' animo curiosità tanta quanta  
 parvemi avere pensando allo scuotimento di cui mi era ignota la  
 cagione.



Mi fe' desideroso di sapere,  
 Se la memoria mia in ciò non erra,  
 Quanta parémi allor pensando avere :  
 Nè per la fretta dimandare er' oso,  
 Nè per me li potea cosa vedere.  
 Così m' andava timido e pensoso.

## CANTO XXI.

---

### ARGOMENTO.

*Odo da Stazio poeta come il tremare del monte non avvenga per le solite cause ma sia indizio di un' anima liberata che si leva per andare al Paradiso. Stazio riconosce Virgilio e a lui mostra la sua reverenza.*

La sete natural, che mai non sazia,  
 Se non con l' acqua onde la femminetta  
 Samaritana dimandò la grazia,  
 Mi travagliava, e pungémi la fretta.  
 Per la impacciata via retro al mio duca,  
 E condoliémi alla giusta vendetta.  
 Ed ecco, sì come ne scrive Luca,

150. *Nè per me li, ecc.* — Nè per me solo poteva di quello scuotimento comprendere cosa alcuna, cioè intendere qual ne fosse la cagione.

V. 1. *La sete natural.* — Il nostro natural desiderio di sapere, che mai non si sazia se non in virtù di quella sapienza procedente da Dio, simboleggiata nelle parole di G. C. alla Samaritana. Le parole sono queste: *Chi beverà dell' acqua che io gli darò sarà dissetato per tutta l' eternità.*

3. *Dimandò la grazia.* — Domandò la grazia dicendo: *Signore, dammi bere di quest' acqua, ond' io non abbia sete.*

5. *Impacciata.* — Ingombrata dalla turba delle anime volte allo ingiù.

6. *Condoliémi.* — Condolevami.

Che Cristo apparve a' duo ch' erano 'n via,  
 Già surto fuor della sepulcral buca,  
 Ci apparve un' ombra; e dietro a noi venia, 10  
 Dappiè guardando la turba che giace;  
 Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,  
 Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.  
 Noi ci volgemmo subito e Virgilio  
 Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface.  
 Pei cominciò: Nel beato concilio  
 Ti ponga in pace la verace corte,  
 Che me rilega nell' eterno esilio.  
 (Come diss' egli), e perchè andavam forte  
 Se voi siete ombre che Dio su non degni, 20  
 Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?  
 E 'l dottor mio: Se tu riguardi i segni  
 Che questi porta e che l' angel profila,  
 Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni;  
 Ma po' colei, che dì e notte fila,  
 Non gli avea tratta ancora la conocchia

8. *A' duo.* — Dopo la sua resurrezione, ai due suoi discepoli che andavano in Emaus.

10. *Un' ombra.* — Stazio.

11. *Dappiè.* — Al suolo.

12. *Ci addemmo.* — Ci accorgemmo. = *Si parlò pria.* Sinchè cominciò a parlare. *Si* per *sin*, *sinchè*; vedi il Cinonio.

13. *Dea.* — Dia. V. nella nota al v. 84 del XVII di questa Cantica.

15. *Rendè lui 'l cenno.* — Gli fece in risposta un segno di reverenza, quale si conveniva alla precazione di quell'ombra cortese.

16. *Beato concilio.* — Adunanza de' beati.

17. *Verace corte.* — La corte del Giudice Eterno, non soggetta ad errore e ad iniquità.

21. *La sua scala.* — Il monte del Purgatorio, che scala è onde si sale al cielo.

22. *I segni.* — I P, segnati sulla fronte di Dante dall' angelo, de' quali rimanevano ancora tre.

23. *Profila.* — Delinea.

25. *Ma po' colei.* — Po', invece di poichè, usato altre volte dal Poeta e da altri scrittori antichi. = *Colei.* La parca chiamata Lachesi, la quale fila lo stame della vita di ciascun uomo.

26. *Tratta.* — Filata.

Che Cloto impone a ciascuno e compila;  
 L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia:  
 Venendo su, non potea venir sola,  
 Però ch' al nostro modo non adocchia: 50  
 Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola  
 D' inferno per mostrarli, e mostrerolli  
 Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.  
 Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli  
 Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una  
 Parver gridare infino a' suoi piè molli?  
 Sì mi diè dimandando per la cruna  
 Del mio disio, che pur con la speranza  
 Si fece la mia sete men digiuna.  
 Quei cominciò: Cosa non è che senza 40  
 Ordine senta la religione  
 Della montagna, o che sia fuor d' usanza.  
 Libero è qui da ogni alterazione:  
 Di quel che 'l ciel in sè da sè riceve

27. *Cloto.* — Altra parca che al nascere di ciascun uomo impone sulla rocca della sua sorella Lachesi quel penneccio, durante la filatura del quale vuol che duri la vita di ciascuno. = *Compila.* Restringe girandole intorno colla mano.

28. *Ch'è tua e mia sirocchia.* — Che è tua e mia sorella, di natura somigliante a quella di noi due che siamo poeti.

30. *Al nostro modo.* — Non intende e vede come noi, poichè ella è chiusa nel corpo mortale.

31-32. *Dell' ampia gola D' Inferno.* — Dal Limbo.

33. *Quanto 'l potrà menar mia scuola.* — Fin dove la natural ragione basterà per istruirlo delle cose che qui sono.

36. *A' suoi piè molli.* — Alle radici di esso monte bagnate dal mare.

37. *Sì mi diè.* — Egli, domandandol Virgilio, così mi diè per la cruna del mio disio, cioè colse puntualmente nel mio desiderio, talmentechè colla speranza, che io concepì di soddisfar lui, esso desiderio fecesi men digiuno, meno avido.

40. *Cosa non è.* — Come se dicesse: non vi è cosa che la montagna piena di religione senta, riceva sè, senza ordine che sia inusitato.

43. *Da ogni alterazione.* — Da quelle alterazioni e perturbazioni che la terra dagli uomini abitata riceve.

44. *Di quel.* — La cagione degli scuotimenti che diede la montagna non può essere che di quel, cioè da quello che il cielo

Esserci puote, e non d' altra cagione :  
 Perchè non pioggia, non grando, non neve,  
 Non rugiada, non brina più su cade,  
 Che la scaletta de' tre gradi breve.  
 Nuvole spesse non paion, nè rade,  
 Nè corruscar, nè figlia di Taumante, 50  
 Che di là cangia sovente contrade.  
 Secco vapor non surge più avante,  
 Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,  
 Ove ha 'l vicario di Pietro le piante.  
 Trema forse più giù poco od assai ;  
 Ma per vento che in terra si nasconda,  
 Non so come, quassù non tremò mai :

(Iddio) *da sè*, cioè per proprio suo volere, riceve in sè. Quello che il cielo per sè riceve sono le anime che dal Purgatorio vanno alla beatitudine eterna. Ovvero, come dice il Lomb.: *La cagione* non può essere che da quello che il cielo *da sè*, cioè da lei (dalla montagna) riceve in sè medesimo. A queste spiegazioni se ne vuol qui aggiungere un' altra, che mi pare la più ragionevole, ed è la seguente: *di quel*, cioè di quelle anime che il cielo *da sè*, cioè degne di sè per le purgazioni ricevute, in sè riceve. Il predetto modo elittico *da sè* è forse, come altri avvisò, simile al seguente del Petrarca :

*Allor che Dio, per adornarne il cielo,  
 La si ritolse, e cosa era da lui.*

46 *Grando*. — Grandine, voce lat.

48. *De' tre gradi*. — Quelli posti avanti la porta del Purg.

49. *Non paion*. — Non si fanno vedere. Nel II dell' Inf. :  
*Qui si parrà la tua nobilitate.*

50. *Corruscar*. — Lampeggiare, corruscazione, lampeggiamento.  
 = *Nè figlia di Taumante*. Quando a Giove venne talento di mandare in terra il diluvio e di affogare tutto il genere umano, Giunone, per rimeritare la giovinetta Iride, dalla quale riceveva pingui sacrifici, trasportolla a salvamento nell' aria, ove ella dopo la pioggia ancor si mostra con sette colori in forma d' arco, ora in un luogo, ora in un altro: perciò dice il P. : *Cangia sovente contrade.*

54. *Ove ha 'l vicario di Pietro*. — Nel loco ove sta l' angelo, che, facendo le veci di S. Pietro, tien le chiavi di lui.

55. *Trema forse*. — La parte del monte sottoposta ai tre gradi sopradetti forse talvolta per terremoto si scuote.

56. *Per vento*. — Credevano gli antichi che il vento sotterraneo fosse cagione de' terremoti.

Tremaci quando alcuna anima monda

Si sente sì che surga, o che si muova  
Per salir su; e tal grido seconda. 60

Della mondizia 'l sol voler fa pruova,

Che, tutta libera a mutar convento,  
L' alma sorprende, e di voler le giova.

Prima vuol ben; ma non lascia il talento,

Che divina giustizia contra voglia,  
Come fu al peccar, pone al tormento.

Ed io, che son giaciuto a questa doglia

Cinquecento anni e più, pur mo sentii  
Libera volontà di miglior soglia. 70

Però sentisti 'l tremoto, e li pii

Spiriti per lo monte render lode

A quel Signor, che tosto su gl' invii.

Così gli disse; e però che si gode

Tanto del ber, quant' è grande la sete,  
Non saprei dir quant' ei mi fece prode.

58. *Tremaci.* — Tremate qui.

59. *Che surga.* — Che, essendo presso le scale del monte, surga per quelle.

59-60. *O che si muova Per salir su.* — O che, essendo lontana dalle scale, sia costretta a moversi, a girare alcun poco pel cerchio di sua dimora, per trovar le scale a salir su.

60. *Tal grido.* — Il grido del *Gloria in excelsis*, ecc. = *Seconda*. Accompagna il tremare nel monte.

61-62. *Della mondizia.* — Solamente il libero volere di salire al cielo che è nell'anima. = *Fa pruova*. Fa fede ch'ella è purgata, monda da ogni peccato. = *L'alma sorprende*, ecc. La muove a mutar convento, luogo.

64. *Prima ecc.* — Ha bensì anche prima il volere inefficace di salire al cielo. = *Ma non lascia il talento*. Non lascia il desiderio di soddisfare alla giustizia divina, la quale pone esso desiderio nelle anime purganti.

65. *Contra voglia.* — Contro quell'inefficace volere.

66. *Come fu al peccar.* — Le anime nel peccare avevano il buon volere di salvarsi, ma l'appetito stava contro quel volere; così nel Purgatorio hanno la voglia di salire al cielo, ma il desiderio di soddisfare alla giustizia divina sta contro la detta voglia.

73. *E però che si gode.* — E perciocchè l'uomo si contenta tanto del sapere, quanto ne è grande il suo desiderio, non saprei dire quanto il parlare di Stazio *mi fece prode*, mi recò piacere.

E il savio duca : Omai veggio la rete  
 Che qui vi piglia, e come si scalappia,  
 Perchè ci trema, e di che congaudete.  
 Ora chi fosti piacciati ch'io sappia ;  
 E, perchè tanti secoli giaciuto 80  
 Qui se', nelle parole tue mi cappia.  
 Nel tempo che il buon Tito con l' aiuto  
 Del sommo rege vendicò le fora,  
 Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,  
 Col nome che più dura e più onora,  
 Er' io di là, rispose quello spirto,  
 Famoso assai, ma non con fede ancora.  
 Tanto fu dolce mio vocale spirto,  
 Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,  
 Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90  
 Stazio la gente ancor di là mi noma :  
 Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,  
 Ma caddi in via con la seconda soma.  
 Al mio ardor fur sceme le faville,

76. *La rete.* — La cagione che vi trattiene in questo cerchio, cioè la voglia disordinata che quivi si purga.

77. *Si scalappia.* — Si apre, si volge; cioè: come la voglia di soddisfare alla giustizia divina libera l'anima che da quella era presa.

78. *Perchè ci trema.* — Perchè tremi il monte. = *E di che congaudete.* E di che vi congratulate cantando, *Gloria*, ecc.

81. *Mi cappia.* — E fa che *cappia le tue parole a me.* Fa che sia contenuto nelle tue parole che a me indirizzerai; fa' che per le tue parole io sappia perchè tanti secoli, ecc.

82. *Tito.* — Tito Vespasiano, che distrusse Gerusalemme.

83. *Sommo rege.* — Dio. = *Vendicò le fora.* Vendicò i fori, le ferite che i Giudei fecero a G. C.

85. *Col nome.* — Col nome di poeta, il quale onora l'uomo più che il nome di re e simili.

87. *Con fede.* — Con la fede cristiana.

89. *Tolosano.* — Stazio poeta è quegli che qui favella. Dante lo suppone nativo di Tolosa, secondo che a' suoi tempi si credeva, e fu creduto fino al secolo XV. Da due luoghi del libro V delle *Selve*, opera di Stazio, si ricava essere egli stato napoletano.

93. *Ma caddi in via.* — Non detti perfezione al secondo libro (dell' *Achilleide*), poichè la vita non mi bastò.

Che mi scaldar della divina fiamma,  
 Onde sono allumati più di mille ;  
 Dell' Eneida dico, la qual mamma  
 Fummi, e fummi nutrice poetando :  
 Senz' essa non fermai peso di dramma.  
 E, per esser vivuto di là quando 100  
 Visse Virgilio, assentirei un sole  
 Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.  
 Volser Virgilio a me queste parole  
 Con viso che tacendo dicea : Taci :  
 Ma non può tutto la virtù che vuole ;  
 Chè riso e pianto son tanto seguaci  
 Alla passion, da che ciascun si spicca,  
 Che men seguon voler ne' più veraci.  
 Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca ;  
 Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi 110  
 Negli occhi, ove 'l semblante più si ficca.  
 E, se tanto lavoro in bene assommi,  
 Disse, perchè la faccia tua testeso  
 Un lampeggiar d' un riso dimostrommi ?  
 Or son io d' una parte e d' altra preso ;

99. *Non fermai peso di dramma.* — Non istabili nel mio pensiero alcuna cosa, la minima sentenza ecc.

100. *E, per esser vivuto, ecc.* — E acconsentirei di penare un anno di più (*un sole*) in questo esilio del Purgatorio, se avessi avuto la sorte di vivere nel tempo che visse Virgilio.

106. *Chè riso e pianto, ecc.* — Imperciocchè il riso segue sì prontamente alla passione da cui *si spicca*, da cui procede (cioè all'allegrezza), e il pianto alla tristezza, che negli uomini *più veraci* (cioè di cuore aperto) non aspettano per esternarsi l'atto della volontà; per la qual cosa io pure, che era verace ed ingenuo, sorrisi.

109. *Ch' ammicca.* — Che accenna la cosa che ha in animo di significare con parole. *Ammicca*, dice il Vellutello, è forse corruzione del lat. *adnictare*.

111. *Negli occhi.* — Negli occhi, ove l'aspetto dell'animo, l'interno pensiero si pone e fa di sè mostra.

112. *E, se tanto lavoro.* — E disse: Se tu possa condurre a buon termine la grande opera intrapresa di visitare vivo questi luoghi, perchè, ecc.

113. *Testeso.* — Testè, ora.

115. *D' una parte e d' altra.* — Da Virgilio e da Stazio.

L' una mi fa tacer, l' altra scongiura  
 Ch' i' dica: ond' io sospiro, e sono inteso.  
 Di', il mio maestro, e non aver paura,  
 Mi disse, di parlar; ma parla, e digli  
 Quel ch' e' dimanda con cotanta cura. 120  
 Ond' io: Forse che tu ti maravigli,  
 Antico spirto, del rider ch' io fei:  
 Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.  
 Questi, che guida in alto gli occhi miei,  
 È quel Virgilio, dal qual tu togliesti  
 Forza a cantar degli uomini e de' Dei.  
 Se cagione altra al mio rider credesti,  
 Lasciala per non vera; ed esser credi  
 Quelle parole che di lui dicesti.  
 Già si chinava ad abbracciar li piedi 130  
 Al mio dottor; ma e' gli disse: Frate,  
 Non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi.  
 Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate  
 Comperder dell' amor ch' a te mi scalda,  
 Quando dimento nostra vanitate,  
 Trattando l' ombre come cosa salda.

124. *Guida in alto gli occhi miei.* — Guida me a vedere in alto.

128-129. *Ed esser credi Quelle parole.* — E credi essere stata cagione del mio sorridere quelle parole che di lui dicesti, non pensando ch' ei fosse qui presente.

135. *Dimento nostra vanitate.* — Dimentico che tu sei ombra vana, impalpabile. *Dimento* da *dimentare*, che vale dimenticare.



## CANTO XXII.

## ARGOMENTO.

*Il Poeta, Virgilio e Stazio salgono al sesto girone, ove si purga il peccato della gola, e seguendo per quello il cammino, ritrovano un arbore assai strano, ornato di pomi odorosi, sulle cui foglie cadeva dalla roccia una limpida acqua; alla qual pianta appressati odono una voce che rammenta esempi di temperanza.*

Già era l'angel dietro a noi rimasto,  
 L'angel che n'avea volti al sesto giro,  
 Avendomi dal viso un colpo raso:  
 E quei ch'hanno a giustizia lor disiro,  
 Detto n'avea *Beati*, e le sue voci

3. *Un colpo raso.* — Uno de' P simbolici, de' quali è detto altre volte.

4-5. *E quei ch'hanno a giustizia lor disiro Detto n'avean beato in le sue voci.* — Leggono tutte le antiche ediz. Il ch. Antonio Cesari ne fa sapere di aver trovata nel cod. del M. Capilupi di Mantova questa lezione. *E quei ch'hanno a giustizia lor disiro, Detto n'avean, beati, in le sue voci,* e l'abbiamo qui posta per la ragione seguente. Nel girone di cui il Poeta parla qui sta un angelo solamente il quale canta una delle otto beatitudini contraria al vizio che ivi si purga, a quel modo che nel girone degli accidiosi un altro angelo canta: *qui lugent* affermando esser beati. Laonde le parole *detto ne avea* si denno riferire ad un angelo solo e non a più angeli, o alle anime di altro girone. Intendi dunque: *Già* l'angelo ecc., ne avea detto essere beati quei che hanno lor desiro a giustizia, e le sue voci (le parole dell'angelo) *beati* . . . finirono con *sitio*, cioè con la sentenza evangelica in cui la parola *beati* è congiunta col verbo *sitio*. Che *beati qui esuriunt et sitiunt justitiam* sia la sentenza che si canta dagli angeli contraria all'avarizia, si ricava dalla proibizione che G. C. fa nel Vangelo del soverchio amore al denaro, ove aggiunge: *Quaerite ergo primum regnum Dei et justitiam ejus.*

Con *sitiunt*, e senz' altro, ciò fornìro.  
 Ed io, più lieve che per l' altre foci,  
 M' andava sì, che senza alcun labore  
 Seguiva in su gli spiriti veloci ;  
 Quando Virgilio cominciò : Amore, 10  
 Acceso di virtù, sempre altro accese,  
 Pur che la fiamma sua paresse fuore.  
 Onde, d' allora che tra noi discese  
 Nel limbo dell' inferno Giovenale,  
 Che la tua affezion mi fe' palese,  
 Mia benvoglienza inverso te fu quale  
 Più strinse mai di non vista persona,  
 Sì ch' or mi parran corte queste scale.  
 Ma dimmi, e come amico mi perdona 20  
 Se troppa sicurtà m' allarga il freno,  
 E come amico omai meco ragiona :  
 Come poteo trovar dentro al tuo seno  
 Luogo avarizia, tra cotanto senno,  
 Di quanto per tua cura fosti pieno ?  
 Queste parole Stazio mover fenno  
 Un poco a riso pria; poscia rispose:  
 Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.  
 Veramente più volte appaion cose

7. *Più lieve.* — Fatto più leggiero per l' altro P cancellato.

8. *Labore.* — Fatica. Latinismo, da cui provengono le parole *laborioso, laboriosissimo, laboriosità, laboriosamente.*

9. *Gli spiriti veloci.* — Virgilio e Stazio.

10-11. *Amore Acceso, ecc.* — Lo amore che nacque in alcuno per cagione di virtù e che per esterni segni si manifestò, accese sempre il cuore dell' amato.

14. *Giovenale.* — Poeta che fiorì poco tempo dopo Stazio e che lodò la Tebaide, nella quale esso Stazio mostra grande affezione a Virgilio.

18. *Mi parran.* — Mi parran corte queste scale, pel diletto che avrò di esser teco.

22. *Come poteo trovar.* — Avendo Virgilio saputo che Stazio era giaciuto cinquecento anni e più nella cerechia ove si purga l' avarizia, si dà a credere che di cotal vizio ei fosse macchiato.

27. *Cenno.* — Segno.

Che danno a dubitar falsa matera,  
 Per le vere cagion che son nascose. 30  
 La tua dimanda tuo creder m' avvera  
 Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,  
 Forse per quella cerchia dov' io era :  
 Or sappi ch' avarizia fu partita  
 Troppo da me, e questa dismisura  
 Migliaia di lunari hanno punita.  
 E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,  
 Quand' io intesi là dove tu chiami,  
 Crucciato quasi all' umana natura :  
 Perchè non reggi tu, o sacra fame 40  
 Dell' oro, l' appetito de' mortali ?  
 Voltando sentirei le giostre grame.  
 Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali  
 Potean le mani a spendere, e pentémi  
 Così di quel come degli altri mali.  
 Quanti risurgeran co' crini scemi,

29. *Matera.* — Materia.

31. *La tua dimanda,* ecc. — La tua dimanda mi accerta esser tuo creder, cioè il tuo avviso, ecc.

35. *Troppo.* — Fino all' altro estremo vizio, cioè a quello della prodigalità.

36. *Lunari.* — Lunazioni. Il senso: per lo spazio di più migliaia di mesi sono stato qui punito.

39. *Chiami.* — Chiami, invochi.

36. *Crucciato quasi.* — Quasi sdegnato colla natura umana.

40. *Perchè non reggi.* — Per quante e quali vie distorte non signoreggi l' appetito degli uomini, o esecrata fame dell' oro? Così il Cesari. Si allude al passo di Virgilio: *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?*

42. *Voltando.* — Se non fosse (come dice ne' versi precedenti) che io drizzai mia cura, mi diedi ad operare secondo ragione, quando io lessi quello che tu hai scritto contro la mala fame dell' oro, sarei tra coloro che voltano pesi per forza di poppa, cioè sarei nell' Inferno fra gli avari e i prodighi. La riprensione che Virgilio fa agli avari vale a far conoscere biasimevole anche la prodigalità; imperciocchè tanto l' avaro quanto il prodigo hanno mala fame dell' oro.

43. *Aprir l' ali.* — Aprir le dita. Metaf. arditissima.

46. *Scemi.* — V. il canto VII dell' Inf. v. 57, ove dice che i prodighi risusciteranno coi capelli tosati.

Per l'ignoranza, che di questa pecca  
 Toglie il pentir vivendo, e negli stremi!  
 E sappi che la colpa, che rimbecca  
 Per dritta opposizione alcun peccato, 50  
 Con esso insieme qui suo verde secca.  
 Però, s'io son tra quella gente stato,  
 Che piange l'avarizia, per purgarmi,  
 Per lo contrario suo m'è incontrato.  
 Or quando tu cantasti le crude armi  
 Della doppia tristizia di Giocasta,  
 Disse 'l cantor de' bucolici carmi,  
 Per quel che Clio li con teco tasta,  
 Non par che ti facesse ancor fedele  
 La fè, senza la qual ben far non basta. 60  
 Se così è, qual sole o quai candele  
 Ti stenebraron sì, che tu drizzasti  
 Poscia dietro al pescator le vele?  
 Ed egli a lui: Tu prima m'inviasi  
 Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,

47. *L'ignoranza.* — L'ignoranza, per la quale non credono che la prodigalità sia vizio.

48. *Vivendo, e negli estremi.* — In vita e in morte.

49. *La colpa, che rimbecca.* — La colpa che direttamente è contraria ad alcun peccato, che gli è opposta, siccome è la prodigalità all'avarizia.

51. *Suo verde secca.* — Si consuma.

54. *M'è incontrato.* — Mi è accaduto.

55. *Le crude armi.* — La pugna dei due figliuoli di Giocasta, Eteocle e Polinice, che per empia sete di regno si trucidarono.

56. *Doppia tristizia.* — L'affanno che ebbe Giocasta di perdere ad un tempo i due suoi figliuoli.

57. *Il cantor.* — Virgilio cantore della Bucolica o sia dei versi pastorali.

58. *Clio.* — La musa che Stazio invoca nel principio della Tebaide. = *Tasta.* Tocca, accenna.

59. *Fedele.* — Credente.

60. *La fè.* — La fede cristiana.

61. *Qual sole o quai candele.* — Qual celeste o qual terreno lume?

63. *Al pescator.* — A S. Pietro, che fu pescatore in Galilea.

65. *Grotte.* — Gli antri secreti del monte Parnaso.

E poi appresso Dio m' alluminasti.  
 Facesti come quei che va di notte,  
 Che porta il lume dietro, e sè non giova,  
 Ma dopo sè fa le persone dotte,  
 Quando dicesti : Secol si rinnova ; 70  
 Torna giustizia e primo tempo umano,  
 E progenie discende dal ciel nuova.  
 Per te poeta fui, per te cristiano :  
 Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,  
 A colorar distenderò la mano.  
 Già era il mondo tutto quanto pregno  
 Della vera credenza, seminata  
 Per li messaggi dell' eterno regno ;  
 E la parola tua sopra toccata 80  
 Si consonava a' nuovi predicanti ;  
 Ond' io a visitarli presi usata.  
 Vennermi poi parendo tanti santi,  
 Che, quando Domizian li perseguette,  
 Senza mio lagrimar non fur lor pianti :  
 E mentre che di là per me si stette,  
 Io gli sovvenni, e lor dritti costumi

70. *Secol si rinnova.* — V. Virg. nell' eglog. IV, ove dice essere giunto il tempo predetto dalla Sibilla Cumana. Servio commentatore di Virgilio opina che i versi alludano alla nascita di Salonino figliuolo di Asinio Pollione. Alcuni scrittori cristiani li riferiscono a quella di G. C., e Dante finge qui che Stazio convenisse nella costoro opinione.

75. *A colorar.* — Avendo detto prima *ciò ch' io disegno*, invece di dire ciò che io esprimo, prosegue ora la metafora dicendo *a colorar ecc.*, invece di dire: mi stenderò a narrare più largamente.

76. *Pregno.* — Pieno.

78. *Messaggi.* — Gli apostoli.

79. *E la parola.* — La sopraddetta profezia della sibilla.

81. *Usata.* — Usanza.

83. *Domizian.* — Imperatore sotto la cui arbitraria potestà furono aspramente perseguitati i Cristiani la seconda volta. = *Persegutte.* Perseguitò. *Segutte* è nel XXV dell' Inf., nel IX e XXV del Parad.

85. *Mentre che di là.* — Mentre io stetti di là, mentre vis si.

Fer dispregiare a me tutte altre sette;  
 E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi  
 Di Tebe, poetando, ebb'io battesimo;  
 Ma per paura chiuso cristian fùmi, 90  
 Lungamente mostrando paganesmo:  
 E questa tiepidezza il quarto cerchio  
 Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesimo.  
 Tu dunque, che levato hai 'l coperchio  
 Che m'ascondeva quanto bene io dico,  
 Mentre che del salire avem soverchio,  
 Dimmi dov'è Terenzio, nostro antico,  
 Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;  
 Dimmi se son dannati, ed in qual vico.  
 Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai, 100  
 Rispose il duca mio, siam con quel Greco  
 Che le Muse lattar più ch'altro mai,  
 Nel primo cinghio del carcere cieco.  
 Spesse fiato ragioniam del monte  
 Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.  
 Euripide v'è nosco e Anacreonte,  
 Simonide, Agatone, ed altri pive  
 Greci che già di lauro ornar la fronte.

90. *Chiuso*. — Occulto. = *Fùmi*. Fuimi, mi fui.

92. *Il quarto cerchio*. — Luogo ove si punisce l'accidia.

93. *Cerchiar*. — Girare. = *Più che 'l quarto centesimo*.  
 Più di quattro volte cent'anni.

94. *Levato hai 'l coperchio*. — M'hai levato il velo che io  
 aveva dinanzi agli occhi dell'intelletto e che mi toglieva di scorge-  
 re la verità della fede cristiana.

96. *Del salire avem soverchio*. — Per salire abbiamo più  
 tempo che non abbisogna.

97. *Terenzio*. — Terenzio, Cecilio e Plauto, poeti latini notissimi.

98. *Varro*. — Varrone, scrittore latino, famoso per dottrina e  
 per erudizione.

101. *Quel Greco*. — Omero.

104. *Del monte*. — Del Parnaso.

105. *Le nutrici*. — Le muse.

106. *Euripide*. — Ateniese, notissimo poeta tragico. = *Ana-  
 creonte*. Poeta.

107. *Simonide, Agatone*. — Altri poeti.

Quivi si veggion delle genti tue  
 Antigone, Deifile ed Argia, 110  
 Ed Ismene sì trista come fue;  
 Vedesi quella che mostrò Langia;  
 Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,  
 E con le suore sue Deidamia.  
 Tacevansi amendue già li poeti,  
 Di nuovo attenti a riguardare intorno,  
 Liberi dal salire e da' pareti;  
 E già le quattro ancelle eran del giorno  
 Rimase addietro, e la quinta era al temo,  
 Drizzando pure in su l'ardente corno; 120  
 Quando 'l mio duca: lo credo ch'allo stremo

409. *Delle genti tue.* — Degli uomini da te cantati nella Tebaide e nell'Achilleide.

410. *Antigone.* — Figliuola di Edipo re di Tebe. = *Deifile.* Figliuola di Adrasto re degli Argivi e moglie di Tideo, uno de' sette che assediaron Tebe. = *Argia.* Altra figliuola del detto Adrasto, moglie di Polinice.

411. *Ismene.* — Figliuola di Edipo re di Tebe.

412. *Quella che mostrò.* — Isifile figliuola di Toante re di Lenno. Fu da' corsari venduta a Licurgo di Nerea ed ebbe a nutrire un figliuolo di lui chiamato Ofelte. Stava un giorno fuori della città a diporto col fanciullo in collo, quando Adrasto assetato pregolla d'insegnarli una fontana; ond'ella, depondo il bambino, corse a mostrare a quel re la fonte *Langia*. Tornata al fanciullo il trovò morto dai morsi di una serpe.

(116). Sesto girone.

417. *Liberi dal salire.* — Liberi dal salire, per essere finita la scala, e liberi dalle *pareti*, dalle sponde, fra le quali era scavata essa scala.

418. *Le quattro ancelle.* — Le ore prima, seconda, terza e quarta. Nel XXX del Parad. *Ancelle del sol.* Monti nella Bassvill.: *Del dì la nona ancella.*

419. *Al temo.* — Al timone del carro solare. Monti nella Bassvill.: *E compito del dì la nona ancella l'ufficio suo, il governo abbandonava Del timon luminoso alla sorella.*

420. *L'ardente corno.* — La punta luminosa del detto timone.

421. *Io credo, ecc.* — Io credo che dobbiamo camminare tenendo il lato destro volto alla estremità del monte, come abbiamo fatto sin ora, seguitando gl'insegnamenti degli spiriti, ai quali nel precedente girone domandammo della via più corta.

Le destre spalle volger ci convegno,  
 Girando il monte come far solemo.  
 Così l' usanza fu li nostra insegna,  
 E prendemmo la via con men sospetto  
 Per l' assentir di quell' anima degna.  
 Lli givan dinanzi, ed io soletto  
 Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,  
 Ch' a poetar mi davano intelletto.  
 La tosto ruppe le dolci ragioni 130  
 Un alber che trovammo in mezza strada,  
 Con pomi ad odorar soavi e buoni.  
 Come abete in alto si digrada  
 Di ramo in ramo, così quello in giuso,  
 Cred' io perchè persona su non vada.  
 Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,  
 Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,  
 E si spandeva per le foglie suso.  
 I due poeti all' alber s' appressaro;  
 Ed una voce per entro le fronde 140  
 Gridò : Di questo cibo avrete caro.  
 Voi disse : Più pensava Maria, onde  
 F fosser le nozze orrevoli ed intere,  
 Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.  
 E le Romane antiche per lor bere

124. *Insegna*. — Guida. Dal sust. lat. *insigne*, che appunto  
 è *signum, indicium*.

130. *Ragioni*. — Ragionamenti.

131. *In mezza strada*. — In mezzo alla strada.

133. *E come abete*. — Come l' abete mette i suoi rami sempre  
 più sottili all' alto che al basso, così quell' albero li metteva più  
 ottili presso il tronco e li veniva ingrossando a mano a mano  
 verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire.

136. *Dal lato*. — Dal sinistro lato, ove il monte faceva spon-  
 ta alla strada.

141. *Avrete caro*. — Avrete carestia, ne sarete privati in pena  
 della golosità di che siete puniti in questo cerchio.

145. *E le Romane*. — Le donne romane non costumavano di  
 ber vino, secondo che attesta Valerio Massimo.



Contente furon d'acqua, e Daniello  
 Dispregiò cibo, ed acquistò savere.  
 Lo secol primo quant'oro fu bello;  
 Fe' savorose con fame le ghiande,  
 E néttare con sete ogni ruscello.  
 Mele e locuste furon le vivande  
 Che nudriro il Batista nel deserto;  
 Perch'egli è glorioso e tanto grande,  
 Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

## CANTO XXIII.

## ARGOMENTO.

*Dante seguendo con Virg. e con Stazio il cammino per il sesto girone, vede i golosi ch'erano all'estremo estenuati dalla fame e dalla sete: parla coll'ombra di Forese, che gli dimostra la cagione di così fatto dimagrimento: appresso riprende l'immodesto vestire delle Fiorentine.*

Metre che gli occhi per la fronda verde  
 Ficcava io così, come far suole  
 Chi dietro all'uccellin sua vita perde,  
 Lo più che padre mi dicea: Figliuole,  
 Viene oramai; che 'l tempo che c'è imposto

146. *Daniello.* — Daniello coi tre fanciulli suoi compagni ottenne di pascersi di legumi, invece della squisita vivanda offertagli da Nabuccodonosor, e per questo ebbe da Dio la grazia di apprendere ogni scienza.

148. *Lo secol primo.* — Il secol d'oro.

149. *Fe' savorose.* — In quel secolo la fame fece parere saporite le ghiande, e la sete fece parer nettare l'acqua.

153. *E tanto grande.* — Dice G. C. nel Vangelo che non surse fra i figliuoli d'Eva nessuno maggiore di Giovanni Battista.

V. 5. *Che c'è imposto.* — Che ci è dato, conceduto per visitare questi luoghi.

Più utilmente compartir si vuole.  
 I' volsi il viso, e il passo non men tosto,  
 Appresso a' savi che parlavan sie,  
 Che l' andar mi facén di nullo costo.  
 Ed ecco piangere a cantar s' udie: 10  
*Labia mea, Domine*, per modo  
 Tal, che diletto e doglia parturie.  
 O dolce padre, che è quel ch' i' odo?  
 Comincia' io. Ed egli: Ombre che vanno  
 Forse di lor dover solvendo il nodo.  
 Si come i peregrin pensosi fanno,  
 Giugnendo per cammin gente non nota,  
 Che si volgono ad essa, e non ristanno;  
 Così dietro a noi, più tosto mota,  
 Venendo, e trapassando, ci ammirava 20  
 D' anime turba tacita e devota.  
 Negli occhi era ciascuna oscura e cava,  
 Pallida nella faccia, e tanto scema,  
 Che dall' ossa la pelle s' informava.  
 Non credo che così a buccia strema

8. *Sie.* — Sì.

9-10. *Che l' andar, ecc.* — È nelle sentenze di Publio Siro: *Comes facundus in via pro vehiculo est.*

11. *Labia mea.* — Parole del salmo: *Domine, labia mea aperies*, ecc. Convieni alle anime di coloro che furono golosi; per mondarsi del peccato, aprano alle laudi dell' Altissimo quelle labbra che furon soverchiamente aperte per ingordigia de' cibi.

12. *Parturie.* — Partori, cagionò.

16. *Pensosi.* — Che pensano agli affari per cui viaggiano e sospirano il termine del loro cammino.

17. *Giugnendo.* — Raggiungendo.

19. *Più tosto mota.* — Più presto mossa che noi.

21. *Turba tacita.* — Qui le anime purganti andavano tacitamente, poichè piangevano e cantavano solo quando nell' aggirarsi pel balzo venivano presso gli alberi misteriosi.

(21) Si purga il vizio della gola.

23. *Scema.* — Assai dimagrata.

24. *Che dall' ossa, ecc.* — Che la pelle prendeva la forma solo dalle ossa. V. Monti nella Bassvill., C. II: *Evoi l' arbitra fume a cui la pelle Informasi dall' ossa.*

25. *Buccia strema.* — La pelle che nel corpo nostro sta sopra le altre.

Erisitton si fosse fatto secco,  
 Per digiunar, quando più n' ebbe tema.  
 Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco  
 La gente che perdè Gerusalemme,  
 Quando Maria nel figlio diè di becco. 30  
 Parean l' occhiaie anella senza gemme:  
 Che nel viso degli uomini legge *omo*,  
 Ben avria quivi conosciuto l' emme.  
 Chi crederebbe che l' odor d' un pomo  
 Sì governasse, generando brama,  
 E quel d' un' acqua, non sappiendo como?  
 Già era in ammirar che sì gli affama,  
 Per la cagione ancor non manifesta  
 Di lor magrezza e di lor trista squama;  
 Ed ecco del profondo della testa 40  
 Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,  
 Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?  
 Mai non l' avrei riconosciuto al viso;

26. *Erisitton*. — Erisitton, uomo di Tessaglia. Dicono i poeti che spregiasse Cerere e vietasse che le si facessero sacrificii; perciò la dea eccitò in lui fame tanto rabbiosa, che lo spinse a consumare ogni suo avere ed a volgersi co' denti in se medesimo.

28-30. *Ecco La gente ecc.* — Ecco quale era la gente ebraica, quando Maria (nobile donna di quella nazione) volse la bocca a farsi pasto del proprio figliuolo.

32. *Che nel viso*. — Trovano alcuni nel volto umano la lettera *M*, fra le gambe di cui sono frapposte due *O*, onde leggonvi *omo*. I due *O* sono gli occhi: l' *M* formasi dalle ciglia e dal naso. Queste lettere meglio appariscono nei volti scarni; e perciò il P. dice che in quell' ombre macilenti ben si sarebbe conosciuto l' emme.

34. *Chi crederebbe*. — Chi crederebbe (ignorandone la cagione) che l' odor di un pomo e quel di un' acqua *si governasse*, cioè cotanto dimagrasse quelle anime col generare in esse desiderio?

36. *Como*. — È anche nel XXIV dell' Inf.

37. *Già era in ammirar*. — Già, per non essere a me nota la cagione della loro magrezza e della loro trista *squama* (pelle), con ammirazione io era in curiosità di sapere che cosa affamasse quegli spiriti. Orazio: *Totus in illis*.

40. *Del profondo*. — Dalla profonda cavità ove stanno le pupille.

Ma nella voce sua mi fu palese  
 Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso.  
 Questa favilla tutta mi raccese  
 Mia conoscenza alla cambiata labbia,  
 E ravvisai la faccia di Forese.  
 Deh ! non contender all' asciutta scabbia,  
 Che mi scolora, pregava, la pelle, 50  
 Nè a difetto di carne ch' io abbia ;  
 Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle  
 Due anime che di là ti fanno scorta :  
 Non rimaner che tu non mi favelle.  
 La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,  
 Mi dà di pianger mo non minor doglia,  
 Risposi lui, veggendola sì torta.  
 Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia ;  
 Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,  
 Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia. 60  
 Ed egli a me : Dell' eterno consiglio  
 Cade virtù nell' acqua, e nella pianta  
 Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.  
 Tutta esta gente, che piangendo canta,  
 Per seguitar la gola oltre misura,

44. *Ma nella voce.* — La voce mi fe' palese la persona che non si manifestava più nell' aspetto di lei sformato e guasto.

47. *Labbia.* — Faccia. È anche nei canti VII, XIV, XIX e XXV dell' Inf.

48. *Forese.* — Uomo fiorentino della famiglia de' Donati e fratello di M. Corso e di Piccarda, ed amico e parente di Dante.

49. *Contender.* — Attendere. Altri spiega: *Deh non contender*, deh non negare, per cagione dell' asciutta scabbia, a me il vero ; ma fa che mi sia manifesto. Le pelle per il digiuno increspa e diventa ruvida.

54. *Non rimaner*, ecc. — Non restare di favellarmi.

56. *Mo.* — Ora ; lat. *modo*.

57. *Torta.* — Sformatata.

58. *Vi sfoglia.* — Vi riduce all' osso, vi spoglia della carne.

59. *Non mi far dir.* — Non volere che io ti parli di quello che mi hai domandato, mentre io sono pieno di maraviglia, e mal ecc.

61. *Dell' eterno.* — Dall' eterno.

In fame e in sete qui si rifà santa.  
 Di bere e di mangiar n' accende cura  
 L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo  
 Che si distende su per la verdura.  
 E non pure una volta, questo spazzo 70  
 Girando, si rinfresca nostra pena;  
 Io dico pena, e dovre' dir sollazzo;  
 Chè quella voglia all' arbore ci mēna,  
 Che menò Cristo lieto a dire Eli,  
 Quando ne liberò con la sua vena.  
 Ed io a lui; Forese, da quel dì,  
 Nel qual mutasti mondo a miglior vita,  
 Cinqu' anni non son volti insino a qui.  
 Se prima fu la possa in te finita 80  
 Di peccar più, che sovvenisse l' ora  
 Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,  
 Come se' tu quassù venuto? ancora  
 Io ti credea trovar laggiù di sotto,  
 Dove tempo per tempo si ristora.

66. *Si rifà santa.* — Si rifà monda dal peccato della gola.

68. *Dello sprazzo.* — Dello spruzzo, dello spruzzare dell'acqua che dalla roccia cadendo si spargeva sopra le foglie del detto albero.

70. *Spazzo.* — Suolo. È anche nel XIV dell' Inf.

71. *Si rinfresca.* — Si rinnova.

72. *Dovre' dir sollazzo.* — Dovrei dire piacere, poichè ci gode l'animo pensando che per la nostra pena viene ad essere soddisfatta la giustizia divina.

73. *Chè quella voglia.* — La voglia che ci mena all' albero è simile a quella che menò N. S. G. Cristo sulla croce a dire quelle parole: *Eli lammasabacthani* (*Dio mio, perchè mi hai abbandonato?*) G. C. quanto all' umanità si dolse di morire, ma volentieri e lietamente vi si condusse per redimere il genere umano: così noi ci rattristiamo per la fame che in noi si rinnova, ma lietamente moviamo verso l'albero a rinnovarla, pensando che la nostra pena ci rende purgati.

75. *Con la sua vena.* — Col sangue suo.

79. *Se prima, ecc.* — Se prima che sopravvenisse il pentimento, che a Dio ne rimarita, ne ricongiunge, ti manco per cagione della malattia il potere di commettere alcun peccato di golosità, come ecc.

84. *Dove tempo per tempo.* — Dove il tempo che indugiarono i pigri a pentirsi si emenda con altrettanto tempo di tormentosa dimora fuori dal Purgatorio.

Ed egli a me: Si tosto m' ha condotto  
 A ber lo dolce assenzio de' martiri  
 La Nella mia col suo pianger diretto.  
 Con suoi prieghi devoti e con sospiri  
 Tratto m' ha della costa, oye s' aspetta,  
 E liberato m' ha degli altri giri. 90  
 Tant' è a Dio più cara e più diletta  
 La vedovella mia, che tanto amai,  
 Quanto in bene operare è più soletta;  
 Che la Barbagia di Sardigna assai  
 Nelle femmine sue è più pudica,  
 Chè la Barbagià dov' io la lasciai.  
 O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?  
 Tempo futuro m' è già nel cospetto,  
 Cui non sarà quest' ora molto antica,  
 Nel qual sarà in pergamo interdetto 100  
 Alle sfacciate donne fiorentine  
 L' andar mostrando colle poppe il petto.  
 Quai Barbare fur mai, quai Saracine,  
 Cui bisognasse, per farle ir coverte,  
 O spirituali o altre discipline?  
 Ma se le svergognate fosser certe  
 Di quel che il ciel veloce loro ammanna,  
 Già per urlare avrian le bocche aperte.

86. *Lo dolce assenzio.* — Le pene del Purgatorio, che ci sono amare per sè medesime e dolci, perchè ci fanno degni della beatitudine eterna.

87. *La Nella mia.* — La moglie mia chiamata Nella. Costei fu di grande probità. Morto Forese, ella serbò casta vedovanza e fece molte opere buone a pro dell' anima di lui.

94. *Barbagia.* — Paese di Sardegna, il quale così si appella per essere quasi barbarico. In esso erano donne molto scostumate e dionestamente vestite.

96. *La Barbagia dov' io la lasciai.* — Firenze, novella Barbagia pei lascivi costumi e per le pessime usanze e per lo vestire lascivo.

99. *Antica.* — Anteriore.

105. *Spirituali.* — Pene spirituali.

107. *Ammanna.* — Ammannisce, prepara.

Che, se l'antiveder qui non m'inganna,  
 Prima sien triste, che le guance impeli 110  
 Colui che mo si consola con nanna.  
 Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;  
 Vedi che non pur io, ma questa gente  
 Tutta rimira là dove il sol veli.  
 Perch' io a lui: Se ti riduci a mente  
 Qual fosti meco e quale io teco fui,  
 Ancor fia grave il memorar presente.  
 Di quella vita mi volse costui,  
 Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda  
 Vi si mostrò la suora di colui: 120  
 E il sol mostrai. Costui per la profonda  
 Notte menato m'ha de' veri morti  
 Con questa vera carne che 'l seconda.  
 Indi m'han tratto su gli suoi conforti,  
 Salendo e rigirando la montagna  
 Che drizza voi che il mondo fece torti.  
 Tanto dice di farmi sua compagna,  
 Ch'io sarò là dove fia Beatrice:  
 Quivi convien che senza lui rimagna.  
 Virgilio è questi che così mi dice; 130  
 (E addita'lo), e quest'altr'è quell'ombra

110. *Prima sien triste.* — Queste femmine saranno scontente della sfacciataggine loro, prima che il fanciullino che ora si rallegra con nanna (con quella cantilena che le madri fanno presso le cune) metta alcun pelo al mento, che è quanto dire: anzichè passino quindici anni.

114. *Dove 'l sol veli.* — Dove col tuo corpo fai ombra, togliendo il passaggio al solar raggio.

115. *Se ti riduci a mente.* — Se ti rimemhri quale viziosa vita menammo, ti sarà cagione di dolore.

118. *Di quella vita.* — Da quella mala vita mi trasse, mi distolse costui, cioè Virgilio.

123. *Che 'l seconda.* — Che va appresso all'anima di lui.

126. *Drizza voi.* — Vi rende la rettitudine che il peccato vi aveva tolta.

127. *Compagna.* — Compagnia. È anche nel III di questa Cantica e nel XXIII dell'Inf.

Per cui scosse dianzi ogni pendice  
Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

## CANTO XXIV.

## ARGOMENTO.

*Segue Dante ragionando con Forese di Piccarda sorella di lui, della poesia, dei mali di Firenze e della morte di Corso. Trovano un albero sotto il quale la fame si fa più viva. Dalle frondi dell'albero escono voci che gridano esempi d'intemperanza punita. Un angelo addita la scala che mena al settimo girone.*

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento  
Facea; ma ragionando andavam forte,  
Sì come nave pinta da buon vento.  
E l' ombre, che parean cose rimorte,  
Per le fosse degli occhi ammirazione  
Traén di me, di mio vivere accorte,  
Ed io, continuando il mio sermone,  
Dissi: Ella sen va su forse più tarda,  
Che non farebbe, per l' altrui cagione.

432. *Pendice.* — Rupe, fianco di monte o sponda.

433. *La sgombra.* — La diparte lasciandola salire al cielo.

V. 4. *Ne 'l dir l' andar.* — Gli espositori (tranne il Lombardi) intendono: nè il dire faceva lento l' andare, nè l' andare faceva lento (lui) il dire.

4. *Rimorte.* — Morte due volte; che parevan cose morte.

5. *Per le fosse degli occhi.* — Come se dicesse: accorte che io era persona viva, volgevano dalla cavità degli occhi le pupille con ammirazione verso di me.

7. *Il mio sermone.* — Il mio discorso incominciato intorno all' ombra di Stazio.

9. *Per l' altrui cagione.* — Per stare in nostra compagnia.



Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda; 10  
 Dimmi s' io veggio da notar persona  
 Tra questa gente che sì mi riguarda.  
 La mia sorella, che tra bella e buona,  
 Non so qual fosse più, trionfa lieta  
 Nell' alto Olimpo già di sua corona.  
 Si disse prima, e poi: Qui non si vieta  
 Di nominar ciascun, da ch' è sì munta  
 Nostra sembianza via per la dieta.  
 Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta, 20  
 Buonagiunta da Lucca; e quella faccia  
 Di là da lui, più che l' altre trapunta,  
 Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:  
 Dal Torso fu, e purga per digiuno  
 L' anguille di Bolsena e la vernaccia.  
 Molti altri mi mostrò ad uno ad uno;  
 E nel nomar parean tutti contenti,  
 Si ch' io però non vidi un atto bruno.  
 Vidi per fame a vóto usar li denti  
 Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio

40. *Piccarda*. — Sorella di Forese, che fattasi monaca fu poscia costretta ad uscire del monastero.

44. *Da notar* — Degua di essere riconosciuta.

46. *Nell' alto Olimpo*. — Nel cielo. *Olympus*, significa tutto splendente.

47. *Dach' è sì munta*. — Munta via, cioè levata via, distrutta la sembianza nostra.

49. *Buonagiunta*. — Fu degli Orbisani da Lucca e buon rimatore.

24. *Trapunta*. — Trafitta, straziata.

22. *Ebbe la santa Chiesa*. — Fu marito della santa Chiesa, fu pontefice. Questi è Martino IV dal Torso di Francia (di Tours), il quale le anguille pescate nel lago di Bolsena faceva morire nella vernaccia per mangiarcele avidamente in isquisiti manicaretti.

27. *Bruno*. — Sdegnoso.

29-30. *Ubaldin dalla Pila*. — Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, luogo del contado di Firenze, dal quale si nominò un ramo di questa famiglia. = *Bonifazio*. Bonifazio de' Fieschi di Lavagna, paese del Genovesato, che fu arcivescovo di Ravenna. = *Che pasturò col rocco* ecc. Alcuni espositori, ponendo che *rocco* sia derivato da *roccus*, voce latina de' bassi tempi, che significa la cotta

Che pasturò col rocco molte genti. 30  
 Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio  
 Già di bere a Forlì con men secchezza,  
 E sì fu tal che non si sentì sazio.  
 Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza  
 Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,  
 Che più pareva di me voler contezza.  
 Ei mormorava; e non so che Gentucca  
 Sentiva io là, ov' ei sentia la piaga  
 Della Giustizia che sì gli pilucca.  
 O anima, diss' io, che par sì vaga 40  
 Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda;  
 E te e me col tuo parlare appaga.  
 Femmina è nata, e non porta ancor benda,  
 Cominciò ei, che ti farà piacere  
 La mia città, come ch' uom la riprenda.  
 Tu te n' andrai con questo antivedere:  
 Se nel mio mormorar prendesti errore,

propria de' prelati e de' vescovi, hanno interpretato come il Poeta, prendendo figuratamente la cotta per le rendite del vescovado, avesse detto: Colle rendite del vescovado fece vivere allegramente molte persone. Benvenuto da Imola poi dice che il pastorale dell'arcivescovo di Ravenna, differente da quello degl' altri vescovi, era una verga diritta e rotonda al sommo a foggia di un rocco, che è il bordone de' pellegrini. Prendendo la parola *rocco* in questo significato intenderai: governò e resse molte popolazioni colla dignità d' arcivescovo di Ravenna.

31. *Messer Marchese.* — Marchese de' Rigogliosi di Forlì, gran bevitore.

34. *Prezza.* — Prezzo, stima, conto.

37-38. *Non so che Gentucca Sentiva.* — Io sentiva mormorare la parola *Gentucca* in quel luogo (fra i denti) ove egli sentiva il tormento (la fame) che a lui dava la giustizia divina. *Gentucca* fu nobile e costumata giovane lucchese, della quale Dante nel suo esilio passando da Lucca s' innamorò. Qui finge che Buonagiunta gli predica questo amore. V. Ampère, *Viaggio Dantesco*, Fir. Lemonnier, 1855; oppure T. Hell, *Viaggio in Italia sulle orme di Dante*, Treviso 1841, che è l' opera stessissima dell' Ampère. Questo fuggiva al sig. Scolari, che nella prefazione alla sua versione del libro veduto di Hell. nomina l' Ampère e parrebbe dovesse conoscerne l' opera.

47. *Se nel mio mormorar ecc.* — Intendi: se ti fu oscuro e

Dichiareranti ancor le cose vere.  
 Ma di' s' io veggio qui colui che fuore  
 Trasse le nuove rime, cominciando:  
*Donne, ch' avete intelletto d' amore.*  
 Ed io a lui: I' mi son un che, quando  
 Amore spira, noto, ed a quel modo  
 Ch' ei detta dentro, vo significando.  
 O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo  
 Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne  
 Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.  
 Io veggio ben come le vostre penne  
 Diretro al dittator sen vanno strette:  
 Che delle nostre certo non avvenne.  
 E qual più a guardare oltre si mette,  
 Non vede più dall' uno all' altro stilo.  
 E quasi contentato si tacette.  
 Come gli augei che vernan lungo il Nilo  
 Alcuna volta di lor fanno schiera,  
 Poi volan più in fretta e vanno in filo;  
 Così tutta la gente che li era,  
 Volgendo il viso, raffrettò suo passo,  
 E per magrezza e per voler leggiera

50

60

se ti fu cagione d' errore quello che io pur dianzi mormorai fra i denti, le cose che certamente accaderanno lo ti faran chiaro.

49. *S' io veggio qui*, ecc. — Intendi: se io veggio qui quel Dante Alighieri che scrisse rime in istile non più udito.

51. *Donne ch' avete*, ecc. — Così comincia una canzone bellissima che si legge nella Vita Nuova.

55. *Issa*. — Ora, adesso: *vegg' io, diss' egli, il nodo*. Intendi: veggio ora la cagione che legò, che fu impedimento al Notaio (a Jacopo da Lentino rimatore), e Guittone e me con essi ritenne dal poetare dolcemente e maravigliosamente. Questa cagione fu il non essere eglino accesi d' amore siccome fu Dante.

59. *Al dittator*. — Ad amore che i versi detta

61. *E qual più a guardare*. — Colui che per dilettae altrui si studia di vincere coll' arte quello stile che amor detta, non conosce quanta differenza sia dall' artificiato stile al naturale.

64. *Gli augei*. — Le grue.

69. *Per voler*. — Per il desiderio di purgarsi.

Come l' uom che di trottare è lasso 70  
 Lascia andar li compagni, e si passeggia,  
 Finchè si sfoghi l' affollar del casso ;  
 Sì lasciò trapassar la santa greggia  
 Forese, e dietro meco sen veniva  
 Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia ?  
 Non so, risposi lui, quant' io mi viva ;  
 Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,  
 Ch' io non sia col voler prima alla riva.  
 Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,  
 Di giorno in giorno più di ben si spolpa, 80  
 E a trista ruina par disposto.  
 Or va, diss' ei, chè quei che più n' ha colpa,  
 Vegg' io a coda d' una bestia tratto  
 Verso la valle, ove mai non si scolpa.  
 La bestia ad ogni passo va più ratto,  
 Crescendo sempre infin ch' ella il percuote,  
 E lascia 'l corpo vilmente disfatto.  
 Non hanno molto a volger quelle ruote,  
 (E drizzò gli occhi al ciel), ch' a te fia chiaro

70. *Trottare.* — Per similitud., vale camminare con passo veloce e saltellando.

72. *Fin che si sfoghi.* — Finchè cessi la foga, l' impeto del ansare del petto.

77. *Ma già non fia.* — Ma già non sarà sì presto il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire) che di esso non sia più presto il desiderio che ho di lasciare il mondo e di venire alla riva di questo monte del Purgatorio.

80. *Di ben si spolpa.* — Divien magro, privo d' ogni bene.

82. *Or va, diss' ei, ecc.* — Consolati, che Corso Donati, capo de' Neri e principal cagione del male della città, sarà fra breve trascinato a coda di cavallo verso la valle d' Inferno, ove l' anima non si scolpa mai, non si libera mai dalle sue colpe. Corso Donati, fuggendo il popolo che lo perseguitava, cadde da cavallo ed appiccato alla staffa fu strascinato tanto che i suoi nemici il sopraggiunsero e l' uccisero.

86. *Infin ch' ella il percuote.* — Il Poeta suppone che il cavallo imbizzarrito uccidesse Corso Donati.

88. *Non hanno molto.* — L' uccisione di Corso Donati avvenne nell' anno 1308, cioè otto anni dopo della supposta visione di Dante.

Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote. 90  
 Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro  
 In questo regno sì, ch' io perdo troppo  
 Venendo teco sì a paro a paro.  
 Qual esce alcuna volta di galoppo  
 Lo cavalier di schiera che cavalchi,  
 E va per farsi onor del primo intoppo;  
 Tal si partì da noi con maggior valchi;  
 Ed io rimasi in via con esso i due,  
 Che fur del mondo sì gran maliscalchi. 100  
 E quando innanzi a noi sì entrato fue,  
 Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,  
 Come la mente alle parole sue;  
 Parvermi i rami gravidi e vivaci  
 D' un altro pomo, e non molto lontani,  
 Per esser pure allora volto in laci.  
 Vidi gente sott' esso alzar le mani,  
 E gridar non so che verso le fronde,  
 Quasi bramosi fantolini e vani,  
 Che pregano, e il pregato non risponde;  
 Ma per fare esser ben lor voglia acuta, 110  
 Tien alto lor desio, e nol nasconde.

96. *Del primo intoppo.* — Della prima zuffa coll' avversario.

97. *Valchi.* — Valco è sincope di *valico*, che significa spazio, passo lo quale si valica.

99. *Maliscalchi.* — Maliscalco vale governatore di eserciti: qui figuratamente per maestri del vivere civile, quali erano Virgilio e Stazio e quali sono tutti i veri poeti epici.

100. *E quando, ecc.* — E quando Forese si fu inoltrato ed allontanato a modo che i miei occhi lo vedevano poco o nulla, come poco o nulla la mente mia aveva intese le parole da lui mormorate, *parvermi ecc.*

103. *Gravidi.* — Carichi di frutta.

104. *D' un altro pomo.* — Di un altro albero che produceva pomi.

105. *Laci.* — Là; come *lici*, per li; *quici*, per qui.

108. *Quasi bramosi.* — Quasi come fanciulli, che bramosi di alcuna cosa pregano acciocchè sia data loro; e colui che è pregato non risponde, ma tiene in alto essa cosa desiderata e la mostra loro per vie maggiormente allettarli.

Poi si parti sì come ricreduta ;  
 E noi venimmo al grande arbore adesso,  
 Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.  
 Trapassate oltre, senza farvi presso ;  
 Legno è più su che fu morso da Eva,  
 E questa pianta si levò da esso.  
 Sì tra le frasche non so chi diceva ;  
 Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,  
 Oltre andavam dal lato che si leva. 120  
 Ricordivi, dicea, de' maladetti  
 Ne' nuvoli formati, che satolli  
 Teseo combatter co' doppi petti ;  
 E degli Ebrei ch' al ber si mostrar molli :  
 Per che non gli ebbe Gedeon compagni,  
 Quando inver Madian discese i colli.  
 Sì, accostati all' un de' duo vivagni,  
 Passammo, udendo colpe della gola,  
 Seguite già da miseri guadagni.

112. *Si come ricreduta.* — Siccome disingannata per non avere potuto abbrancare alcuno de' frutti di quell' albero.

114. *Che tanti prieghi.* — Che tanti prieghi, ecc. sdegnata, non esaudisce e rende inutili.

120. *Dal lato che si leva.* — Dal lato che si alza, facendogli sponda il monte.

121. *De' maladetti.* — De' Centauri generati nel congresso d' Issione con una nuvola rappresentante la figura di Giunone, i quali pieni di vino tentarono di rapire la sposa a Piritoo fra i nuziali conviti; per la quale ingiuria Teseo li combattè. Intorno ai Centauri è da leggere anche quello che ne scrisse Palefato: *Le cose incredibili*, trad. di Gio. Veludo.

123. *Co' doppi petti.* — Col petto d' uomo e con quello di cavallo.

124. *E degli Ebrei.* — Quando Gedeone andò contro i Madianiti non volle per compagni, secondo il comandamento di Dio, coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad, ma scelse quelli che stando in piedi avevano attinta l' acqua e bevuto posatamente.

127. *Vivagni.* — Vivagno vale estremità della tela, qui figuratamente estremità della strada. È nell' Inf., XIV e XXIII; nel Parad. IX.

129. *Seguite già.* — Seguitate già da conseguenze deplorabili di cotal vizio.

Poi, rallargati per la strada sola, 130  
 Ben mille passi e più ci portamm' oltre,  
 Contemplando ciascun senza parola.  
 Che andate pensando sì voi sol tre?  
 Subita voce disse; ond' io mi scossi,  
 Come fan bestie spaventate e poltre.  
 Drizzai la testa per veder chi fossi;  
 E giammai non si videro in fornace  
 Vetri o metalli sì lucenti e rossi,  
 Com' i' vidi un che dicea: S' a voi piace  
 Montare in su, qui si convien dar volta; 140  
 Quinci si va chi vuole andar per pace.  
 L' aspetto suo m' avea la vista tolta;  
 Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,  
 Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.  
 E quale, annunziatrice degli albori,  
 L' aura di maggio muovesi ed olezza,  
 Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;  
 Tal mi senti' un vento dar per mezza  
 La fronte, e ben senti' muover la piuma,  
 Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza; 150  
 E senti' dir: Beati cui alluma

130. *Sola*. — Non impedita dall'albero, siccome era prima quando i poeti camminavano ristretti, come è detto al v. 119 di questo canto. Poni mente alla parola *rallargati*, e conoscerai quanto sia meglio spiegare l'aggiunto *sola* nel predetto modo, che nel significato di *solitaria*, come altri spiegano. Non si può dire *solitaria* una via nella quale sono tutti coloro a cui l'albero rifiuta i suoi frutti.

132. *Ciascun*. — Ciascuno di noi.

133. *Sì voi sol tre*. — Voi tre soli.

135. *E poltre*. — Benvenuto da Imola interpreta: poledre o giovenchelle, che più facilmente s'adombrano. Altri: pigre, sonnacchiose.

136. *Fossi*. — Fosse.

142. *Tolta*. — Abbarbagliata.

150. *D' ambrosia l' orezza*. — Gli effluvi dell' ambrosia, lo spirare dell' ambrosia.

151. *Alluma*. — Illumina. È anche nel XXI di questa Cant. e nei canti XV, XX, e XXVIII del Parad.

Tanto di grazia, che l' amor del gusto  
 Nel petto lor troppo disir non fuma,  
 Esuriendo sempre quanto è giusto.

## CANTO XXV.

## ARGOMENTO.

*Spiega Stazio al Poeta l'opera mirabile della generazione, e mostra come le anime vestano forma visibile. Montati al settimo ed ultimo girone, in cui si purga il peccato della lussuria, Dante trova le anime che tra fiamme ardenti cantano un inno, ed appresso ripetono esempi di castità.*

Ora era che 'l salir non volea storpio,  
 Chè 'l sole avea lo cerchio di merigge  
 Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio,  
 Per che, come fa l' uom che non s' affigge,  
 Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,

152. *L' amor del gusto.* — L' inclinazione al mangiare e al bere.

153. *Troppo disir non fuma.* — Il desiderio non dà nel troppo.

154. *Esuriendo.* ecc. — Appetendo sempre quel tanto solamente che è convenevole, che basta per sostentare la vita.

V. 1. *Ora era, che 'l salir,* ecc. — L' ora nella quale. = *Storpio.* Impedimento, cioè indugio.

2. *Che 'l sole avea.* — Il sole nel dì della visione di Dante era ne' primi gradi dell' ariete; e perciò il Poeta, in luogo di dire che il segno dell' ariete avea già oltrepassato il circolo meridiano, dice che ad esso cerchio era pervenuto il segno che vien dopo l' ariete, cioè il segno del toro. La notte nell' emisferio opposto a quello del Purgatorio era in libra, ed avendo la libra oltrepassato il circolo meridiano, dice similmente che avea dato luogo allo scorpione. E questo è lo stesso che dire: nell' emisferio del Purgatorio erano due ore dopo mezzo giorno, e nell' emisferio antipodo al Purgatorio erano due ore dopo mezza notte.

4. *S' affigge.* — Si ferma.

5. *Checchè gli appaia.* — Qualunque cosa gli si presenti.

DANTE, *Purgatorio.*



Se di bisogno stimolo il trafigge ;  
 Così entrammo noi per la callaia,  
 Uno innanzi altro, prendendo la scala  
 Che per artezza i salitor dispaia.  
 E quale il cicognin che leva l'ala 10  
 Per voglia di volare, e non s'attenta  
 D'abbandonar lo nido, e giù la cala ;  
 Tal era io, con voglia accesa e spenta  
 Di dimandar, venendo infino all'atto  
 Che fa colui ch' a dicer s'argomenta.  
 Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,  
 Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca  
 L'arco del dir che insino al ferro hai tratto.  
 Allor sicuramente aprii la bocca,  
 E cominciai: Come si può far magro 20  
 Là dove l'uopo di nutrir non tocca ?  
 Se t'ammentassi come Meleagro  
 Si consumò al consumar d'un tizzo,  
 Non fora, disse, questo a te sì agro:

7. *Per la callaia.* — Per l'apertura del sasso, entro la quale era la scala che metteva al girone di sopra.

9. *Che per artezza.* — Che per la sua strettezza costringe coloro che vanno a paro a paro a salire l'uno dopo l'altro. Lat. *arctus*, stretto.

10. *Il cicognin.* — La cicogna di nido.

13. *Tal era io.* — Tale era io con voglia di domandare accesa pel desiderio e nello stesso tempo spenta per lo timore di non infastidire Virgilio; e perciò io veniva all'atto che fa colle labbra colui che vuole incominciare la parola.

16-18. *Non lasciò, per l'andar, ecc.* — Virgilio, per quanto fosse ratto, veloce l'andar suo, non lasciò di parlare, ma disse: *scocca l'arco del dir*, metti pur fuori la parola che ti sta sul labbro.

20. *Come si può far magro.* — Come possono divenir magre le ombre de'morti, che non hanno bisogno di nutrirsi?

22. *Meleagro.* — Quando nacque Meleagro, figliuolo di Eneo re di Calidonia, le fate ordinarono che il viver suo durasse sino a tanto che fosse consumato un ramo d'albero che esse posero ad ardere. La madre di lui consapevole di ciò, spense il tizzo. Ma Altea, che così si chiamava la regina, posciachè Meleagro ebbe morti due fratelli di lei, venne in tanto furore che rimise nel fuoco quel tizzo per cui il giovane uscì di vita.

E, se pensassi come al vostro guizzo  
 Guizza dentro allo specchio vostra image,  
 Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.  
 Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,  
 Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,  
 Che sia or sanator delle tue piage. 30  
 Se la veduta eterna gli dispiego,  
 Rispose Stazio, là dove tu sie,  
 Discolpi me non potert' io far niego.  
 Poi cominciò: Se le parole mie,  
 Figlio, la mente tua guarda e riceve,  
 Lume ti fieno al come che tu die.  
 Sangue perfetto, che mai non si beve  
 Dall' assetate vene, e si rimane  
 Quasi alimento che di mensa leve,  
 Prende nel cuore a tutte membra umane 40

25-27. *E, se pensassi, ecc.* — E se pensassi come l'immagine del corpo umano guizza, si agita all'agitarsi di esso corpo, ciò che ti par duro ad intendere ti sembrerebbe *vizzo*, cioè facile a penetrarsi coll'intelletto; imperciocchè conosceresti che l'anima separata dal corpo suo produce nell'aria che le sta intorno (per la virtù informativa che le fu data) una figura di corpo umano, la quale, prendendo diversi aspetti secondo i diversi desiderii e le diverse sue affezioni e passioni, prende anche quello della magrezza a cagione della gran fame che l'anima patisce.

28. *Dentro a tuo voler t' adage.* — Ti adagi, ti accomodi, ti acquieti nel desiderio tuo.

29-30. *E prego, ecc.* — Sottintendi: E prego lui che, essendo morto cristiano è illuminato dalla fede, voglia dichiararti intorno l'unione dell'anima col corpo le dottrine delle quali hai desiderio di sapere; ed egli sarà *sanator delle tue piage*, cioè toglierà dall'animo tuo la pena che ti dà il molto desiderio.

31. *Se, ecc.* — Se sciolgo le tenebre che circondano questi luoghi eterni, se gli spiego queste segrete cose eterne.

32. *Sie.* — Sii.

36. *Die.* — Di', dici.

37. *Sangue perfetto.* — Il sangue più puro (che mai non è assorbito dalle vene, comechè assorbenti, e rimane sempre come rimane la vivanda residua che tu levi dalla mensa) prende nel cuore virtude informativa, cioè virtude acconcia a riprodurre le membra umane, siccome quello che *vane*, che se ne va per esse vene a trasformarsi nelle dette membra.

Virtute informativa, come quello  
 Ch' a farsi quelle per le vene vane.  
 Ancor digesto scende ov' è più bello  
 Tacer, che dire; e quindi poscia geme  
 Sovr' altrui sangue in natural vasello.  
 Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,  
 L' un disposto a patire e l' altro a fare,  
 Per lo perfetto luogo onde si preme;  
**E**, giunto lui, comincia ad operare,  
 Coagulando prima: e poi avviva  
 Ciò che per sua materia fe' constare.  
 Anima fatta la virtute attiva,  
 Qual d' una pianta, in tanto differente,  
 Che quest' è in via, e quella è già a riva,  
 Tanto ovra poi, che già si muove e sente,  
 Come fungo marino; ed ivi imprende

43-44. *Ancor.* — Inoltre. = *Ov' è più bello*, ecc. Negli organi della generazione, che non è onesto il nominare co' proprii nomi.

45. *Altrui.* — Della femmina. = *Natural vasello.* Utero.

47. *A patire.* — A ricevere impressione. = *A fare.* A produrre, a generare.

48. *Per lo perfetto.* — Delle diverse interpretazioni di questo luogo prescelgasi quella del Lombardi confermata da una postilla del cod. Cass. Intendi dunque: per la perfezion del cuore, *onde si preme*, cioè da cui riceve impressione.

49-51. *E, giunto lui*, ecc. — E, congiunto il sangue virile al femminile, comincia prima a formare l'embrione coagulando e poscia vivifica esso embrione, *che per sua materia fe' constare*, cioè: cui diede forma colle sue particelle materiali.

52. *Anima fatta.* — Alcuni filosofi opinarono con Platone che tre anime fossero nel corpo umano. la vegetativa, la sensitiva, l'intellettiva. Queste opinioni poetiche e non filosofiche seguita il nostro Poeta: il vero è che nell' uomo è un' anima sola incorporata che ha sentimento ed intelligenza.

56. *Come fungo marino.* — Questi funghi, dice il Venturi, o spugne che stanno attaccate agli scogli, si stimano animate d' un' anima più che vegetativa, perchè si allargano e si stringono, e danno altri segni da giudicar che elle sieno più che le piante, e perciò si chiamano *plantanimalia*, o *zoofiti*. = *Ed ivi imprende*, ecc. Ed indi imprende a formare gli organi del corpo umano, gli occhi, le orecchie ecc., corrispondenti alle potenze dell' anima, cioè al vedere, all' udire, ecc.

Ad organar le posse ond' è semente.  
 Or si spiega, figliuolo, or si distende  
 La virtù ch' è dal cuor del generante,  
 Dove natura a tutte membra intende. 60  
 Ma, come d' animal divegna fante,  
 Non vedi tu ancor : quest' è tal punto  
 Che più savio di te già fece errante ;  
 Si che, per sua dottrina, fe' disgiunto  
 Dall' anima il possibile intelletto,  
 Perchè da lui non vide organo assunto.  
 Apri alla verità che viene il petto,  
 E sappi che, sì tosto come al feto  
 L' articular del cerebro è perfetto,  
 Lo Motor primo a lui si volge lieto, 70  
 Sovra tanta arte di natura, e spira  
 Spirito nuovo di virtù repleto,  
 Che ciò che truova attivo quivi tira  
 In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,  
 Che vive e sente, e sè in sè rigira.  
 E perchè meno ammiri la parola,  
 Guarda il calor del sol che si fa vino,  
 Giunto all' umor che dalla vite cola.  
 E quando Lachesis non ha più lino,  
 Solvesi dalla carne, ed in virtute 80

57. *Ond' è semente.* — Delle quali potenze ella è produttrice.

61. *Ma, come d' animal, ecc.* — Ma come l' uomo diventi d' animale, cioè di essere puramente sensitivo che egli è da prima, *fante*, cioè parlante, ragionante, tu non vedi ancora ; e questo punto è tale e sì difficile a conoscersi che uno più savio di te (cioè Averroè commentatore d' Aristotile) prese errore, sì che fece disgiunto dall' anima il *possibile intelletto* (la facoltà d' intendere, così denominata dagli scolastici), perchè non vide che l' intelletto per intendere facesse uso d' alcun organo corporeo, a quel modo che fa l' anima sensitiva quando per vedere usa dell' occhio e per udire dell' orecchio.

79. *Lachesis.* — Le parche, figlie dell' Averno e della Notte, erano tre, e filavano la vita degli uomini. Cloto teneva la conocchia, Lachesi aggirava il fuso e Atropo tagliava il filo.

80. *Solvesi.* — L' anima si scioglie dal corpo.

Seco ne porta e l' umano e il divino :  
 L' altre potenzie tutte quasi mute ;  
 Memoria, intelligenza e volontade,  
 In atto, molto più che prima, acute.  
 Senza restarsi, per sè stessa cade  
 Mirabilmente all' una delle rive :  
 Quivi conosce prima le sue strade.  
 Tosto che luogo li la circonscrive,  
 La virtù formativa raggia intorno  
 Così e quanto nelle membra vive. 90  
 E come l' aere, quand' è ben piorno,  
 Per l' altrui raggio che in sè si riflette,  
 Di diversi color si mostra adorno ;  
 Così l' aer vicin quivi si mette  
 In quella forma che in lui suggella  
 Virtualmente l' alma che ristette :  
 E simigliante poi alla fiammella

81. *L' umano.* — Le potenze corporee che essa anima, unendosi al corpo, quasi tira *in sua sostanza*, come è detto di sopra al verso 73 e seg., e sono la visiva, l' auditiva ecc.; e questo ei vuol intendere secondo l' opinione filosofica sopraccennata. = *Il divino.* Le potenze spirituali, memoria, intelligenza e volontà.

82. *L' altre potenzie.* — Le corporee.

85. *Senza restarsi.* — L' anima sciolta dal corpo senza alcuna dimora scende o alla riva d' Acheronte o alla riva del mare ove l' acqua del Tevere s' insala, come ei disse altrove.

87. *Quivi conosce.* — Quivi preconosce quali strade le son destinate.

88. *Tosto.* — Tosto che l' anima si trova cinta da uno dei luoghi a lei destinati.

89. *Raggia intorno.* — Spande nell' aere circostante la propria attività.

90. *Così e quanto.* — In quel modo e con quella stessa forza che adoperava essendo legata al corpo materiale.

91. *Piorno.* — Ben pieno di nuvoli acquosi, piovoso.

92. *Per l' altrui raggio.* — Pel raggio del sole.

95. *Suggella.* — Imprime. Questo ricoprirsi che fa l' anima di un sottil velo dell' aria circostante non è immaginato dal Poeta. Così la pensarono alcuni padri addetti alle dottrine platoniche d' Origene.

S. Agostino lasciò problematica sì fatta opinione.

96. *Ristette.* — Ivi si fermò.

Che segue il fuoco là 'vunque si muta,  
Segue allo spirto sua forma novella.

Perocchè quindi ha poscia sua paruta,  
È chiamata ombra; e quindi organa poi  
Ciascun sentire infino alla veduta.

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,  
Quindi facciam le lagrime, e i sospiri  
Che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affigon li desiri  
E gli altri affetti, l'ombra si figura;  
E questa è la cagion di che tu miri.

E già venuto all'ultima tortura  
S'era per noi, e volto alla man destra,  
Ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra;  
E la cornice spira fiato in suso,  
Che la riflette, e via da lei sequestra.

Ond' ir ne convenia dal lato schiuso  
Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco  
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.

110



98. *Si muta.* — Si move.

100-101. *Perocchè quindi*, ecc. — Perocchè l'anima, che da questo corpo aereo ha la sua apparenza, cioè per esso si fa visibile, chiamata ombra.

101. *Organa.* — Organizza.

102. *Ciascun sentire.* — Ciascun sentimento.

103. *Quindi.* — In virtù di questo corpo aereo.

106. *Ci affigono.* — Ci pungono d'allegria o di tristezza.

107. *L'ombra.* — Il corpo aereo.

(109) Settimo ed ultimo girone.

109. *All'ultima tortura.* — All'ultimo girone, ove si torturano, si tormentano le anime.

111. *Ad altra cura.* — Non più alla cura di sapere come possano farsi magre per fame le ombre dei morti, ma a quella di trovar via di camminar sicuri dalle fiamme, delle quali dice qui appresso.

112. *La ripa.* — La parte del monte che fa sponda alla strada. = *Balestra.* Getta con impeto.

113-114. *E la cornice.* — L'orlo della strada dalla parte opposta manda vento in su, che *riflette*, respinge la fiamma. = *E via da lei sequestra.* La discaccia, l'allontana da sé.

115. *Schiuso.* — Senza sponda.

Lo duca mio dicea: Per questo loco  
 Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,  
 Perocch'errar potrebbesi per poco. 120  
*Summae Deus clementiae*, nel seno  
 Del grand'ardore allora udi' cantando,  
 Che di volger mi fe' caler non meno.  
 E vidi spirti per la fiamma andando;  
 Perch' io guardava ai loro ed a' miei passi,  
 Compartendo la vista a quando a quando.  
 Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,  
 Gridavan alto: *Virum non cognosco* ;  
 Indi ricominciavan l' inno bassi. 130  
 Finitolo, anche gridavano: Al bosco  
 Si tenne Diana, ed Elice caccionne,  
 Che di Venere avea sentito il tosco.  
 Indi al cantar tornavano ; indi donne  
 Gridavano e mariti che fur casti,  
 Come virtute e matrimonio imponne.  
 E questo modo credo che lor basti  
 Per tutto il tempo che 'l fuoco gli abbrucia :

121. *Summae*, ecc. — Principio dell' inno che la Chiesa recita nel mattutino del sabbato e che le anime purganti il vizio della lussuria cantano, perocchè in quello si domanda a Dio il dono della purità.

121-122. *Nel seno Del grand' ardore*. — Nel mezzo di quelle cocenti fiamme udii cantare.

126. *Compartendo la vista*. — Volgendo la vista ora ai loro passi, ora ai miei.

127. *Appresso il fine*. — In seguito all' ultima strofa dell' inno.

128. *Gridavano alto*. — Gridavano ad alta voce le parole dette da Maria all' arcangelo Gabriele. Prosegue Dante a far cantare alle anime esempi contrari al vizio di che si purgano. Gli esempi sono significati ad alta voce, poichè con quelli le anime riprendono sè medesime; l' inno è cantato a bassa voce siccome preghiera che fanno a Dio.

131. *Diana*. — Questa dea, secondo le favole, seppe che una del suo coro nominata Elice, o sia Calisto, era gravida, onde cacciolla del bosco.

133. *Indi donne*. — Indi gridando ricordavano esempi di donne e di mariti che vissero casti.

135. *Imponne*. — Impone.

Con tal cura conviene e con tai pasti,  
Che la piaga dassezzo si ricucia.

## CANTO XXVI.

## ARGOMENTO.

*Dante andando con Virg. e Stazio vede altre anime di lussuriosi venir tra le fiamme verso le prime, le quali nell'incontrarsi le une con le altre si baciano e dicono esempi di lussuria, di poi seguono la loro strada. Il Poeta parla con Guido Guinicelli e con Arnaldo Daniello.*

Mentre che si per l' orlo, uno innanzi altro,  
Ce n'andavamo, spesso il buon maestro  
Diceva: Guarda; giovi ch' io ti scaltro.

Feriami il sole in su l' omero destro,  
Che già, raggiando, tutto l' occidente  
Mutava in bianco aspetto di cilestro:  
Ed io facea con l' ombra più rovente  
Parer la fiamma, e pur a tanto iadizio  
Vidi molt' ombre, andando, poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio 10  
Loro a parlar di me; e cominciarsi  
A dir: Colui non par corpo fittizio.

138-139. *Con tal cura.*—Con tali mezzi, cioè di cantar l'inno con voce sommessa e di gridare ad alta voce gli esempi di castità. = *E con tai pasti.* Col pascolo del fuoco purgante, avviene che si ricucia la piaga da sezzo. Che si purghi il peccato punito nell'ultimo luogo.

V. 3. *Giovi ch' io ti scaltro.* — Giovi ch' io ti rendo avvertito.

6. *Mutava.* — La parte occidentale, che prima era di color cilestro, si mutava in bianco.

7. *Con l' ombra.* — Essendo io tra il sole che mi splendeva a destra, e la fiamma che era alla sinistra, faceva coll' ombra del corpo mio parere più rovente, più rossa la detta fiamma.

8. *A tanto indizio.* — Al manifesto segno che io dava di essere ivi col mortal corpo.



Poi verso me, quanto potevan farsi,  
 Certi si feron, sempre con riguardo  
 Di non uscir dove non fosser arsi.  
 O tu, che vai, non per esser più tardò,  
 Ma forse reverente, agli altri dopo,  
 Rispondi a me che in sete ed in fuoco ardo:  
 Nè solo a me la tua risposta è uopo;  
 Chè tutti questi n'hanno maggior sete,       20  
 Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.  
 Dinne com'è che fai di te parete  
 Al sol, come se tu non fossi ancora  
 Di morte entrato dentro dalla rete.  
 Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fora  
 Già manifesto, s' i' non fossi atteso  
 Ad altra novità ch' apparse allora;  
 Chè per lo mezzo del cammino acceso  
 Venia gente col viso incontro a questa,  
 La qual mi fece a rimirar sospeso.       50  
 Lì veggio d'ogni parte farsi presta  
 Ciascun' ombra, e baciarsi una con una  
 Senza restar, contente a breve festa.  
 Così per entro loro schiera bruna  
 S' ammusà l' una con l' altra formica,  
 Forse a spiar lor via e lor fortuna.  
 Tosto che parton l' accoglienza amica,

17. *Ma forse reverente.* — Ma forse per essere reverente, per reverenza agli altri che sono teco.

20. *Maggior sete.* — Maggior desiderio che non hanno dell'acqua fredda i popoli dell'India e dell'Etiopia, regioni arse dal sole.

22. *Fai di te parete.* — Fai col tuo corpo ostacolo alla luce del sole.

23-24. *Come se tu, ecc.* — Come se tu non fossi già stato colto dalla morte; come se non fossi già morto.

25. *Mi fora.* — Mi sarei.

26. *S' io non fossi atteso.* — Se io non fossi stato attento.

28. *Del cammino acceso.* — Di quella parte della strada ove ardevano le fiamme.

33. *A breve festa.* — Di un breve abbracciamento. *A* per *di*. V. il Cinonio.

35. *S' ammusà.* — Scontrasi muso a muso.

Prima che 'l primo passo li trascorra,  
 Sopraggridar ciascuna s' affatica;  
 La nuova gente: Soddoma e Gomorra; 40  
 E l' altra: Nella vacca entrò Pasife,  
 Perchè il torello a sua lussuria corra.  
 Poi come gru, ch' alle montagne Rife  
 Volasser parte, e parte inver l' arene,  
 Queste del giel, quelle del sole schife;  
 L' una gente sen va, l' altra sen viene;  
 E tornan lagrimando a' primi canti,  
 Ed al gridar che più lor si conviene:  
 E raccostarsi a me, come davanti, 50  
 Essi medesmi che m' avean pregato,  
 Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.  
 Io, che due volte avea visto lor grato,  
 Incominciai: O anime sicure  
 D' aver, quando che sia, di pace stato,  
 Non son rimase acerbe nè mature

38. *Prima che 'l primo.* — Prima che sia posato in terra il piede mosso nel primo passo che fanno quelle anime lasciando gli abbracciamenti, ciascuna di esse si affatica a gridare di più.

40. *La nuova gente.* — La gente che vidi venire incontro a quella ch' io stava mirando, gridava *Soddoma e Gomorra*. Queste furono città della Palestina dedite a brutto vizio, che Iddio punì col fuoco che dal cielo piovve.

41. *Pasife.* — Costei si chiuse, secondo la favola, in una vacca di legno per l'amore che ebbe d' un toro.

43-45. *Poi come gru.* — Poi come gru che parte volassero *alle montagne Rife* (nella Moscovia boreale) *schife, remote* dal sole, e parte in Africa alle arene della Libia schife del gelo per essere infocate dal sole.

47. *Ai primi canti.* — A cantare l' inno *Summae Deus clementiae*.

48. *Ed al gridar.* — Al gridare altri esempi di castità, diversi secondo la diversità delle colpe loro.

49. *E raccostarsi a me.* — E per cagione di questo loro girare si accostarono a me. = *Come davanti.* Come altra volta, V. v. 18 e seg.

52. *Grato.* — Grado, desiderio.

55. *Non son rimase.* — Io non sono qui nudo di spirito che abbia lasciato o in età fresca o in età matura il proprio corpo nell' emisferio de' vivi, ma sono qui tra' morti in anima e in corpo.

Le membra mie di là, ma son qui meco  
 Col sangue suo e con le sue giunture.  
 Quinci su vo per non esser più cieco :  
 Donna è di sopra, che n' acquista grazia,  
 Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco. 60  
 Ma se la vostra maggior voglia sazia  
 Tosto divegna, sì che 'l ciel v' alberghi,  
 Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,  
 Ditemi, acciocchè ancor carte ne vergni,  
 Chi siete voi, e chi è quella turba  
 Che sì ne va dietro a' vostri terghi?  
 Non altrimenti stupido si turba  
 Lo montanaro, e rimirando ammuta,  
 Quando rozzo e salvatico s' inurba,  
 Che ciascun' ombra fece in sua paruta: 70  
 Ma poichè furon di stupore scarche,  
 Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta,  
 Beato te, che delle nostre marche,  
 Ricominciò colei che pria ne chiese,  
 Per viver meglio esperienza imbarche!  
 La gente, che non vien con noi, offese  
 Di ciò, perchè già Cesar, trionfando,

58. *Su.* — Al cielo. = *Per non esser più cieco.* Per illuminare la mente mia sì che io non abbia più ad errare, siccome già feci.

60. *Perchè, ecc.* — Per la qual grazia, *il mortal*, il corpo mortale, ecc.

61. *Se.* — È detto con affetto e con desiderio del bene di quelle anime. = *La vostra maggior voglia.* La voglia di salire al cielo.

62-63. *Che 'l ciel v' alberghi, Ch' è pien.* — Il cielo empireo, che esseudo sopra tutti gli altri cieli, è più spazioso ed è pieno d' amore, siccome quello che è la sede di Dio.

67. *Si turba.* — Si confonde.

69. *S' inurba.* — Entra in città.

70. *Che.* — Di quello che. = *In sua paruta.* In sua sembianza.

72. *S' attuta.* — Si acquieta.

73. *Delle nostre marche.* — Dalle nostre contrade, dai nostri distretti.

74. *Colei.* — Quell' ombra.

75. *Imbarche.* — Imbarchi, riporti.

**Regina** contra sè chiamar s'intese ;  
**Però** si parton Soddoma gridando,  
 Rimproverando a sè, com' hai udito, 80  
 Ed aiutan l' arsura vergognando.  
**Nostro** peccato fu ermafrodito ;  
 Ma perchè non servammo umana legge,  
 Seguendo come bestie l' appetito,  
**In** obbrobrio di noi per noi si legge,  
 Quando partiamci, il nome di colei  
 Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.  
**Or** sai nostri atti, e di che fummo rei :  
 Se forse a nome vuoi saper chi semo,  
 Tempo non è da dire, e non saprei. 90  
**Farotti** ben di me volere scemo ;  
 Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,  
 Per ben dolermi prima ch' allo stremo.

78. *Regina*, ecc. — Cesare, vinte le Gallie, udi nel suo trionfo che i licenziosi soldati lui chiamarono col nome di regina. Dicesi che il re Nicomede abusasse della giovinezza di Cesare, e che i soldati gridassero nel detto trionfo: Cesare assoggettò la Gallia, e Nicomede assoggettò Cesare.

79. *Si parton*. — Si partono da noi.

81. *Ed aiutan*, ecc. — E la vergogna, che si fatta confessione in loro produce, dentro gli abbrucia sì che l' arsura che soffrono nelle fiamme si accresce.

82. *Nostro peccato*. — Peccammo bestialmente contra la natura. Del giovane Ermafrodito, secondo le favole, e della ninfa Salmace fecero gli dei un corpo solo di due nature; e qui pare che Dante voglia esprimere il congiungimento di natura umana con quella di bestia.

(85) Si purga il peccato pel quale fu arsa Soddoma.

86. *Il nome di colei*. — Il nome di Pasifae. = *Che s' imbestiò*. Che operò bestialmente dentro que' legni lavorati in forma di bestia, di vacca.

89. *Semo*. — Siamo.

90. *Tempo non è da dire*. — Essendo già sera, tempo non rimane di poter dire, e non saprei dirti il nome di tutti, perciocchè non ne conosco molti.

91. *Farotti ben*. — Bensi ti farò scemo il volere che hai di sapere di me.

92. *Guinicelli*. — Famoso rimatore bolognese.

93. *Per ben dolermi*. — Per essermi ben doluto prima che io venissi all' estremità di mia vita.

Quali nella tristizia di Licurgo

Si fer duo figli a riveder la madre,

Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,

Quando i' udi' nomar sè stesso il padre

Mio, e degli altri miei miglior che mai

Rime d' amore usar dolci e leggiadre:

E senza udire e dir pensoso andai

100

Lunga fiata rimirando lui,

Nè per lo fuoco in là più m' appressai.

Poichè di riguardar pasciuto fui,

Tutto m' offersi pronto al suo servizio,

Con l' affermar che fa credere altrui.

Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,

Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,

Che Lete nol può torre nè far bigio.

Ma, se le tue parole or ver giuraro,

Dimmi che è cagion perchè dimostri

110

Nel dire e nel guardar d' avermi caro?

Ed io a lui: Li dolci detti vostri,

Che, quanto durerà l' uso moderno,

Faranno cari ancora i loro inchiostri.

O frate, disse, questi ch' io ti scerno

94. *Quali nella tristizia*, ecc. — Quali, allorchè Licurgo tristo per la morte di un suo figliuolo stava per uccidere Isifile, che male lo aveva custodito, corsero i figli di lei Toante ed Eumenio per soccorrerla.

96. *Tal mi fec' io*. — Tale mi feci io; ma non corsi tanto, quanto quei giovanetti: perciocchè il timore del fuoco in che si purgavano i lussuriosi ritenne i miei passi.

97-98 *Il padre Mio*. — Colui (G. Guinicelli) che mi fu padre a ben poetare; poichè dalle sue dolci rime molto appresi.

98. *E degli altri miei miglior*. — E degli altri migliori poeti; miei, cioè a me cari.

105. *Con l' affermar*. — Col giuramento.

106. *Tal vestigio in me*. — Tal segno dell' amor tuo verso di me.

108. *Lete*. — Intendi l' obblivione. = *Bigio*. Oscuro.

114. *I loro inchiostri*. — I manoscritti che contengono quei detti.

115. *Scerno*. — Cerno legge l' ediz. di Udin., e, pare, me-

Col dito ( e additò uno spirto innanzi )  
 Fu miglior fabbro del parlar materno.  
 Versi d' amore e prose di romanzi  
 Soverchiò tutti ; e lascia dir gli stolti,  
 Che quel di Lemosi credon ch' avanzi. 120  
 A voce più ch' al ver drizzan li volti ;  
 E così ferman sua opinione,  
 Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.  
 Così fer molti antichi di Guittone,  
 Di grido in grido pur lui dando pregio,  
 Fin che l' ha vinto il ver con più persone.  
 Or, se tu hai sì ampio privilegio,  
 Che licito ti sia l' andare al chiostro,  
 Nel quale è Cristo abate del collegio,  
 Fagli per me un dir di paternostro, 130  
 Quanto bisogna a noi di questo mondo,  
 Ove poter peccar non è più nostro.  
 Poi, forse per dar luogo altrui secondo,

glio delle altre. *Cernere* vale *scerre*, *distinguere*, *separare*; e questo è propriamente ciò che qui vuole significare il poeta che col dito, col cenno separa dagli altri Arnaldo.

117. *Fu miglior fabbro.* — Il migliore fra gli scrittori provenzali.

120. *Quel di Lemosi.* — Gerault de Berneil di Limoges o di Lemosi, famoso poeta provenzale, che il volgo preferì ad Arnaldo Daniello.

121-123. *A voce.* — Alle parole del volgo. = *Drizzan li volti* ecc. E l'atto di chi porge orecchio; perciò intendi: ascoltano, porgono orecchio.

124. *Guittone.* — Antico rimatore.

125. *Di grido in grido.* — Gridando gli uni appresso gli altri. = *Pur lui*, ecc. Solamente a lui danno lode.

126. *Fin che l' ha vinto.* — Finchè la verità *con più persone*, cioè coi meriti maggiori di più persone, lo ha vinto, gli ha tolto quella lode non meritata che il volgo gli dava.

128. *Al chiostro.* — Al Paradiso, nel quale Cristo è capo dell' adunanza de' beati.

130. *Fagli per me.* — Prega per me G. C. tanto quanto bisogna a noi abitatori del Purgatorio, ove non possiamo più peccare.

133. *Poi, forse per dar* ecc. — Poi, forse per dare il secondo luogo (il luogo dopo di lui): = *Altrui*. All'altro che aveva presso di sè, disparve, ecc.

Che presso avea, disparve per lo fuoco,  
 Come per l'acqua il pesce andando al fondo.  
 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,  
 E dissi ch' al suo nome il mio desire  
 Apparecchiava grazioso loco.

Ei cominciò liberamente a dire :

*Tan m' abelhis vostre cortes deman, 140*  
*Qu' ieu nom puesc, ni m voill a vos cobrire.*  
*Jeu sui Arnautz, que plor e vai chantan :*  
*Consiros vei la passada folor,*  
*E vei jauzen lo joi qu' esper denan.*  
*Ara us prec per aquella valor,*  
*Que us guia al som sens freich e sens calina,*  
*Sovenha us atemprar ma dolor.*  
 Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

136. *Al mostrato.* — A colui che mi era stato mostrato col dito.

140. Ci piace di recare qui la traduzione di questi versi provenzali fatta dal dottissimo sig. marchese Antaldo Antaldi.

*Tanto m' è bello tuo gentil dimando*  
*Ch' io non mi posso a te, nè vo' coprire.*  
*Arnaldo i' son, che or piango e or vo cantando:*  
*Dolente miro il giovinil mio errore.*  
*Lieto antiveggo il dì ch' io sto sperando.*  
*E prego te per quell' alto valore*  
*Che al sommo della scala t' incammina,*  
*Al buon tempo ricorda il mio dolore.*

## CANTO XXVII.

## ARGOMENTO.

*Veggono un angelo, pel cui avviso passano tra le fiamme e vanno all'ultima scala, sulla quale, omai giunta la notte, si fermano. Quivi D. addormentasi, ha una visione, e risvegliatosi sull'aurora sale col suo duce e con Stazio alla cima, dove Virg. lo mette in libertà di far per innanzi ogni cosa a suo talento.*

Si come, quando i primi raggi vibra  
 Là dove il suo Fattore il sangue sparse,  
 Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,  
 E l'onde in Gange da nona riarse,  
 Si stava il sole: onde 'l giorno sen giva,  
 Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.  
 Fuor della fiamma stava in su la riva,  
 E cantava: *Beati mundo corde,*  
 In voce assai più che la nostra viva.

V. 1. *Si come, quando, ecc.* — Il sole stava in quel punto dal quale vibra i primi suoi raggi a Gerusalemme, ove G. C. morì, cioè nasceva il giorno nei luoghi antipodi al monte del Purgatorio.

3. *Ibero.* Questo fiume della Spagna (già creduto l'ultimo confine occidentale della terra ed antipodo all'India orientale) scorreva sotto il segno della libra, cioè sotto il suo meridiano, dov'era innalzato il detto segno, che è quanto dire: in Ispagna era mezza notte.

4. *Gange.* — Fiume dell'India (il quale è l'altro supposto confine della terra), scorre sotto il meridiano dell'opposta Spagna (il quale meridiano è l'orizzonte comune a Gerusalemme e al monte del Purgatorio). = *Riarse.* Erano ferite dai raggi del sole situato in esso meridiano, che è quanto dire: Era mezzo giorno in India.

5-6. *Onde 'l giorno sen giva.* — Onde si faceva sera nel monte del Purgatorio, là dove io era *quando, ecc.*

7. *In su la riva.* — Sull'estremità della strada, il cui largo era occupato dalle fiamme.

9. *Più.* — Più oltre.

DANTE, *Purgatorio.*



Poscia: Più non si va, se pria non morde,  
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,  
Ed al cantar di là non siate sorde.

10

Si disse, come noi gli fummo presso;  
Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,  
Quale è colui che nella fossa è messo.

In su le man commesse mi protesi,  
Guardando il fuoco, e immaginando forte  
Umani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte,  
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,  
Qui potete esser tormento, ma non morte.

20

Ricordati, ricordati... e, se io  
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,  
Che farò or che son più presso a Dio?

Credi per certo, che se dentro all' alvo  
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,  
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.

E se tu credi forse ch' io t' inganni,  
Fatti ver lei, e fatti far credenza  
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.

30

Pon giù omai, pon giù ogni temenza;

40-41. *Se pria non morde . . . il foco.* — Se prima il fuoco tormentandovi non vi purga.

42. *Al cantar di là.* — Alla voce che di là udirete cantare.

45. *Quale è colui, ecc.* — Timoroso come colui che è condannato ad essere sepolto vivo, V. Inf. XIX, v. 49.

46. *In su le man.* — Mi prostesi verso le mani insieme commesse, cioè incrociate l'una nell'altra, e colle palme rivolte allo ingiù in atto d' uomo che sta in forse e pieno di meraviglia.

47. *Immaginando forte.* — Recandomi alla memoria i corpi di quegl' infelici che io aveva veduto in Italia ardere nelle fiamme dai giustizieri.

49. *Le buone scorte.* — Virgilio e Stazio.

23. *Gerion.* — Quel mostro infernale che sul dorso trasportò V. e D. nell' ottavo cerchio dell' Inf.

24. *Più presso a Dio.* — Più vicino a quel cielo ove Dio risiede.

25. *All' alvo.* — All' interno, al mezzo di questa fiamma.

29. *Credenza.* — Prova.

Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro;  
 Ed io pur fermo, e contra coscienza.  
**Q**uando mi vide star pur fermo e duro,  
 Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,  
 Tra Beatrice e te è questo muro.  
**C**om' al nome di Tisbe aperse il ciglio  
 Piramo in su la morte e riguardolla  
 Allor che il gelso diventò vermiglio;  
**C**osì, la mia durezza fatta solla, 40  
 Mi volsi al savio duca, udendo il nome  
 Che nella mente sempre mi rampolla.  
**O**nd' ei crollò la testa, e disse: Come!  
 Volemei star di qua? indi sorrise,  
 Come al fanciul si fa, ch' è vinto al pome.  
**P**oi dentro al fuoco innanzi mi si mise,  
 Pregando Stazio che venisse retro,

36. *E questo muro.* — È questo impedimento.

37. *Tisbe.* — Piramo e Tisbe nativi di Babilonia si amavano di grande amore. Vollerò fuggire delle case paterne e stabilirono di trovarsi insieme presso di un gelso che era a poca distanza dalla città. Tisbe venne al gelso la prima, ma spaventata dai ruggiti di un leone fu volta in fuga. Nel fuggire le cadde di capo il velo, che la fiera abboccò e lasciò intriso del sangue di che per recente preda avea lorde le fauci. Piramo frattanto giunse colà, e, veduto l'insanguinato velo di Tisbe, tenne che il leone l'avesse divorata; perchè furiosamente con un pugnale, che teneva sotto la veste, si trafisse. La vergine ritornando al gelso vide l'amante suo già presso a morire ed a lui corse tutta affannosa gridando il proprio nome. Alzò Piramo al nome di Tisbe gli occhi moribondi per riguardarla, e spirò. Allora la disperata, tratto dalla ferita il pugnale, con quello si ferì per mezzo del cuore e sopra il suo dolce amico cadde morta. Il gelso bagnato di quel sangue produsse vermigli i suoi frutti che dianzi erano bianchi.

40. *Solla.* — Arrendevole, pieghevole. = *Sollo* è nel XVI dell' Inf.

42. *Rampolla.* — Sorge.

45. *Vinto al pome.* — Vinto dagli allettamenti di chi gli mostra il pomo.

47. *Retro.* — Dopo di me. Dante per reverenza ai due poeti, come è detto al v. 16 del c. preced., andava dopo Stazio; qui V. vuole che D. abbia luogo fra lui e Stazio, acciocchè all'entrare in quell'incendio esso D. per timore del fuoco non rifugga.

Che pria per lunga strada ci divise.  
 Come fui dentro, in un bogliente vetro  
 Gittato mi sarei per rinfrescarmi; 50  
 Tant' er' ivi lo incendio senza metro.  
 Lo dolce padre mio, per confortarmi,  
 Pur di Beatrice ragionando andava,  
 Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi;  
 Guidavaci una voce che cantava  
 Di là; e noi attenti pure a lei,  
 Venimmo fuor là ove si montava.  
*Venite, benedicti Patris mei,*  
 Sonò dentro a un lume, che li era,  
 Tal, che mi vinse, e guardar nol potei. 60  
 Lo sol sen' va, soggiunse, e vien la sera;  
 Non v' arrestate, ma studiate il passo,  
 Mentre che l' occidente non s' annera.  
 Dritta salia la via per entro il sasso  
 Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi  
 Dinanzi a me del sol ch' era già lasso.  
 E di pochi scaglion levammo i saggi,  
 Che il sol corcar, per l' ombra che si spense,  
 Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.  
 E pria che in tutte le sue parti immense 70  
 Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,

54. *Metro.* — Misura.

57. *Fuor.* — Fuori della fiamma là dove era la scala per montar sopra.

63. *Mentre che l' occidente.* — Mentre che al tutto non annotta

65. *Tal parte, ecc.* — L' oriente. Se D., interrompendo i raggi del sole cadente, si vedeva dinanzi l' ombra del corpo suo, chiaro è che egli camminava verso l' oriente.

67. *Levammo i saggi.* — Pigliammo assaggio, facemmo esperimento, prova.

68. *Che il sol corcar, ecc.* — Sentimmo, ci accorgemmo che dietro di noi il sole si corcava, e del nostro accorgersi fu cagione lo spegnersi, il dileguarsi dell' ombra che dianzi faceva il corpo mio.

69. *Gli miei saggi.* — I miei conduttori Virgilio e Stazio.

71. *Fosse orizzonte, ecc.* — L' orizzonte fosse fatto oscuro in tutto il suo giro immenso.

E notte avesse tutte sue dispense,  
 Ciascun di noi d' un grado fece letto;  
 Chè la natura del monte ci affranse  
 La possa del salir più che il diletto.  
 Quali si fanno ruminando manse  
 Le capre, state rapide e proterve  
 Sopra le cime, prima che sien pranse,  
 Tacite all' ombra, mentre che 'l sol ferve,  
 Guardate dal pastor che in su la verga 80  
 Poggiato s'è, e lor di posa serve;  
 E quale il mandrian, che fuori alberga,  
 Lungo il peculio suo queto pernotta,  
 Guardando perchè fiera non lo sperga;  
 Tali eravamo tutti e tre allotta,  
 Io come capra, ed ei come pastori,  
 Fasciati quinci e quindi dalla grotta.  
 Poco potea parer li del di fuori;  
 Ma per quel poco vedev' io le stelle  
 Di lor solere e più uhiare e maggiori. 90  
 Sì ruminando, e sì mirando in quelle,

72. *E notte.* — E la notte fosse dispensata, distribuita da per tutto.

73. *Fece letto.* — Si pose a giacere sopra uno dei gradi della scala.

74. *La natura del monte.* — La condizione del monte, per la quale, tramontato il sole, non è dato ad alcuno il salirvi. Questa condizione dunque *ci affranse*, ecc., cioè ci tolse il potere del salire.

75. *Più che il diletto.* — Più che il desiderio del salire.

78. *Pranse.* — Pasciute, satolle. Lat. *Pransus*.

81. *Serve.* — Serve ad esse guardandole dai lupi.

83. *Lungo 'l peculio suo.* — Presso la sua mandra. Lat. *Pecus*.

85. *Allotta.* — Allora.

87. *Quinci e quindi.* — Serrati da ambo i lati della grotta, dalla fenditura del monte nella quale era la scala.

88. *Del di fuori.* — Delle cose che erano fuori di quella profonda fenditura.

90. *Di lor solere.* — Del loro solito.

91. *Sì ruminando.* — Si meditando quelle stelle grandi e splendenti oltre l'usato.

Mi prese 'l sonno ; il sonno che sovente,  
 Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.  
 Nell' ora credo, che dell' oriente  
 Prima raggiò nel monte Citerea,  
 Che di fuoco d' amor par sempre ardente,  
 Giovane e bella in sogno mi pareo  
 Donna veder andar per una landa  
 Cogliendo fiori ; e cantando dicea :  
 Sappia, qualunque il mio nome dimanda, 400  
 Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno  
 Le belle mani a farmi una ghirlanda.  
 Per piacermi allo specchio qui m' adorno ;  
 Ma mia suora Rachel mai non si smaga  
 Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.  
 Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,  
 Com' io dell' adornarmi colle mani ;  
 Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.  
 E già, per gli splendori antelucani,  
 Che tanto ai peregrin surgon più grati, 410  
 Quanto tornando albergan men lontani,

93. *Sa le novelle.* — Produce quello che deve accadere.

94. *Dell' oriente.* — Dall' oriente.

95. *Prima.* — Prima del sole. = *Nel monte.* Nel monte del Purg. = *Citerea.* Prende figuratamente la Dea per la stella Venere che fu detta Citerea da Citera ove nacque.

98. *Landa.* — Pianura, e qui per prato.

101. *Lia.* — Fu figliuola di Labano e prima moglie di Giacobbe. Per Lia si deve intendere la vita attiva. Forse il P. allude al salmo xxxiii: *Diverte a malo et fac bonum.* = *E vo movendo intorno,* ecc. Si accenna l'operare, o la corona che in cielo avranno coloro che qui in terra se la procacciano operando.

103. *Per piacermi allo specchio.* — Allegoria: per piacere a me stessa quando volgo gli occhi a Dio.

104. *Rachel.* — Figliuola di Labano seconda moglie di Giacobbe. È figura dalla vita contemplativa, come dimostrano i versi: *Ell' è de' suoi begli occhi,* ecc.

109. *Splendori antelucani.* — Splendori che appaiono prima della luce del sole, l'alba.

111. *Quanto tornando.* — Quanto tornando essi pellegrini alla patria loro, il luogo in cui prendono albergo è meno lontano da quella.

**Le** tenebre fuggian da tutti i lati,  
 E il sonno mio con esse; ond' io levàmi,  
 Veggendo i gran maestri già levati.  
**Quel** dolce pome, che per tanti rami  
 Cercando va la cura de' mortali,  
 Oggi porrà in pace le tue fami:  
**Virgilio** inverso me queste cotali  
 Parole usò, e mai non furo strenne  
 Che fosser di piacere a queste iguali. 120  
**Tanto** voler sovra voler mi venne  
 Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi  
 Al volo mi sentia crescer le penne.  
**Come** la scala tutta sotto noi  
 Fu corsa, e fummo in sul grado superno,  
 In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,  
**E** disse: Il temporal fuoco e l' eterno  
 Veduto hai, figlio; e se' venuto in parte,  
 Ov' io per me più oltre non discerno.  
**Tratto** t' ho qui con ingegno e con arte. 130  
 Lo tuo piacere omai prendi per duce;  
 Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.  
**Vedi** là il sole che in fronte ti riluce;  
 Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli  
 Che quella terra sol da sè produce.  
**Mentre** che vegnon lieti gli occhi belli,

113. *Levami.* — Levaimi. Come *Quetami*, ecc.

114. *I gran maestri.* — Virgilio e Stazio.

115. *Pome.* — Pomo. Il senso, il sommo e vero bene, che gli uomini vanno inutilmente cercando nelle cose mortali.

117. *Porrà in pace.* — Farà contenti i tuoi desiderii.

119. *Strenne.* — Dalla voce latina *strena*, che vale mancia, regalo.

121. *Tanto voler.* — Tanto si accrebbe il mio desiderio di giunger alla cima del monte.

(125) Paradiso terrestre.

129. *Ov' io per me.* — Secondo il senso morale: ove umana ragione non può pervenire, ed ove è necessaria la rivelazione divina e la teologia, che nella rivelazione ha le sue fondamenta.

132. *Erte.* — Ripide. = *Arte*. Strette. Lat. *arctus*.

136. *Mentre che vegnon.* = Mentre Beatrice dagli occhi belli lieta a te viene.

Che lagrimando a te venir mi fenno,  
 Seder ti puoi, e poi andar tra elli.  
 Non aspettar mio dir più, nè mio cenno :  
 Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,  
 E fallo fora non fare a suo senno ;  
 Perch' io te sopra te corono e mitrio.

## CANTO XXVIII.

### ARGOMENTO.

*Pervenuto D. alla vetta del monte, entra nella foresta del Paradiso terrestre, e giunto con Virg. e Stazio alle chiarissime acque del fiume Lete, vede nell' opposta parte Matelda che canta cogliendo fiori : questa gli spiega alcune proprietà di quel delizioso luogo.*

Vago già di cercar dentro e dintorno  
 La divina foresta spessa e viva,  
 Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,  
 Senza più aspettar lasciai la riva,  
 Prendendo la campagna lento lento

137. *Che lagrimando.* — Sottintendi: che lacrimando per li traviamenti tuoi. = *A te venir mi fenno.* Mi fecero venire in tuo soccorso.

139. *Tra elli.* — Fra quegli arboscelli o quei fiori che io ti accennai.

140. *Libero ecc.* — Sottintendi: il quale arbitrio prima era dalle tue passioni quasi impedito, torto ed infermo.

142. *Per ch' io te sopra te.* — Perch' io ti do laude e gloria, come a colui che ora è fatto signore de' propri affetti.

V. 2. *Spessa e viva.* — Folta d'alberi e piena di vivacissimi fiori.

3. *Temperava.* — Col suo verde cupo temperava la luce del nuovo giorno.

4. *Lasciai la riva.* — Lasciai la riva del monte, accostandomi alla pianura che era in su la cima di quello.

Su per lo suol che d'ogni parte oliva.  
 Un' aura dolce, senza mutamento  
 Avere in sè, mi feria per la fronte,  
 Non di più colpo, che soave vento;  
 Per cui le fronde, tremolando pronte, 10  
 Tutte quante piegavano alla parte  
 U' la prim' ombra gitta il santo monte.  
 Non però dal lor esser dritto sparte  
 Tanto che gli augelletti per le cime  
 Lasciasser d'operare ogni lor arte;  
 Ma con piena letizia l' ore prime,  
 Cantando, ricevieno intra le foglie,  
 Che tenevan bordone alle sue rime,  
 Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie 20  
 Per la pineta, in sul lito di Chiassi,  
 Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.  
 Già m'avean trasportato i lenti passi  
 Dentro all' antica selva tanto, ch'io  
 Non potea rivedere ond' i' m'entrassi:  
 Ed ecco più andar mi tolse un rio,  
 Che inver sinistra con sue picciole onde  
 Piegava l' erba che in sua ripa uscìo.  
 Tutte l' acque, che son di qua più monde,  
 Parrieno avere in sè mistura alcuna, 30  
 Verso di quella che nulla nasconde;  
 Avvegna che si muova bruna bruna  
 Sotto l' ombra perpetua, che mai  
 Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.

6. *Oliva.* — Rendeva odore. Lat. *Olebat.*

9. *Di più colpo.* — Di maggior forza.

11. *Piegavano alla parte.* — Piegavano a quella parte ove al nascere del sole getta l' ombra sua il monte del Purg., che è quanto dire: Piegavano verso l' occidente.

16. *Con piena letizia.* — Lietissimamente essi augelletti ricevevano le prime aure del giorno tra le foglie, che stormendo accompagnavano il canto di quelli.

30. *Nulla nasconde.* — Lascia trasparire tutto quello che sta nel fondo del rio.



Co' piè ristretti, e con gli occhi passai

Di là dal fiumicello, per mirare

La gran variazion de' freschi mai;

E là m' apparve, sì com' egli appare

Subitamente cosa che disvia

Per maraviglia tutt' altro pensare,

Una donna soletta, che si già

40

Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,

Ond' era pinta tutta la sua via.

Deh! bella donna, ch' a' raggi d' amore

Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,

Che soglion esser testimon del cuore,

Vegnati voglia di trarreti avanti,

Diss' io a lei, verso questa riviera,

Tanto ch' io possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar dove e qual era

Proserpina nel tempo che perdette

50

La madre lei, ed ella primavera.

Come si volge, con le piante strette

A terra, ed intra sè, donna che balli,

E piede innanzi piede appena mette;

Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli

Fioretti verso me, non altrimenti

Che vergine che gli occhi onesti avvalli;

E fece i prieghi miei esser contenti,

Si appressando sè, che 'l dolce suono

38. *Che disvia.* — Colla sua maraviglia empie sì la mente nostra, che da ogni altro pensiero la distoglie.

40. *Una donna.* — Chi sia questa donna si farà manifesto al C. XXXIII, v. 119.

46. *Trarreti.* — Trarti, come si dice più comunemente.

49. *Dove e qual era.* — Il luogo, il fiorito prato dove Proserpina fu rapita da Plutone, e quale era quando Cerere sua madre perdette lei, ed ella perdette i fiori raccolti che in quel prato le caddero dal grembo. Alcuni vogliono che *primavera* qui significhi il fiore della virginità.

57. *Avvalli.* — Abbassi.

Veniva a me co' suoi intendimenti.  
 Tosto che fu là dove l' erbe sono  
 Bagnate già dall' onde del bel fiume,  
 Di levar gli occhi suoi mi fece dono.  
 Non credo che splendesse tanto lume  
 Sotto le ciglia a Venere trafitta  
 Dal figlio, fuor di tutto suo costume.  
 Ella ridea dall' altra riva dritta,  
 Trattando più color con le sue mani,  
 Che l' alta terra senza seme gitta.  
 Tre passi ci faceva il fiume lontani:  
 Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,  
 Ancora freno a tutti orgogli umani,  
 Più odio da Leandro non sofferse,

60. *Co' suoi intendimenti.* — Colle parole del canto chiare e distinte.

64. *Non credo che splendesse.* — Non credo che tanto splendore uscisse degli occhi di Venere quando il suo figliuolo Amore, volendola baciare, il cuore le punse con uno de' suoi strali.

66. *Fuor di tutto suo costume.* — Inconsideratamente, essendo egli solito di ferire altrui con malizia.

67. *Dall' altra riva dritta.* — Dalla destra riva del fiume, essendo io alla sinistra.

68. *Trattando più color.* — Mentre andava intrecciando, o volgendo tra le sue mani, diversi fiori che aveva già colti. La maggior parte de' testi ha *traendo*; ma ci è piaciuto seguire la lezione del Landino, che ci pare assai favorita dal contesto.

71. *Ellesponto.* — È stretto di mare che divide l' Europa dall' Asia. Serse fece in questo stretto un ponte sopra le navi, e per quello con settecento mila Persi passò in Grecia, dove da Temistocle ateniese fu sconfitto. Fuggendo egli dopo la battaglia e non trovando il ponte, che i Greci avevano distrutto, e nè una pur delle tante sue navi, ripassò lo stretto nella povera barchetta di un pescatore.

72. *Ancora freno, ecc.* — Ancora, per memoria della sconfitta del superbo re di Persia, freno all' orgoglio di tutti coloro che col numero delle milizie presumono di non poter essere vinti dalla virtù di pochi.

73. *Più odio, ecc.* — L' Ellesponto, che Leandro dalla sua patria Abido (terra situata sulle rive dell' Asia) trapassava a nuoto per venire a Sesto (altra terra situata sul lido d' Europa, ov' era la donna sua chiamata Ero).

Per mareggiare intra Sesto ed Abido,  
 Che quel da me, perchè allor non s'aperse  
 Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,  
 Cominciò ella, in questo luogo eletto  
 All' umana natura per suo nido,  
 Maravigliando tienvi alcun sospetto;  
 Ma luce rende il salmo *Delectasti*, 80  
 Che puote disnebbiar vostro intelletto.  
 E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,  
 Di' s' altro vuoi udir, ch' io venni presta  
 Ad ogui tua question, tanto che basti.  
 L' acqua, diss' io, e il suon della foresta  
 Impugnan dentro a me novella fede  
 Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.  
 Ond' ella: I' dicerò come procede  
 Per sua cagion, ciò ch' ammirar ti face,  
 E purgherò la nebbia che ti fiede. 90  
 Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace,

74. *Per mareggiare.* — Per l'ondeggiare impetuoso delle acque che poi lo sommersero ) non soffersse più odio da esso Leandro, di quello che soffersse da me quel fiume, perchè allora non si aperse.

80. *Il salmo.* — È il XCI, che nel versetto 5 dice: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo.*

81. *Disnebbiar.* — Rischiarare, toglierlo da ogni dubbio circa la cagione onde qui si ride e si gioisce.

84. *Presta.* — Pronta. È anche nel XVIII di questa Cant., e nei canti VIII, XXIV e XXIX del Parad.

84. *Tanto che basti.* — Per quel tanto che all' uomo si conviene di sapere, e non più.

85. *L' acqua, diss' io.* — L'acqua che io veggio qui e il vento che fa sonare le fronde del bosco combattono la nuova credenza che io aveva fermata nel mio cuore per quello che Stazio mi disse, come dalla porta del Purg. in su non erano più nè venti, nè piogge, nè brine.

90. *E purgherò.* — E toglierò da te l' ignoranza che t'ingombra l' intelletto.

91. *Lo sommo Ben.* — Dio, il quale essendo quel solo che puo intendere se medesimo, è anche quel solo cui possono interamente piacere le infinite sue perfezioni.

Fece l' uom buono, e il ben di questo loco  
 Diede per arra a lui d' eterna pace.  
 Per sua diffalta qui dimorò poco ;  
 Per sua diffalta in pianto ed in affanno  
 Cambiò onesto riso e dolce giuoco.  
 Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno  
 L' esalazion dell' acqua o della terra,  
 Che quanto posson dietro al calor vanno,  
 All' uomo non facesse alcuna guerra, 400  
 Questo monte salio ver lo ciel tanto,  
 E libero è da indi, ove si serra.  
 Or, perchè in circuito tutto quanto  
 L' aer si volge con la prima volta,  
 Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto ;  
 In questa altezza, che tutta è disciolta  
 Nell' aer vivo, tal moto percuote,  
 E fa sonar la selva perch' è folta:  
 E la percossa pianta tanto puote,

92. *Fece l' uom buono.* — Fece l' uom buono acciocchè operasse bene, e gli diede questo loco.

93. *Arra.* — Caparra della eterna beatitudine del celeste Paradiso.

94. *Diffalta.* — Fallo. È nel IX del Parad. Dal lat. barbaro *lefalta*.

97. *Perchè.* — Affinchè. = *Sotto da sè.* Sotto ad esso monte.

99. *Che quanto posson ecc.* — L' antichità, ignorando che l' aria avesse peso, e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero, per essere più leggieri dell' aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del sole.

101. *Tanto.* — Tanto quanto tu hai veduto per esperienza nel salire il monte.

102. *Libero è.* — Sottintendi: dai turbamenti delle esalazioni terrestri. = *Da indi ove si serra.* Dalla porta del Purg. all' in su.

103. *Perchè in circuito.* — Perchè intorno la terra immobile aere tutto si gira (questa era opinione falsa degli antichi). = *con la prima volta.* Con la prima volta mobile del cielo, che immediatamente sovrasta all' aere stesso.

105-108. *Se non gli è rotto il cerchio, ecc.* — Se dalle nubi non gli è impedito quel girare in alcuno de' lati, quest' altezza che nell' aere vivo (più puro) è disciolta, libera da ogni perturbazione, tal moto, ecc.

109. *La percossa pianta, ecc.* — La pianta percossa comunica

Che della sua virtute l' aura impregna, 110  
 E quella poi girando intorno scuote:  
 E l' altra terra, secondo ch' è degna  
 Per sè o per suo ciel, concepe e figlia  
 Di diverse virtù diverse legna.  
 Nan parrebbe di là poi maraviglia,  
 Udito questo, quando alcuna pianta  
 Senza seme palese vi s' appiglia.  
 E saper dèi che la campagna santa,  
 Ove tu se', d' ogni semenza è piena,  
 E frutto ha in sè che di là non si schianta. 120  
 L' acqua che vedi, non surge di vena  
 Che ristori vapor che il giel converta,  
 Come fiume ch' acquista o perde lena;  
 Ma esce di fontana salda e certa,  
 Che tanto dal voler di Dio riprende,  
 Quant' ella versa da due parti aperta.  
 Da questa parte con virtù discende,  
 Che toglie altrui memoria del peccato;  
 Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.  
 Quinci Letè, così dall' altro lato 130

la propria virtù generativa all' aria, la quale, girando intorno alla terra, scuote, depone essa virtù: e l' altra terra (quella dell' emisferio abitato dagli uomini), secondo che atta è, concepisce, genera piante e frutti di virtù diverse.

116. *Udito questo.* — Se questo udito fosse.

119. *D' ogni semenza.* — D' ogni generazione di piante.

120. *Di là non s' schianta.* — Nell' emisferio abitato dagli uomini non si coglie.

121. *Non surge di vena.* — Non sorge da sotterranea vena, che dai vapori, convertiti in acqua dal freddo, sia di continuo restorata, rinnovata.

124. *Salda e certa.* — Invariabile, immancabile.

126. *Da due parti aperta.* — Divisa in due rivi, l' uno dei quali, come dirà appresso, è il fiume Lete, che toglie la memoria del peccato: l' altro è il fiume Eunoè, che la memoria del bene operato ravviva in chi ha prima bevuto di Lete. *Lete* in greco vale obliuione; *Eunoè*, buona mente.

Eunoè si chiama : e non adopra,  
 Se quinci e quindi pria non è gustato.  
 A tutt' altri sapori esto è di sopra.  
 Ed avvegna ch' assai possa esser sazia  
 La sete tua, perchè più non ti scopra,  
 Darotti un corollario ancor per grazia;  
 Nè credo che il mio dir ti sia men caro,  
 Se oltre promission teco si spazia.  
 Quelli ch' anticamente poetaro  
 L' età dell' oro e suo stato felice, 140  
 Forse in Parnaso esto loco sognaro.  
 Qui fu innocente l' umana radice;  
 Qui primavera sempre, ed ogni frutto  
 Nettare è questo di che ciascun dice.  
 Io mi rivolsi addietro allora tutto  
 A' miei poeti, e vidi che con riso  
 Udito avevan l' ultimo costrutto;  
 Poi alla bella donna tornai 'l viso.

131-132. *E non adopra Se quinci.* — Non produce l' effetto di avvivare la memoria del ben operato, se prima a Lete non si beve e poscia ad Eunoè.

134. *Avvegna ch' assai.* — Sebbene la tua brama possa essere assai soddisfatta, ancorchè io non ti scopra altre cose.

136. *Darotti un corollario.* — Una verità che alle cose già dette aggiungerai. = *Per grazia.* Per mia liberalità.

137. *Poetaro.* = Finsero.

141. *Forse in Parnaso,* ecc. — Forse nell' accesa poetica loro immaginativa sognarono questo luogo.

142. *L' umana radice.* — Adamo ed Eva.

144. *Nettare è questo.* — Questo è il vero nettare, di cui tanto si parla, cioè la vera beatitudine, il vero secolo dell' oro.

146. *Con riso.* — Sorridendo avevano udito le ultime parole di Matelda intorno al sognare dei poeti.

148. *Tornai 'l viso.* — Rivolsi gli occhi.

## CANTO XXIX.

## ARGOMENTO.

*Va con Matelda lungo le sponde di Lete, vede nella foresta una luce, ode una soave melodia : ecco una processione in cui viene un grifone traente un carro trionfale, che giunto a lui dirimpetto si ferma con tutta la gente che lo accompagna.*

Cantando come donna innamorata,  
 Continuò col fin di sue parole :  
*Beati, quorum tecta sunt peccata.*  
 E come ninfe che si givan sole  
 Per le selvatiche ombre, disiando,  
 Qual di fuggir, qual di veder lo sole ;  
 Allor si mosse contra 'l fiume, andando  
 Su per la riva, ed io pari di lei,  
 Picciol passo con picciol seguitando.  
 Non eran cento tra' suoi passi e i miei, 40  
 Quando le ripe igualmente dier volta,

V. 2. *Col fin di sua parole.* — Col fine delle sue parole espresse nel v. 144 del C. XXVIII: *Nettare è questo, di che ciascun dice.*

3. *Beati quorum, ecc.* — Parole del salmo XXXI, colle quali Beatrice intende di congratularsi con Dante, dalla cui fronte erano stati rasi i sette P, simbolo dei sette peccati.

8. *Ed io pari di lei.* — Ed io mi mossi pari di lei, seguitando i suoi brevi passi coi brevi miei.

10. *Non eran cento.* — I passi fatti da lei aggiunti a quelli seco fatti da me non erano cento, che è quanto dire: non ci eravamo inoltrati cinquanta passi.

11. *Quando le ripe.* — Quando le ripe, senza cessare di essere parallele, equidistanti, voltarono.

Per modo ch' a levante mi rendei.  
 Anche fu così nostra via molta,  
 Quando la donna tutta a me si torse,  
 Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.  
 Ecco un lustro subito trascorse  
 Da tutte parti per la gran foresta,  
 Tal che di balenar mi mise in forse.  
 Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,  
 E quel durando più e più splendeva, 20  
 Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?  
 Una melodia dolce correva  
 Per l' aer luminoso: onde buon zelo  
 Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,  
 Che, là dove ubbidia la terra e il cielo,  
 Femmina sola, e pur testè formata,  
 Non sofferse di star sotto alcun velo;  
 Sotto 'l qual, se divota fosse stata,  
 Avrei queile ineffabili delizie  
 Sentite prima, e poi lunga fiata. 30  
 Entr' io m' andava tra tante primizie

12. *A levante mi rendei.* — Mi rivolsi a levante, ove io era stato prima che mi si attraversasse il rivo.

14. *Quando la donna.* — Quando la donna con tutta premura si torse.

16. *Lustro.* — Chiarore.

18. *Tal che di balenar, ecc.* — Tal che misemi in dubbio balenasse.

19. *Ma perchè 'l balenar, ecc.* — Ma perchè il baleno, appesi fa vedere, sparisce.

24. *Riprender.* — Biasimare.

25. *Ubbidia.* — A Dio.

26. *Pur testè.* — Allora allora.

27. *Non sofferse di star.* — Non sofferse che l' intelletto suo fosse da alcun velo oscurato, che alcuna verità fosse a lei velata, scosta.

29. *Avrei ecc.* — Prima d' oggi, al nascer mio, avrei sentite quelle delizie.

30. *Lunga fiata.* — Dal nascer mio a questo giorno ed in seguito.

31. *Tra tante primizie.* — Fra tante dolcezze del paradiso terreste, che erano le primizie, l' arca, i primi saggi delle contenzioni eterne del celeste Paradiso.



Dell' eterno piacer, tutto sospeso,  
 E disioso ancora a più letizie,  
 Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso,  
 Ci si fe' l' aer, sotto i verdi rami,  
 E il dolce suon per canto era già inteso.  
 O sacrosante Vergini, se fami,  
 Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,  
 Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.  
 Or convien ch' Elicona per me versi, 4  
 Ed Urania m' aiuti col suo coro  
 Forti cose a pensar, mettere in versi.  
 Poco più oltre sette alberi d' oro  
 Falsava nel parere il lungo tratto  
 Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro;  
 Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,  
 Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna.  
 Non perdea per distanza alcun suo atto:  
 La virtù ch' a ragion discorso ammanna 5  
 Siccom' egli eran candelabri apprese,  
 E nelle voci del cantare, Osanna.

33. *A più letizie.* — A maggiori letizie, e forse alla letizia di vedere Beatrice da lui tanto desiderata.

36. *E il dolce suon.* — E quello che in lontananza pareva un dolce suono, ora si manifesta essere un canto.

37. *Vergini.* — Le muse.

39. *Mercè.* — Il premio, il guiderdone, l' aiuto vostro.

40. *Elicona.* — Il giogo di Parnaso, onde sgorga il fonte Pegaso. Qui è presso il detto giogo pel fonte.

41. *Urania.* — Musa che prende il suo nome da un vocabolo greco che significa cielo. Qui è invocata perchè aiuti a cantare cose del cielo.

44. *Falsava nel parere.* — Il lungo tratto d'aria che divide noi dalle sette cose ben note, ancora le *falsava nel parere*, faceva falsamente parere agli occhi nostri sette alberi d' oro.

46. *Ma quando, ecc.* — Ma quando fui pervenuto presso alle sette cose, sì che le immagini comuni ai corpi lontani ed ai corpi vicini (per le quali il senso resta ingannato) non perdevano più alcuna delle distinte loro qualità, ecc.

49. *La virtù.* — L' intellettuale che prepara la materia al ragionamento.

51. *E nelle voci.* — Ed apprese che quelle voci, prima indistinte, cantavano *osanna*.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese  
 Più chiaro assai, che luna per sereno  
 Di mezza notte nel suo mezzo mese.  
 Io mi rivolsi d' ammirazion pieno  
 Al buon Virgilio; ed esso mi rispose.  
 Con vista carica di stupor non meno.  
 Indi rendei l' aspetto all' alte cose,  
 Che si movieno incontro a noi sì tardi,  
 Che foran vinte da novelle spose. 60  
 La donna mi sgridò: Perchè pur ardi  
 Sì nell' affetto delle vive luci,  
 E ciò che vien dietro a lor non guardi?  
 Genti vid' io allor, com' a lor duci,  
 Venire appresso vestite di bianco;  
 E tal candor giammai di qua non fuci.  
 L' acqua splendeva dal sinistro fianco,  
 E rendea a me la mia sinistra costa,  
 S' io riguardava in lei, come specchio anco.  
 Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta, 70  
 Che solo il fiume mi facea distante,

52. *Di sopra.* — Nella sua parte superiore. = *Il bello arnese.* Il bello ordine de' candelabri.

53. *Più chiaro assai, che luna.* — Più chiaro della luna quando maggiormente risplende. Questo avviene allora che essa è nel suo mezzo mese e di mezza notte; poichè in quel punto è piena e nel mezzo del cielo, di dove i suoi raggi vengono in terra perpendicolari, attraversando il più breve spazio dell' aere, che essendo sereno non diminuisce punto il loro splendore.

58. *Rendei l' aspetto.* — Rivolsi gli occhi agli alti candelabri.

59. *Che si movieno.* — Che si movevano incontro noi con maggior tardità che non si muovono le novelle spose quando lasciano la madre loro e vanno a casa del marito lente e repugnanti.

61. *Perchè pur ardi, ecc.* — Perchè pur ti mostri tanto acceso nel desiderio di mirare nella luce di quei candelabri?

64-65. *Com' a lor duci, Venire.* — Venire appresso alle dette vive luci, come a loro guide.

66. *Fuci* — Ci fu.

67. *Splendeva.* — Pel fiammeggiare dei candelabri.

68. *E rendea a me.* — Anco la detta acqua, come specchio, rappresentava a me il mio sinistro fianco, che ad essa io teneva rivolto.

Per veder meglio a' passi diedi sosta ;  
 E vidi le fiammelle andare avanti,  
 Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,  
 E di tratti pennelli avean sembriante ;  
 Si che di sopra rimanea distinto  
 Di sette liste, tutte in quei colori,  
 Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.  
 Questi stendali dietro eran maggiori  
 Che la mia vista ; e, quanto a mio avviso, 80  
 Dieci passi distavan quei di fuori.  
 Sotto così bel ciel, com'io diviso,  
 Ventiquattro seniori, a due a due,  
 Coronati venian di fiordaliso.  
 Tutti cantavan : Benedetta tue

72. *A' passi diedi sosta.* — Mi fermai.

75. *E di tratti pennelli.* — *Pennello*, oltre il comune significato di *strumento per dipingere*, ha quello di banderuola fitta sulla punta d'una lancia. Vedine gli esempi di Franc. Sacchetti e dell'Ariosto nella ristampa del vocabolario fatta in Bologna. In questo luogo, secondo che ne avvertì il Perticari, cotal voce è nel secondo significato, come dichiara il P. qui appresso chiamando essi pennelli *stendali*. Intendi dunque : vidi le fiammelle andare avanti, lasciando dietro sè l'aere dipinto, ed avevano sembianza di banderuole distese. Coloro che interpretano: avevano sembianza di tratti di pennello, non pongono mente alla dichiarazione che il Poeta stesso ne fa colla parola *stendali*, nè si avvegono che il dire *pennelli tratti per tratti di pennelli* sarebbe maniera forzata ed oscura. Considera, o lettore, che l'assomigliare le righe che i candelabri lasciavano dietro di sè alle banderuole fitte in cima d'un'asta, ha molto maggiore evidenza che l'assomigliarla a de' segni lasciati dal pennello sulla tela.

78. *L'arco.* — L'arco baleno. = *E Delia il cinto.* L'alone della luna. Prende *Delia*, nome di Diana nata in Delo, per la luna.

79. *Questi stendali dietro.* — Queste liste colorate che parevano banderuole, stendardi, si allungavano pel cielo sì che la mia vista non ne vedeva il fine.

82. *Diviso.* — Descrivo.

83. *Ventiquattro seniori.* — Ventiquattro vecchi: immagine tolta dall'Apocalisse. Dicono gli espositori che questi ventiquattro seniori sieno simbolo dei libri del Vecchio Testamento.

84. *Di fiordaliso.* — Di giglio, a significare la purità delle dottrine de' libri sacri.

85. *Tue.* — Tu ; come *mee* per *me*.

Nelle figlie d'Adamo, e benedette  
 Sieno in eterno le bellezze tue.  
 Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette,  
 A rimpetto di me dall' altra sponda,  
 Libere fur da quelle genti elette, 90  
 Sì come luce luce in ciel seconda,  
 Vennero appresso lor quattro animali,  
 Coronato ciascun di verde fronda.  
 Ognuno era pennuto di sei ali ;  
 Le penne piene d' occhi ; e gli occhi d'Argo,  
 Se fosser vivi, sarebber cotali.  
 A descriver lor forma più non spargo  
 Rime, lettor ; ch' altra spesa mi strigne  
 Tanto, che in questa non posso esser largo.  
 Ma leggi Ezechiel, che li dipigne 100  
 Come li vide dalla fredda parte  
 Venir con vento, con nube e con igne ;  
 E quai li troverai nelle sue carte,  
 Tali eran quivi, salvo ch' alle penne  
 Giovanni è meco, e da lui si diparte.

90. *Libere fur.* — Non furono più ingombre.

91. *Si come luce, ecc.* — Si come in cielo una stella viene dopo l' altra.

92. *Quattro animali.* — Simbolo dei quattro Evangelisti. La corona di verde fronda suol significare il durare dell' evangelica dottrina sempre in medesimo stato, sempre verde.

94. *Ognuno era pennuto, ecc.* — *Habebant alas senas; et in circuitu et intus plena sunt oculis.* Apoc., c. IV. Le ali sono simbolo della speditezza colla quale la dottrina evangelica andò per lo mondo. Gli occhi simili a quelli d'Argo sono simbolo della vigilanza necessaria a mantenere pura la verità evangelica contra i sofismi di cui si armano contra di lei l' avarizia e le altre assioni malnate.

95. *Argo.* — Pastore che, come dicono le favole, aveva cento occhi e che fu ucciso da Mercurio.

100. *Ezechiel.* — Il profeta.

102. *Ignè.* — Fuoco, lat.

103. *Nelle sue carte.* — Nella sua profezia.

104. *Salvo ch' alle penne.* — Salvo che S. Giovanni meco si concorda, descrivendo i quattro animali, ognuno pennuto di sei ale, e si diparte da Ezechiello, che li descrive pennuti di quattro.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne

Un carro, in su duo ruote, trionfale,

Ch' al collo d' un grifon tirato venne.

Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale

Tra la mezzana e le tre e tre liste,

110

Si ch' a nulla, fendendo, facea male.

Tanto salivan, che non eran viste :

Le membra d' oro avea, quant' era uccello ;

E bianche l' altre, di vermiglio miste.

Non che Roma di carro così bello

Rallegrasse Africano, ovvero Augusto,

Ma quel del sol saria pover con ello ;

Quel del sol, che sviando fu combusto,

Per l' orazion della terra devota,

Quando fu Giove arcanamente giusto.

120

407. *Un carro.* — Figura della sede pontificia.

408. *D' un grifon.* — Il grifone è un animale biforme immaginato dai poeti o dai pittori. La parte anteriore di esso è d'aquila, la posteriore di leone.

409. *Ed esso tendea su, e...* — Il grifone, movendo dietro i candelabri e nel mezzo di essi per uno stesso sentiero, era per conseguente in quella lista che ne aveva tre da ciascun lato : e tendendo egli l' una e l' altra dell' ale all' insù, occupava con esse i due spazii laterali alla detta linea mezzana, di maniera che, fendendo quegli spazii = *A nulla facea male.* Non intersecava nessuna delle colorate liste.

412. *Tanto salivan, ecc.* — « Le ali del grifone erano così elevate ecc. G. C. nella sua unione ipostatica colla natura trascende l' umano intendimento. » (Bianchi).

415. *Non che Roma.* — Non solamente affermerei che Scipione l' Africano e Cesare Augusto trionfando rallegrassero Roma con sì bel carro, ma dico che il carro del sole, a paragone di questo, sarebbe disadorno e vile.

418-419. *Quel del sol ecc.* — Allude alla favola di Fetonte, che orgogliosamente volle guidare il carro del sole retto da suo padre Apolline, il qual carro *sviando*, cioè andando fuori della solita via, *fu combusto*, cioè arso dal fulmine di Giove per *l' orazion*, per le preghiere della terra *devota*, supplichevole.

420. *Arcanamente giusto.* — Misteriosamente giusto, secondo la segretezza e profondità del suo consiglio, che mirava ad insegnare agli uomini quanto la presunzione sia dannosa a' prosuntuosi.

Tre donne in giro dalla destra ruota,  
 Venien danzando; l' una tanto rossa,  
 Ch' appena fora dentro al fuoco nota:  
 L' altr' era, come se le carni e l' ossa  
 Fossero state di smeraldo fatte;  
 La terza pareva neve testè mossa:  
 Ed or parevan dalla bianca tratte,  
 Or dalla rossa, e dal canto di questa  
 L' altre toglìen l' andare e tarde e ratte.  
 Dalla sinistra quattro facean festa,  
 In porpora vestite, dietro al modo  
 D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.  
 Appresso tutto il pertrattato nodo  
 Vidi duo vecchi in abito dispari,  
 Ma pari in atto ed onestato e sodo.  
 L' un si mostrava alcun de' famigliari  
 Di quel sommo Ippocrate, che natura  
 Agli animali fe' ch' ella ha più cari;

130

121. *Tre donne.* — Simbolo delle tre virtù teologali, fede, speranza e carità.

122. *L' una.* — La carità.

124. *L' altr' era.* — La speranza.

126. *La terza.* — La fede. = *Testè mossa.* Allora allora mossa, piovuta dal cielo.

127. *Tratte.* — Guidate.

128. *Dal canto.* — Dal cantare. Nel XXXI si dirà chiaramente di questo cantare.

129. *Toglièn l' andare.* — Movevano a tempo la danza loro secondo quel canto.

130. *Quattro.* — Simbolo delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza.

131-132 *Dietro al modo D' una.* — Al modo del danzare della prudenza, la quale fingono i poeti che abbia tre occhi a denotare che essa guarda le cose passate per trarne documento, le presenti per non prendere inganno nel determinarsi all'azione, le future per evitare a tempo il male e prepararsi al bene.

133. *Pertrattato.* — Divisato. V. il Vocab. alla v. *pertrattare.*

134. *Duo vecchi.* — S. Luca e S. Paolo.

136. *Si mostrava.* — Al vestimento si mostrava discepolo d' Ippocrate medico, cui natura produsse per allungare la vita degli uomini, che ella sopra ogni animale ha più cari.

Mostrava l'altro la contraria cura,  
 Con una spada lucida ed acuta,  
 Tal che di qua dal rio mi fe' paura.  
 Poi vidi quattro in umile paruta,  
 E dietro da tutti un veglio solo  
 Venir, dormendo, con la faccia arguta.  
 E questi sette col primaio stuolo  
 Erano abituati; ma di gigli  
 Dintorno al capo non facevan brolo,  
 Anzi di rose e d'altri fior vermigli:  
 Giurato avria poco lontano aspetto,  
 Che tutti ardesser di sopra da' cigli.  
 E quando il carro a me fu a rimpetto,  
 Un tuon s'udì; e quelle genti degne  
 Parvero aver l'andar più interdetto,  
 Fermandos'ivi con le prime insegne.

140

150

139. *Mostrava l'altra.* — Mostrava la contraria cura, cioè cura contraria a quella di mantener gli uomini in vita, poichè impugnava la spada, ch'è istrumento da torre la vita.

142. *Poi vidi quattro,* ecc. — Dottori della Chiesa: S. Gregorio Magno, S. Girolamo, S. Ambrogio e S. Agostino, e non già, come altri pensa, i quattro Evangelisti e perchè gli Evangelisti sono già stati simboleggiati al v. 92 di questo canto e perchè ponendo qui l'evangelista S. Giovanni, avverrebbe che esso sarebbe stato posto in due luoghi del processo santo. V. il v. 142 che segue.

143. *Un veglio.* — S. Giovanni evangelista, che quando scrisse l'Apocalisse era presso a novant'anni.

144. *Dormendo.* — Il dormire di questo veglio colla faccia *arguta*, cioè non sonnacchiosa, ma vivace, significa lo stato di lui mentre in Patmos ebbe le visioni descritte nell'Apocalisse.

145-146. *Col primaio stuolo Erano abituati.* — Erano vestiti come i ventiquattro seniori sopra mentovati.

147-150. *Non facevan brolo,* ecc. — Brolo vale orto dov'è verdura: qui è preso metaforicamente; perciò intendi: non facevano corona al capo di gigli, anzi di rose e d'altri fior vermigli, si vivi che un *aspetto*, cioè un osservatore un poco lontano, avrebbe giurato che i sette personaggi *ardesser di sopra da' cigli*.

153. *L'andar più.* — L'andar più oltre.

154. *Con le prime insegne.* — Candelabri descritti di sopra.

## CANTO XXX.

## ARGOMENTO.

*Discende Beatrice dal cielo. Virgilio dispare. Ella riprende Dante. I canti degli angeli lo consolano.*

Quando il settentrion del primo cielo,  
 Che nè occaso mai seppe nè orto,  
 Nè d' altra nebbia, che di colpa velo,  
 E che faceva li ciascuno accorto  
 Di suo dover, come il più basso face  
 Qual timon gira per venir a porto,  
 Fermo si affisse, la gente verace,  
 Venuta prima tra il grifone ed esso,  
 Al carro volse sè, come a sua pace:  
 E un di loro, quasi da ciel messo, 10  
*Veni, sponsa, de Libano*, cantando,  
 Gridò tre volte; e tutti gli altri appresso.

1. *Settentrion del primo cielo.* — Sette candelabri del cielo empireo. Gli appella settentrione, come noi appelliamo le sette stelle dell'Orsa maggiore.

2. *Che nè occaso, ecc.* — Che mai non si nascose per girare ch'ei facesse, nè per cagione di nebbia, fuor quella della colpa, che lo tolse agli sguardi di Adamo e di Eva, i quali per lo peccato furono cacciati dal paradiso terrestre.

4-6. *E che faceva li, ecc.* — E che gli insegnava il cammino, come il più basso settentrione, cioè quello dell'Orsa maggiore, lo insegna a qualunque nocchiero volge il timone della nave *per*, ecc.

7. *La gente verace.* — I ventiquattro seniori, simbolo de' ventiquattro libri del Vecchio Testamento.

9. *Come a sua pace.* — Come al fine de' loro desiderii.

11. *Veni, sponsa, ecc.* — Versetto della sacra Cantica.

12. *Gridò tre volte.* — Questo dice, poichè il versetto replica tre volte le parole *Veni*, ecc.



Quale i beati al novissimo bando

Surgeran presti ognun di sua caverna,  
La rivestita voce alleluando;

Cotali, in su la divina basterna

Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,  
Ministri e messaggier di vita eterna.

Tutti dicean: *Benedictus qui venis* ;

E, fior gittando di sopra e dintorno,  
*Manibus o date lilia plenis.*

20

Io vidi già nel cominciar del giorno

La parte oriental tutta rosata,  
E l'altro ciel di bel sereno adorno,

E la faccia del sol nascere ombrata,

Si che per temperanza di vapori

L'occhio lo sostenea lunga fiata :

Così dentro una nuvola di fiori

•Che dalle mani angeliche saliva,

E ricadeva giù dentro e di fuori,

50

Sovra candido vel cinta d'oliva

Donna m'apparve sotto verde manto,

Vestita di color di fiamma viva.

13. *Al novissimo bando.* — All'ultima ordinazione, a quella cioè che Iddio farà ai morti, di ripigliare ciascuno sua carne e sua figura.

14. *Caverna.* — Sepoltura.

15. *La rivestita carne alleluando.* — Modo ardito, ma bello e del conio dantesco. Vuol dire: sfogando in alleluia, o spiegando in cantici di giubilo e di lode a Dio la voce colle membra ripresa; il che è pur secondo l'Apocalisse XIX.

16. *Basterna.* — Dalla voce latina *basterna*, che dinota un carro simile all'antico *pilentum*, del quale si servivano solamente le caste matrone.

18. *Ministri e messaggier.* — Angeli della corte celeste.

19. *Benedictus qui venis.* — Parole dette a Dante.

21. *Manibus, ecc.* — Sottintendi: dicevano.

24. *E l'altro ciel.* — Le altre parti del cielo.

26. *Per temperanza.* — Per essere la sua luce temperata dai vapori.

30. *Dentro e di fuori.* — Sottintendi: della divina basterna.

31. *Sovra candido vel.* — Coronata di fronde d'ulivo sopra il candido velo che aveva in testa.

E lo spirito mio, che già cotanto  
 Tempo era stato ch' alla sua presenza  
 Non era di stupor, tremando, affranto,  
 Senza degli occhi aver più conoscenza,  
 Per occulta virtù che da lei mosse,  
 D' antico amor sentì la gran potenza.  
 Tosto che nella vista mi percosse 40  
 L' alta virtù, che già m' avea trafitto  
 Prima ch' io fuor di puerizia fosse,  
 Volsimi alla sinistra col rispitto  
 Col quale il fantolin corre alla mamma,  
 Quando ha paura, o quando egli è afflitto,  
 Per dicere a Virgilio: Men che dramma  
 Di sangue m' è rimasa, che non tremi;  
 Conosco i segni dell' antica fiamma.  
 Ma Virgilio n' avea lasciati scemi 50  
 Di sè, Virgilio dolcissimo padre,  
 Virgilio a cui per mia salute diemi:  
 Nè quantunque perdeo l' antica madre,  
 Valse alle guance nette di rugiada,  
 Che lagrimando non tornassero adre.  
 Dante, perchè Virgilio se ne vada,  
 Non piangere anco, non piangere ancora;

34-35. *Cotanto Tempo.* — Lo spazio di anni dieci, che erano passati dal dì della morte di Beatrice all' anno 1300, in cui Dante finge questa visione.

37-39. *Senza degli occhi aver, ecc.* — Comechè io non avessi degli occhi di lei conoscenza maggiore di quella che mi veniva tra il velo che le ombrava la faccia, non facendola apparire manifesta, pure sentii la gran potenza dell' antico amore per occulta virtù ecc.

42. *Fosse.* — Fossi.

49. *Scemi.* — Privi.

52-53. *Nè quantunque perdeo, ecc.* — Nè tutte le delizie del paradiso terrestre perdute da Eva poterono impedire alle mie guance = *Nette di rugiada.* Asciutte, non lacrimose.

54. *Adre.* — Meste, ovvero imbrattate.

56. *Anco.* — Il Cesari tiene che la voce *anco* qui abbia forza di *così tosto.*

Che pianger ti convien per altra spada.  
 Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora  
 Viene a veder la gente che ministra  
 Per gli altri legni, ed a ben far la incuora, 60  
 In su la sponda del carro sinistra,  
 Quando mi volsi al suon del nome mio,  
 Che di necessità qui si registra,  
 Vidi la donna, che pria m' appario  
 Velata sotto l' angelica festa,  
 Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.  
 Tuttochè il vel che le scendea di testa,  
 Cerchiato dalla fronde di Minerva,  
 Non la lasciasse parer manifesta ;  
 Regalmente nell' atto ancor proterva 70  
 Continuò, come colui che dice,  
 E il più caldo parlar dietro riserva :  
 Guardami ben : ben son, ben son Beatrice :  
 Come degnasti d' accedere al monte ?  
 Non sapei tu, che qui è l' uom felice ?  
 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte ;  
 Ma veggendomi in esso io trassi all' erba,  
 Tanta vergogna mi gravò la fronte ;  
 Così la madre al figlio par superba,  
 Com' ella parve a me ; perchè d' amaro 80  
 Sente il sapor della pietate acerba.

57. *Per altra spada.* — Per altra ragione che ti pungerà l'anima.

65. *L' angelica festa.* — La nuvola di fiori, *che dalle mani angeliche saliva e ricadeva*, ecc., come è detto di sopra.

68. *Fronde di Minerva.* — L' ulivo.

70. *Regalmente.* — Altera anche negli atti, come donna regale.

74. *Come degnasti.* — Come finalmente ti degnasti, ti risolvesti di venire a questo monte ? perchè tanto indugiasti ? non sapevi tu che qui è la vera felicità ?

76. *Gli occhi*, ecc. — Abbassai gli occhi dirizzandoli all' acque chiare del fiume.

80. *Perchè d' amaro*, ecc. — Perchè sente sapore d' amaro la pietà acerba, ovvero: perchè la pietà che rimprovera duole all' uomo rimproverato.

Ella si tacque, e gli angeli cantaro  
 Di subito: *In te, Domine, speravi*:  
 Ma oltre *pedes meos* non passaro.  
 Sì come neve tra le vive travi  
 Per lo dosso d' Italia si congela  
 Soffiata e stretta dalli venti schiavi;  
 Poi liquefatta in sè stessa trapela,  
 Pur che la terra, che perde ombra, spiri,  
 Sì che par fuoco fonder la candela; 90  
 Così fui senza lagrime e sospiri  
 Anzi il cantar di que' che notan sempre  
 Dietro alle note degli eterni giri.  
 Ma poi che intesi nelle dolci tempore  
 Lor compatire a me, più che se detto  
 Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?  
 Lo giel che m' era intorno al cuor ristretto,  
 Spirito ed acqua fessi, e con angoscia  
 Per la bocca e per gli occhi uscì del petto

83. *In te, Domine, ecc.* — Parole del salmo XXX.

84. *Oltre pedes meos, ecc.* — Dopo questo versetto seguita l'altro che dice: *Conturbatus est in ira oculus meus*: e forse per non far menzione d'ira in luogo di eterna pace rimangono dal cantare alle parole *pedes meos*.

85. *Vive travi.* — Gli abeti e i pini verdeggianti.

86. *Per lo dosso d' Italia.* — Per i monti dell'Apennino: i quali, come spina dorsale dell' Italia, stendonsi per lo suo mezzo dalle Alpe fino a Reggio in Calabria.

87. *Soffiata.* — Percossa dal soffio. = *Venti schiavi.* I venti che dalla Schiavonia vengono all' Italia dal lato di greco.

88. *Poi liquefatta.* — Poi liquefatta penetra in sè stessa, *pur che spiri*, cioè dia vento, la terra africana (la quale in alcun tempo avendo sopra di sè perpendicolari i raggi del sole, vede i corpi che sono in essa perdere l'ombra), sì che essa neve presenta l'immagine della candela che al fuoco si liquefa.

92. *Notan.* — Il verbo *notare* da *nota*, vale cantar sulle note.

93. *Dietro alle note.* — Dietro il suono delle sfere. Secondo un' antica opinione le sfere giravano dando suono.

94. *Nelle dolci tempore.* — In quel dolce salmo che mi animava a sperare.

98. *Spirito ed acqua fessi.* — Si disciolse in sospiri ed in lacrime.

Ella, pur ferma in su la detta coscia  
 Del carro stando, alle sustanzie pie  
 Volse le sue parole così poscia :  
 Voi vigilate nell' eterno die,  
 Sì che notte nè sonno a voi non fura  
 Passo, che faccia il secol per sue vie;  
 Onde la mia risposta è con più cura,  
 Che m' intenda colui che di là piagne,  
 Perchè sia colpa e duol d' una misura.  
 Non pur per ovra delle ruote magne,  
 Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 110  
 Secondo che le stelle son compagne ;  
 Ma per larghezza di grazie divine,  
 Che sì alti vapori hanno a lor piova,  
 Che nostre viste là non van vicine ;  
 Questi fu tal nella sua vita nuova  
 Virtualmente, ch' ogni abito destro  
 Fatto averebbe in lui mirabil pruova.  
 Ma tanto più maligno e più silvestro  
 Si fa il terren col mal seme, e non colto  
 Quant' egli ha più di buon vigor terrestre. 120

100. *In su la detta coscia.* — Sulla sponda sinistra del carro, come al verso 61 di questo canto.

103. *Nell' eterno die.* — Nell' eterno giorno, nella eterna luce di vana.

104. *Non fura.* — Non nasconde cosa che accada nel volger de' secoli.

106. *Con più cura.* — Con più accurato e con più disteso parlare.

108. *Perchè sia colpa.* — Acciocchè pel mio rimproverare si generi in lui dolore proporzionato al suo fallo.

109. *Non pur per ovra.* — Non solamente per influsso dei cieli, i quali ciascun che nasce indirizzano a qualche fine o buono o cattivo, secondo la virtù di quella stella che gli è compagna, cioè sotto la quale è generato; ma per abbondanza di grazia divina.

113. *A lor piova.* — Al loro scendere in noi.

114. *Non van vicine.* — Non giungono.

115. *Nella sua vita nuova.* — Nella sua novella, giovanile età.

116. *Virtualmente.* — Per virtù ricevute dai cieli e da Dio = Destro. Buono.

Alcun tempo il sostenni col mio volto;  
 Mostrando gli occhi giovinetti a lui,  
 Meco il menava in dritta parte volto.  
 Sì tosto come in su la soglia fui  
 Di mia seconda etade e mutai vita,  
 Questi si tolse a me, e diessi altrui.  
 Quando di carne a spirto era salita,  
 E bellezza e virtù cresciuta m'era.  
 Fu' io a lui men cara e men gradita:  
 E volse i passi suoi per via non vera,  
 Immagini di ben seguendo false,  
 Che nulla promission rendono intera.  
 Nè l'impetrare spirazion mi valse,  
 Conle quali ed in sogno ed altrimenti  
 Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.  
 Tanto giù cadde, che tutti argomenti  
 Alla salute sua eran già corti,  
 Fuor che mostrargli le perdute genti.  
 Per questo visitai l'uscio de' morti;  
 Ed a colui che l'ha quassù condotto,  
 Li prieghi miei piangendo, furon porti.  
 L'alto fato di Dio sarebbe rotto,  
 Se Lete si passasse, e tal vivanda  
 Fosse gustata senza alcuno scotto  
 Di pentimento che lagrime spanda.

130



140

124. *In su la soglia*, ecc. — Metaf. sul limitare della seconda vita, cioè dell'eterna, ecc.

126. *Questi*. — Dante.

127. *Quando di carne*, ecc. — Quando di mortale e corporea io era divenuta solamente spirito immortale.

133. *Nè l'impetrare* ecc. — Nè mi valse l'averli impetrate da Dio ispirazioni.

136. *Giù cadde*. — Sottintendi: nel vizio. = *Argomenti*. Provvedimenti.

142. *L'alto fato di Dio*. — L'alto decreto, l'alta ordinazione di Dio sarebbe violata.

143. *E tal vivanda*, ecc. — E si gustasse, si bevesse quest'acqua dell'oblivione senza alcuna compensazione.

145. *Di pentimento*. — Di penitenza che induce a lacrimare.

## CANTO XXXI.

## ARGOMENTO.

*Beatrice nuovamente volge a Dante il suo parlare, e si fa con più d'ardore a riprenderlo; egli confessa il suo errore. Matelda lo tuffa nelle acque di Lete, per cui egli dimentica il male commesso.*

O tu, che se' di là dal fiume sacro  
 ( Volgendo suo parlare a me per punta,  
 Che pur per taglio m'era parut'acro ),  
 Ricominciò, seguendo senza cunta,  
 Di', di' se questo è vero; a tanta accusa  
 Tua confession conviene esser congiunta.  
 Era la mia virtù tanto confusa,  
 Che la voce si mosse, e pria si spense,  
 Che dagli organi suoi fosse dischiusa.  
 Poco sofferse: poi disse: Che pense? 10  
 Rispondi a me; chè le memorie triste  
 In te non sono ancor dall'acqua offense.  
 Confusione e paura insieme miste  
 Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,  
 Al quale intender fur mestier le viste.  
 Come balestro frange, quando scocca  
 Da troppa tesa la sua corda e l'arco,

2. *Per punta.* — Direttamente a me, avendolo dianzi volto agli angeli.

3. *Per taglio.* — Indirettamente a me, accusando il mio fallo.  
 = *Acro.* Pungente.

4. *Senza cunta.* — Senza dimora. Lat. *Cunctatio.*

5. *Se questo è vero.* — Se è vero quello che io ho detto di te.

12. *Offense.* — Scancellate dalle acque di Lete.

15. *Le viste.* — Gli occhi.

17. *Da troppa tesa.* — Per troppa tensione.

E con men foga l' asta il segno tocca;  
 Sì scoppia' io sott' esso grave carico,  
 Fuori sgorgando lagrime e sospiri,  
 E la voce allentò per lo suo varco. 20  
 Ond' ell' a me: Per entro i miei disiri,  
 Che ti menavano ad amar lo bene,  
 Di là dal qual non è a che s' aspiri,  
 Quai fosse attraversate, o quai catene  
 Trovasti, perchè del passare innanzi  
 Dovessiti così spogliar la spene?  
 E quali agevolezze, o quali avanzi  
 Nella fronte degli altri si mostraro,  
 Perchè dovessi lor passeggiare anzi! 30  
 Dopo la tratta d' un sospiro amaro,  
 A pena ebbi la voce che rispose,  
 E le labbra a fatica la formarò.  
 Piangendo dissi: Le presenti cose  
 Col falso lor piacer volser miei passi  
 Tosto che 'l vostro viso si nascose.  
 Ed ella: Se tacessi, o se negassi  
 Ciò che confessi, non fora men nota  
 La colpa tua: da tal giudice sassi.

19. *Sott' esso grave carico.* — Sotto il grave carico della confusione sopraddetta.

23. *Lo bene.* — Iddio, fine di tutti i desiderii.

25. *Quai fosse, ecc.* — Quali (*fosse o catene*) impedimenti od ostacoli trovasti a far quello che era entro i miei desiderii, cioè quello che io desiderava?

27. *Spogliar la spene.* — Perdere la speranza, disanimarti.

28. *Agevolezze.* — Attrattive. = *Avanzi.* Guadagni.

29. *Nella fronte degli altri.* — Nell' aspetto lusinghiero degli altri beni mondani. Altre ediz. leggono: *dell' altre*, e i chiosatori spiegano *dell' altre donne*.

30. *Perchè dovessi ecc.* — Talmente che dovessi venir loro intorno e vagheggiarli.

34. *Le presenti cose.* — I beni mondani, dei quali è detto al verso 29 qui sopra; ovvero le sembianze delle altre donne che m furono presenti.

39. *Tal giudice.* — Dio, cui nessuna cosa è nascosta.



Ma quando scoppia dalla propria gota  
 L' accusa del peccato, in nostra corte  
 Rivolge sè contra il taglio la ruota.  
 Tuttavia, perchè me' vergogna porte  
 Del tuo errore, e perchè altra volta,  
 Udendo le sirene, sie più forte,  
 Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;  
 Sì udirai come in contraria parte  
 Muover doveati mia carne sepolta.  
 Mai non t' appresentò natura ed arte  
 Piacer, quanto le belle membra in ch' io 50  
 Rinchiusa fui, e che son terra sparte.  
 E se il sommo piacer sì ti fallio  
 Per la mia morte, qual cosa mortale  
 Dovea poi trarre te nel suo disio?  
 Ben ti dovevi, per lo primo strale  
 Delle cose fallaci, levar suso  
 Diretr' a me, che non era più tale.  
 Non ti dovea gravar le penne in giuso

40. *Dalla propia gota.* — Dalla propria bocca, cioè dalla bocca del peccatore.

41. *In nostra corte.* — Nel loco del cielo, ove si tien ragione.

42. *Rivolge sè.* — La divina giustizia, quasi rota che aguzza il taglio della propria spada, rivolge sè contro esso taglio, che è quanto dire: la divina giustizia si disarmava.

43. *Me'.* — Meglio, come in altri luoghi. = *Porte.* Parti.

45. *Sie.* — Sii.

46. *Pon giù il seme,* ecc. — Poni giù la cagione del piangere, cioè il grave carico, come è detto di sopra, la confusione e la paura.

48. *Mia carne sepolta.* — La morte mia.

49. *Natura ed arte.* — Insieme unite. Altri leggono *natura od arte.*

51. *E che son terra sparte.* — E che disciolte or son terra. Altri pensa che *terra sparte* significhi *sparte a terra*, taciuta la preposizione *a*.

52. *Il sommo piacer.* — Sottintendi: che avevi di veder me. = *Ti fallio.* Ti mancò, ti venne meno.

55. *Per lo primo strale.* — Per la prima ferita che provasti, dalle cose fallaci del mondo quando mi vedesti morta.

56. *Levar suso.* — Levarti col pensiero al cielo.

57. *Che non era più tale.* — Che non era più nella schiera delle cose fallaci, manchevoli, ma era fatta immortale cittadina del cielo.

Ad aspettar più colpi, o pargoletta,  
 O altra vanità con sì breve uso. 60  
 Nuovo augelletto due o tre aspetta ;  
 Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti  
 Rete si spiega indarno, o si saetta.  
 Quale i fanciulli vergognando muti,  
 Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,  
 E sè riconoscendo e ripentuti ;  
 Tal mi stava io. Ed ella disse : Quando  
 Per udir se' dolente, alza la barba,  
 E prenderai più doglia riguardando. 70  
 Con men di resistenza si dibarba  
 Robusto cerro, o vero a' nostral vento,  
 Ovvero a quel della terra di Jarba,  
 Ch' io non levai al suo comando il mento ;  
 E, quando per la barba il viso chiese,  
 Ben conobbi il velen dell' argomento.  
 E come la mia faccia si distese,  
 Posarsi quelle belle creature  
 Da loro aspersion l' occhio comprese :

60. *O altra vanità.* — Altri legge *novità*.

61. *Due o tre aspetta.* — Aspetta : due o tre insidie, due o tre colpi.

64. *Quale i fanciulli, ecc.* — In quella maniera che i fanciulli sgridati, ripresi de' loro falli, ecc.

66. *Ripentuti.* — Ripentiti.

67-68. *Quando Per udir, ecc.* — Poichè per le cose che hai udite sei dolente, ti mostri pentito.

68. *Alza la barba.* — La faccia barbata per la tua matura età.

70. *Si dibarba.* — Si diradica.

71. *A nostral vento.* — Borea; che l' Europa nostra è nell'emisfero boreale.

72. *Ovvero a quel, ecc.* — Al vento d'Africa. Giarba regnò nella Getulia.

74. *Per la barba.* — Col nome della barba.

75. *Ben conobbi, ecc.* — Ben conobbi il veleno che era nelle sue artificiose parole, cioè conobbi come erano intese a farmi considerare che io non era più giovinetto di primo pelo.

77-78. *Posarsi quelle belle creature, ecc.* — L' occhio mio comprese che gli angeli *posarsi da loro aspersion*, cioè cessarono di sparger fiori.

E le mie luci, ancor poco sicure,  
 Vider Beatrice volta in su la fiera, 80  
 Ch' è sola una persona in duo nature.  
 Sotto suo velo, ed oltre la riviera  
 Verde, pareami più sè stessa antica  
 Vincer, che l' altre qui, quand' ella c' era.  
 Di penter sì mi punse ivi l' ortica,  
 Che di tutt' altre cose, qual mi torse  
 Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.  
 Tanta riconoscenza il cuor mi morse,  
 Ch' io caddi vinto; e quale allora femmi, 90  
 Salsi colei che la cagion mi porse.  
 Poi, quando il cuor virtù di fuor rendemmi,  
 La donna ch' io avea trovata sola,  
 Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.  
 Tratto m' avea nel fiume infino a gola;  
 E, tirandosi me dietro, sen giva  
 Sovresso l' acqua lieve come spola.  
 Quando fui presso alla beata riva,

79. *Poco sicure.* — Timide alquanto.

80. *Fiera.* — Il grifone.

82. *Sotto suo velo.* — Coperta del suo candido velo. = *Ed oltre la riviera.* Oltre la verde ripa del fiumicello.

83-84. *Pareami, ecc.* — Mi pareva che Beatrice ora vincesse in bellezza *sè stessa antica*, cioè *sè stessa* quando era nella mortal vita, *più che l' altre, ecc.* più che quando ella era in vita non vinceva le altre donne.

85. *Di penter, ecc.* — Tanto allora l'ortica del pentire, il rimorso della coscienza, mi punse che di tutte le cose mortali (diverse da Beatrice, che era fatta immortale) quella che più mi deviò, più in odio mi venne.

90. *Salsi colei.* — Se lo sa Beatrice. Nel V: *Salsi colui ....*

91. *Poi, quando, ecc.* — Poi quando il cuore, riavutosi del suo abbattimento, mi restituì la virtù tolta agli esterni miei sentimenti ecc.

92. *La donna, ecc.* — Matelda, della quale al canto XXVIII, v. 37 è detto: *E là m' apparve . . . . Una donna soletta.*

96. *Spola.* — Strumento da tessere, fatto a guisa di barchetta, con che gittasi il filo per l'ordito della tela.

97. *Beata riva.* — Beata, poichè in essa era il carro con le altre cose beatifiche.

*Asperges me* sì dolcemente udissi,  
 Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.  
 La bella donna nelle braccia aprissi, 100  
 Abbracciommi la testa, e mi sommerse,  
 Ove convenne ch' io l'acqua inghiottissi.  
 Indi mi tolse, e bagnato m' offerse  
 Dentro alla danza delle quattro belle,  
 E ciascuna col braccio mi coperse.  
 Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;  
 Pria che Beatrice discendesse al mondo,  
 Fummo ordinate a lei per sue ancelle.  
 Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo 110  
 Lume ch' è dentro aguzzeran li tuoi  
 Le tre di là, che miran più profondo.  
 Così cantando cominciaro, e poi  
 Al petto del grifon seco menarmi,  
 Ove Beatrice volta stava a noi.  
 Disser: Fa che le viste non risparmi;  
 Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,  
 Ond' amor già ti trasse le sue armi.  
 Mille disiri più che fiamma caldi  
 Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,  
 Che pur sopra il grifone stavan saldi. 120  
 Come in lo specchio il sol, non altrimenti

98. *Asperges me.* — Parole del salmo L.

104. *Delle quattro belle.* — Delle quattro virtù cardinali.

106. *Noi sem qui ninfe.* — Noi siamo abitatrici di questa selva.  
 = *E nel ciel semo stelle.* Le quattro stelle, delle quali è detto:  
*Non viste mai fuor che alla prima gente.* V. il c. I, v. 24 di  
 questa Cantica.

109-110. *Nel giocondo Lume.* — Nell'immagine del grifone,  
 simbolo della natura umana e della divina di G. C., di cui si farà  
 menzione appresso.

110. *Li tuoi.* — Gli occhi tuoi.

111. *Le tre di là.* — Le virtù teologali.

115. *Le viste.* — Gli sguardi.

116. *Agli smeraldi.* — Agli occhi di Beatrice che lucono di  
 luce gioconda, come quella degli smeraldi.

La doppia fiera dentro vi raggiava,  
 Or con uni, or con altri reggimenti.  
 Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,  
 Quando vedea la cosa in sè star queta,  
 E nell' idolo suo si trasmutava.  
 Mentre che, piena di stupore e lieta,  
 L' anima mia gustava di quel cibo,  
 Che, saziando di sè, di sè asseta;  
 Sè dimostrando del più alto tribo  
 Negli atti l' altre tre si fero avanti,  
 Danzando al loro angelico caribo.  
 Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,  
 Era la lor canzone, al tuo fedele,  
 Che, per vederti, ha mossi passi tanti.  
 Per grazia fa noi grazia che disvele  
 A lui la bocca tua, sì che discerna

122. *La doppia fiera.* — La fiera dalle due nature, il grifone. Questo è il giocondo lume di che è detto qui sopra. = *Dentro vi raggiava.* Dentro a quegli occhi era rappresentata, come sole raggianti, la doppia fiera, ora in una maniera, ora in un' altra.

125. *Quando vedea,* ecc. — Letteralmente intenderai l'obbietto, il grifone.

129. *Che, saziando,* ecc. — Che facendo contenta l'anima sempre più l'accende nel desiderio di sè.

130. *Tribò.* — Ordine, grado. Dal lat. *Tribus.*

132. *Caribo.* — Armonia, concerto. *Caribo* è voce derivata dall' altra voce latina de' bassi tempi *carivarium*, *caribary*, che oggi si dice dai Francesi *charivari*, e procede da *carubium* (quadrivio). Ella significava un tempo l'armonia o il concerto musicale, col quale in parecchie occasioni si festeggiava. V. il Voc. Il dottissimo ab. Luigi Nardi osserva che *triblo* nei bassi tempi significò trivio, e *caribo* quadrivio; ma che queste due voci ebbero significazioni diverse, fra le quali furono le seguenti: *trivio* o *tribo* fu usato per le virtù teologali, e *quadrivio* o *caribo* per le quattro cardinali. Posta questa dottrina, confermata da molti esempi, intenderai: le altre tre (cioè le virtù teologali) cantando si fecero avanti (al loro angelico caribo) alle quattro angeliche virtù cardinali.

« *Caribo.* Grazia, garbo. Da *χάρης*. A Genova, dicon tuttora « *gaibo*, e *garibo* per garbo; e da *garibo* garbo, come da *carico* « carico » (Tommaseo).

137. *La bocca tua.* — La tua faccia. La parte per il tutto,

La seconda bellezza che tu cele.  
 O isplendor di viva luce eterna,  
 Chi pallido si fece sotto l'ombra 140  
 Si di Parnaso, o bevve in sua cisterna,  
 Che non paresse aver la mente ingombra,  
 Tentando a render te qual tu paresti  
 Là dove armonizzando il ciel t'adombra,  
 Quando nell'aere aperto ti solvesti?

## CANTO XXXII.

## ARGOMENTO.

*Mentre D. guarda estatico Beatrice, è scosso dalla voce di una delle virtù teologali. Il carro si muove colla beata schiera, giunge a un albero altissimo, nudo: il grifone a questo ne lega il timone: l'albero rinverdisce e mette fiori. D. s'addormenta a un dolcissimo canto: desto, vede parecchi altri misteriosi carri.*

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti  
 A disbramarsi la decenne sete,

come labbia nell' Inf.: VII, XIV, XIX, XXV; e nel XXIII di questa Cantica.

138. *La seconda bellezza.* — La bellezza nuova che hai acquistato in cielo.

139. *O isplendor, ecc.* — O Beatrice, splendor di viva luce, ecc.

140-145. *Chi pallido, ecc.* — Chi ha mai impallidito tanto nello studio per acquistare l'arte di poetare, o chi bevve sì nel fonte di Parnaso, cioè: chi acquistò tanto valor poetico, che non paresse aver la mente offuscata, tentando a ritrarti quale apparisti *quando ti solvesti nell'aere aperto*, cioè quando manifesta, senza velo mi ti mostrasti *là dove* il cielo *armonizzando*, cioè là dove le sfere, risuonando colle loro usate armonie, ti adombravano, cioè ti facevano coperchio, ti circondavano? Rimosso da Beatrice il velo, i cieli solamente le rimasero intorno.

V. 2. *A disbramarsi.* — A soddisfare il desiderio di veder Beatrice avuto per anni dieci, cioè dall'anno 1290, in cui ella morì, al 1300.

Che gli altri sensi m'eran tutti spenti ;  
 Ed essi quinci e quindi avèn parete  
 Di non caler, così lo santo riso  
 A sè traéli con l'antica rete ;  
 Quando per forza mi fu volto il viso  
 Ver la sinistra mia da quelle dee,  
 Perch' io udia da loro un : Troppo fiso.  
 E la disposizion ch' a veder ee  
 Negli occhi pur testè dal sol percossi,  
 Senza la vista alquanto esser mi fee.  
 Ma poichè al poco il viso riformossi  
 ( Io dico al poco per rispetto al molto  
 Sensibile, onde a forza mi rimossi ),  
 Vidi in sul braccio destro esser rivolto  
 Lo glorioso esercito, e tornarsi  
 Col sole e con le sette fiamme al volto.  
 Come sotto gli scudi per salvarsi

40

3. *Spenti.* — Sopiti.

4. *Ed essi quinci, ecc.* — E i detti occhi da tutte parti trovano *parete*, ostacolo al loro divagamento.

5. *Di non caler.* — Dal non si curare delle altre cose circostanti.

6. *Con l'antica rete.* — Con l'antica virtù attraente.

7. *Per forza.* — Contro mia voglia.

8. *Ver la sinistra.* — Ove le quattro virtù cardinali al sopravvenire delle tre teologali si erano ricondotte.

9. *Un: Troppo fiso.* — Un gridare con queste parole: troppo fiso tu guardi.

10. *È la disposizion, ecc.* — Ma quella disposizione, conformazione che rispetto la loro virtù visiva prendono gli occhi di fresco percossi dal sole, mi fece essere alquanto senza la vista.

13. *Ma poichè al poco, ecc.* — Ma poichè l'occhio riformossi, si riebbe, tornò acconcio a sostenere l'impressione della luce delle altre cose celesti, la quale era poca, rispetto a quella molto sensibile che mi veniva da Beatrice.

16. *In sul braccio destro.* — A mano destra.

17-18. *Tornarsi Col sole.* — Essendo il glorioso esercito prima rivolto a ponente, vidi che si volse a levante, avendo al volto i raggi del sole e quelli de' sette candelabri.

19. *Sotto gli scudi.* — Riparata sotto gli scudi. = *Per salvarsi.* Dall'inimico.

Volgesi schiera, e sè gira col segno,  
 Prima che possa tutta in sè mutarsi;  
 Quella milizia del celeste regno,  
 Che precedeva, tutta trapassonne,  
 Pria che piegasse il carro il primo legno.  
 Indi alle ruote si tornar le donne;  
 E il grifon mosse il benedetto carco,  
 Si che però nulla penna crollonne.  
 La bella donna che mi trasse al varco  
 E Stazio ed io seguitavam la ruota  
 Che fe' l' orbita sua con minor arco.  
 Si passeggiando l' alta selva vota,  
 Colpa di quella ch' al serpente crese,  
 Temprava i passi un' angelica nota.  
 Forse in tre voli tanto spazio prese

20

50

20. *E sè gira col segno.* — E col segno (presso la bandiera) gira sè stessa, cominciando a dar volta colla fila d' avanti e poi coll'altra a mano a mano, prima che essa schiera possa muoversi in tutte le sue parti. Lat. *Signum*, bandiera: è in Virgil.

23. *Precedeva.* — Altri testi leggono *procedeva*.

24. *Il primo legno.* — Il timone.

26. *Carco.* — Il carro.

27. *Si che però, ecc.* — Sicchè il grifone non ebbe uopo di fare alcuno sforzo a tirarlo; del che avrebbero dato segno le penne crollando. La fede cristiana procedette con pace.

28. *La bella donna.* — Matelda, simbolo della virtù attiva. = *Al varco.* Al trapassare il fiume Lete.

29. *Stazio.* — Simbolo della filosofia naturale e morale. = *Seguitavam la ruota.* Seguitavamo la ruota destra. Il carro volgevasi a mano destra, e per conseguente la ruota destra segnava in terra un' orbita il cui arco era minore di quello segnato dalla ruota sinistra.

30. *Con minore arco.* — La ruota destra è il Nuovo Testamento. Il carro volgevasi a destra, dunque il cerchio descritto esser doveva minore.

31. *L' alta selva vota.* — La selva situata in cima del monte e disabitata per colpa di colei che credette al serpente.

32. *Crese.* — Credette. *Crese* è vivo tuttavia e in Toscana e in Romagna.

33. *Temprava i passi.* — Io Dante temperava i passi a seconda del cantare degli angeli.

34. *Forse in tre voli.* — Forse ci eravamo avanzati per tanto



Disfrenata saetta, quanto eramo  
Rimossi, quando Beatrice scese.

Io senti' mormorare a tutti: Adamo!

Poi cerchiaro una pianta dispogliata  
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.

La chioma sua, che tanto si dilata 40

Più, quanto più è su, fora dagl' Indi  
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

Beato se', grifon, che non discindi  
Col becco d' esto legno dolce al gusto  
Posciachè mal si torse il ventre quindi.

Così d' intorno all' arbore robusto  
Gridaron gli altri; e l' animal binato:  
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.

E volto al temo ch' egli avea tirato,  
Trasselo al piè della vedova frasca; 50  
E quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca  
Giù la gran luce mischiata con quella  
Che raggia dietro alla celeste lasca,

spazio di terra, quanto ne misura un dardo sfrenato dall' arco in tre tiri.

37. *Mormorare.* — Pronunziare con sommessa voce la parola Adamo.

38. *Una pianta.* — La pianta del bene e del male, di cui parla la Genesi.

43. *Non discindi.* — Non dilaceri. Lat. *Scindere.*

44-45. *Dolce al gusto, ecc.* — I cui frutti sono dolci al gusto, dappoichè il ventre de' primi nostri padri *quindi* (cioè per questa cagione) *mal si torse*, malamente, aspramente fu tormentato. Nel modo stesso i Latini dicono *male torqueri*.

47. *Binato.* — Di due nature.

51. *Quel di lei.* — Quel carro che era di lei, che a lei apparteneva.

53. *La gran luce.* — La luce del sole viene dal cielo in terra mischiata con la luce del segno dell' ariete, il quale risplende dietro *alla celeste lasca*, dietro al segno de' pesci. E questo è come se il P. dicesse: quando il sole è in ariete, quando è primavera. Nota che prende per i pesci la lasca; perchè questo pesce veduto nell' acqua contro il sole, pare, come dice il Lombardi, di lucidissimo argento.

Turgide fansi, e poi si rinnovella  
 Di suo color ciascuna, pria che 'l sole  
 Giunga li suoi corsier sott' altra stella;  
 Men che di rose, e più che di viole,  
 Colore aprendo, s' innovò la pianta,  
 Che prima avea le ramora sì sole. 60  
 Io non lo intesi, nè quaggiù si canta  
 L' inno che quella gente allor cantaro,  
 Nè la nota sofferse tutta quanta.  
 S' io potessi ritrar come assonnaro  
 Gli occhi spietati, udendo di Siringa,  
 Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;  
 Come pintor che con esempio pinga,  
 Disegnerei com' io m' addormentai:  
 Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga. 70  
 Però trascorro a quando mi svegliai,  
 E dico ch' un splendor mi squarciò il velo  
 Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?  
 Quale a veder de' fioretti del melo,

55. *Turgide fansi.* — Rigonfiano le loro gemme.

57. *Sott' altra stella.* — Sotto un altro de' segni dello zodiaco.

60. *Sì sole.* — Si dispogliate di foglie e di fiori.

63. *Nè la nota sofferse.* — Nè svegliato sentii quel canto sino al suo fine.

64. *Assonnaro.* — Si addormentarono.

65. *Gli occhi spietati.* — Secondo le favole, Giove mandò in terra Mercurio per avere in poter suo la giovinetta Io guardata, per comandamento della gelosa Giunone, da Argo, che con cento occhi vigilava. Il divino messaggero venne ad Argo, e si pose a raccontargli la favola di Siringa con sì dolce canto che gl' infuse negli occhi il sonno, indi l' uccise.

66. *A cui più vegghiar.* — A cui il vegghiare più che altri uomini costò sì caro (perchè fu ucciso da Mercurio.)

69. *Ma qual vuol, ecc.* — Ma s' ingegni di far questo altri, che ben finga, che sappia rappresentar bene l' assonnare; che per me non ne ho il potere.

70. *Però trascorro.* — Però trapasso a dire di quello che avvenne quando mi svegliai.

73-82. *Quale a veder, ecc.* La donna de' sacri Cantici paragona il melo il suo sposo diletto, inteso dai più degli interpreti per G. C. Così il P. qui prende il melo per simbolo di esso G. C. In-

Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,  
 E perpetue nozze fa nel cielo,  
 Piero e Giovanni e Jacopo condotti,  
 E vinti ritornaro alla parola,  
 Dalla qual furon maggior sonni rotti,  
 E videro scemata loro scuola,  
 Così di Moisè come d' Elia, 80  
 Ed al maestro suo cangiata stola :  
 Tal torna' io, e vidi quella pia  
 Sovra me starsi, che conduttrice  
 Fu de' miei passi lungo il fiume pria ;  
 E tutto in dubbio dissi : Ov' è Beatrice ?  
 Ed ella : Vedi lei sotto la fronda  
 Nuova sedersi in su la sua radice.  
 Vedi la compagnia che la circonda ;  
 Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,  
 Con più dolce canzone e più profonda. 90  
 E se fu più lo suo parlar diffuso  
 Non so : perocchè già negli occhi m' era  
 Quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.  
 Sola sedeasi in su la terra vera,  
 Come guardia lasciata lì del plaustro

tendi dunque: quale i tre discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo, condotti a vedere i *fioretti del melo*, cioè la meravigliosa luce e le candide vesti con che nella trasfigurazione a loro si mostrò G. C. = *Che del suo pomo*, ecc. Che nella sua presenza più apertamente visibile beatifica gli angeli e gli asseta senza saziarli. = *Vinti*. Essendo prima stati abbattuti a terra (i predetti discepoli). = *Ritornaro*. Si riebbero alle parole: *surgite et nolite timere* dette dal Redentore (alla cui voce fu rotto il sonno della morte in Lazzaro quando disse *Lazarus amicus noster dormit . . . Lazare, veni foras*), e videro scemare la *scuola*, la compagnia (videro partire Mosè ed Elia, che erano apparsi con G. C.) e sparire il niveo splendore delle vestimenta divine. = *Tal torna' io*. — Tale io mi riscossi dal sonno.

93. *Quella*. — Beatrice, che m' impediva di volgere ad altri obbietti l' intendimento, che tutto era posto in lei.

94. *Terra vera*. — Terra pura, non contaminata dal peccato.

95. *Plaustro*. — Carro. = *Plaustrum* chiamavasi dai Romani il cocchio su cui andavano le matrone,

Che legar vidi alla biforme fiera.  
 In cerchio le facevan di sè claustro  
 Le sette ninfe con que' lumi in mano  
 Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.  
 Qui sarai tu poco tempo silvano, 100  
 E sarai meco senza fine cive  
 Di quella Roma onde Cristo è romano ;  
 Però, in pro del mondo che mal vive,  
 Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,  
 Ritornato di là, fa che tu scrive.  
 Così Beatrice ; ed io, che tutto a' piedi  
 De' suoi comandamenti era devoto,  
 La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.  
 Non scese mai con sì veloce moto  
 Fuoco di spessa nube, quando piove 110  
 Da quel confine che più è remoto,  
 Com' io vidi calar l' uccel di Giove  
 Per l' arbor giù, rompendo della scorza,  
 Non che de' fiori e delle foglie nuove ;  
 E ferio 'l carro di tutta sua forza ;  
 Ond' ei piegò, come nave in fortuna,  
 Vinta dall' onde, or da poggia, or da orza.  
 Poscia vidi avventarsi nella cuna  
 Del trionfal veicolo una volpe,  
 Che d' ogni pasto buon pareo digiuna. 120  
 Ma riprendendo lei di laide colpe,

97. *Claustro*. — Corona, contorno. Chiostro.

98. *Con que' lumi*. — Co' sette candelabri che mai non si spengono.

100. *Qui sarai tu*. — Sarai per poco tempo abitatore di questa selva, di questa Italia, poichè sarai meco per sempre cittadino di quella Roma, di quella città di cui Cristo è romano, signore.

110. *Fuoco*. — Fulmine. = *Quando piove*. Quando (esso fulmine) vien giù dalla più alta parte del cielo.

117. *Or da poggia, or da orza*. — *Orza* chiamasi la corda che si lega ad uno dei capi dell' antenna alla parte sinistra della nave : *poggia*, l'altra corda che si lega all' altro capo alla destra. Intendi dunque : ora dalla parte sinistra, ora dalla destra.

119. *Una volpe, ecc.* — L' eresia.

La donna mia la volse in tanta futa,  
 Quanto sofferson l' ossa senza polpe.  
 Poscia, per indi ond' era pria venuta,  
 L' aquila vidi scender giù nell' arca  
 Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.  
 E, qual esce di cuor che si rammarca,  
 Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:  
 O navicella mia, com' mal se' carica!  
 Poi parve a me che la terra s' aprisse 130  
 Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,  
 Che per lo carro su la coda fisse:  
 E, come vespa che ritragge l' ago,  
 A sè traendo la coda maligna,  
 Trasse del fondo, e gissen vago vago.  
 Quel che rimase, come di gramigna  
 Vivace terra, della piuma, offerta  
 Forse con intenzion casta e benigna,  
 Si ricoperse, e funne ricoperta  
 E l' una e l' altra ruota e 'l temo in tanto, 140  
 Che più tiene un sospir la bocca aperta.  
 Trasformato così il dificio santo,  
 Mise fuor teste per le parti sue,  
 Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.  
 Le prime eran cornute come bue;  
 Ma le quattro un sol corno avean per fronte:  
 Simile mostro in vista mai non fue.

122. *Futa.* — Fuga.

123. *Sofferson l' ossa.* — Quanto ella potè per la molta sua magrezza; e ciò intendi secondo il senso letterale.

128. *Cotal.* — Cotale sentenza.

133. *L' ago.* — Il pungiglione.

135. *Trasse del fondo.* — Tirò seco una parte del fondo del carro. = *Vago vago.* Qua e là allegro e baldanzoso del fatto colpo.

136. *Quel che rimase.* — La porzione del carro rimasta.

137. *Vivace.* — Fertile.

140. *In tanto,* ecc. — In minor tempo che l' uomo non sospira.

142. *Il dificio.* — Il carro. = *Dificio,* in altro senso, è nel XXXIV dell' Inf.

## CANTO XXXIII.

255

Sicura, quasi rocca in alto monte,  
 Seder sovr' esso una puttana sciolta  
 M' apparve, con le ciglia intorno pronte. 150  
 E, come perchè non gli fosse tolta,  
 Vidi di costa a lei dritto un gigante;  
 E baciavansi insieme alcuna volta:  
 Ma perchè l'occhio cupido e vagante  
 A me rivolse, quel feroce drudo  
 La flagellò dal capo insin le piante.  
 Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,  
 Disciolse il mostro, e trassel per la selva  
 Tanto, che sol di lei mi fece scudo  
 Alla puttana ed alla nuova belva. 160

## CANTO XXXIII.

## ARGOMENTO.

*Beatrice annunzia la venuta di chi libererà la Chiesa e l'Italia. Pervengono all'Eunoè: Stazio e Dante beono di questo fiume, per cui questi si sente rinnovellato e tutto disposto al viaggio del cielo.*

*Deus, venerunt gentes, alternando,  
 Or tre, or quattro, dolce salmodia*

152. *Un gigante.* — Filippo il Bello.

158. *La selva.* — L'Italia, fuor della quale la sede apostolica fu tratta e trasferita in Francia.

159. *Che sol di lei, ecc.* — Che solo di essa selva mi fece riparare contro la meretrice ed il mostruoso carro.

V. 1. *Deus, venerunt, ecc.* — Salmo nel quale David prevede le ruine e le abbominazioni che dovevano essere nel tempio. Questa salmodia delle sette virtù è simbolo, secondo il senso morale, dei mali che dovevano venire all'Italia per cagione della traslazione della S. Sede in Francia.

2. *Or tre or quattro.* — Ora le tre virtù teologali, ora le quattro cardinali.

Le donne incominciaro, lagrimando :  
 E Beatrice sospirosa e pia  
 Quelle ascoltava sì fatta, che poco  
 Più alla croce si cambiò Maria.  
 Ma poi che l' altre vergini dier loco  
 A lei di dir, levata dritta in piè,  
 Rispose, colorata come fuoco :  
*Modicum, et non videbitis me ;* 10  
*Et iterum, sorelle mie dilette,*  
*Modicum, et vos videbitis me.*  
 Poi le si mise innanzi tutte e sette ;  
 E dopo sè, solo accennando, mosse  
 Me e la donna, e 'l savio che ristette.  
 Così sen giva, e non credo che fosse  
 Lo decimo suo passo in terra posto,  
 Quando con gli occhi gli occhi mi percosse ;  
 E con tranquillo aspetto : Vien più tosto,  
 Mi disse, tanto che s' io parlo teco, 20  
 Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.  
 Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,  
 Disseni : Frate, perchè non t' attenti  
 A dimandare omai venendo meco ?  
 Come a color che troppo reverenti,  
 Dinanzi a suoi maggior parlando sòno,  
 Che non traggon la voce viva a' denti,

4. *E Beatrice.* — Secondo il senso morale intenderai la teologia grandemente contristata per la partenza della sede apostolica.

10. *Modicum, et non videbitis me.* — Parole di G. C. colle quali predisse a' suoi discepoli, che fra poco gli avrebbe lasciati e sarebbe salito al cielo. Secondo il senso morale intenderai l'allontanamento de' sacri dottori da Roma, dalla santa sede, e il sollecito loro ritorno in quella.

13-15. *Poi le si mise, ecc.* — Poi mise innanzi a sè *le sette virtù*; e solamente facendo cenno, dietro *sè mosse me e la donna* (Matelda) e *il savio che ristette*, cioè Stazio, che, partito Virg., rimase in nostra compagnia.

19-20. *Vien più tosto.* — Accelera il passo per venire meco a paro *tanto che, ecc.*

27. *Non traggon la voce viva.* — Non la traggono intera, pronunziata distintamente.

Avvenne a me, che senza intero suono  
 Incominciai: Madonna, mia bisogna  
 Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono. 30  
 Ed ella a me: Da tema e da vergogna  
 Voglio che tu omai ti disviluppe,  
 Sì che non parli più com' uoni che sogua.  
 Appi che il vaso, che il serpente ruppe,  
 Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda  
 Che vendetta di Dio non teme suppe.  
 Non sarà tutto tempo senza reda  
 L' aquila che lasciò le penne al carro,  
 Perchè divenne mostro e poscia preda.  
 Ch' io veggio certamente, e però 'l narro, 40  
 A darne tempo già stelle propinque  
 Sicuro d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro;  
 Nel quale un cinquecento dieci e cinque

33. *Com' uoni che sogua.* — Con parole tronche.

34. *Il vaso.* — L' arca del carro, figura della sede apostolica.

35. *Fu, e non è.* — Maniera tolta da S. Giovanni nell' Apolisse, il quale parlando della donna sedente sulla bestia dalle sette teste dice: *Bestia quam vidisti fuit et non est.* Secondo il senso morale intenderai: della santa Sede passata in Avignone si può dire fu e non è, perciocchè, avendo perdute le antiche sue virtù, già è ridotta a nulla.

36. *Dio non teme suppe.* — Era in Firenze questa sciocca superstizione: credevasi che se alcun omicida nove giorni dopo il s fatto avesse mangiato una zuppa sopra il sepolcro dell' ucciso, nessuna vendetta avrebbero potuto farne i parenti e gli amici di lui. Perciò intendi: Dio non teme che gli sia impedito da vane superstizioni di prendere delle male opere giusta vendetta. = *Suppe*, dal lat. *supparus, suppar*; nella bassa latinità significava veste militare.

37-43. *Non sarà tutto tempo, ecc.* — Secondo il senso morale: non sarà sempre senza eredi la famiglia imperiale dalla quale venne fatta la donazione che cagionò gravi danni alla S. Sede e la fece cadere da' Francesi; perocchè io veggio con certezza, e però il narro, che viene dato dal cielo tempo sicuro da ogni impedimento ed a noi vicino, in cui un cinquecentodiecì e cinque, cioè DXV (lettere traspostate vagliono DVX), un capitano, abatterà la curia romana che è cagione di questi mali, e Filippo il Bello che con lei è delinquente. Il capitano qui significato colle lettere DXV è Ugucne della Faggiola, in cui il ghibellino poeta aveva collocata ogni speranza.



Messo di Dio anciderà la fuia,  
 E quel gigante che con lei delinque.  
 E forse che la mia narrazion buia,  
 Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,  
 Perch' a lor modo lo intelletto attua;  
 Ma tosto fien li fatti le Naiade,  
 Che solveranno questo enigma forte, 50  
 Senza danno di pecore e di biade.  
 Tu nota; e sì come da me son porte  
 Queste parole, sì le insegna a' vivi  
 Del viver ch' è un correre alla morte;  
 Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,  
 Di non celar qual hai vista la pianta,  
 Ch' è or due volte dirubata quivi.  
 Qualunque ruba quella o quella schianta,  
 Con bestemmia di fatto offende Dio,  
 Che solo all' uso suo la creò santa. 60

44. *Fuia.* — Ladra. V. Inf. Cant. XII, verso 90. Ladra è qui chiamata la meretrice, perchè si usurpò il luogo sopra il carro nel quale fu vista sedere.

46. *Narrazion buia.* — Predizione oscura.

47. *Qual Temi.* — Come erano gli oracoli di Temi o gli enimm della Sfinge, fra' quali è famoso quello che fu sciolto da Edipo.

48. *Perch' a lor modo.* — Perchè la mia predizione a modo degli oracoli di Temi e degli enimm di Sfinge abbuia, offuscò l' intelletto.

49. *Ma tosto, ecc.* — Ma i fatti, gli eventi saranno le Naiadi che faran chiara la mia predizione.

51. *Senza danno di pecore.* — Senza che ce ne venga quel danno che soffersero i Tebani, ai quali la dea Temi mandò una fiera che divorò le loro greggie e devastò le loro campagne in vendetta d' essersi le Naiadi arrogato di spiegare gli oracoli.

55. *Aggi.* — Abbi.

57. *Due volte dirubata.* — Letteralmente: dirubata la prima volta quando fu dall' aquila spogliata di fronde e di fiori; la seconda, quando le fu rapito il carro. Moralmente: quando Roma fu dalle persecuzioni contro i cristiani afflitta, e quando la sede apostolica fu trasferita in Avignone.

59. *Bestemmia di fatto.* — Bestemmia di fatto è quando coi fatti manchiamo all' onor di Dio.

60. *Solo all' uso suo.* — Moralmente: fece sorgere la città di Roma e la fece santa solo a pro della sua Chiesa.

Per morder quella, in pena ed in disio  
 Cinquemil'anni e più l'anima prima  
 Bramò colui che il morso in sè punio.  
 Dorme lo ingegno tuo, se non istima  
 Per singular cagione esser eccelsa  
 Lei tanto, e sì travolta nella cima.  
 E, se stati non fossero acqua d'Elsa  
 Li pensier vani intorno alla tua mente,  
 E il piacer loro un Piramo alla gelsa,  
 Per tante circostanze solamente 70  
 La giustizia di Dio nello interdetto  
 Conosceresti all'alber moralmente.  
 Ma, perch'io veggio te nello intelletto  
 Fatto di pietra, ed in petrato tinto,  
 Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,  
 Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,  
 Che il te ne porti dentro a te per quello  
 Che si reca il bordon di palma cinto.  
 Ed io: Sì come cera da suggello,  
 Che la figura impressa non trasmuta, 80  
 Segnato è or da voi lo mio cervello.

63. *Colui.* — G. C., che sacrificò sè medesimo per lo peccato di Adamo.

66. *E si travolta, ecc.* — Si dilatata nella cima, al contrario delle altre piante, come è detto al verso 40 del canto precedente.

67. *Stati non fossero.* — Non avessero istupidita la tua mente a quel modo che le acque dell'Elsa, fiume di Toscana, impietranò, cioè ricoprono di un tartaro petrigno ciò che in esse s'immerge.

69. *E il piacer loro.* — E il piacere di quei pensieri non avesse macchiato la tua mente, come Piramo col suo sangue macchiò i frutti del gelso, i quali di bianchi si fecero oscuri.

71. *Nello interdetto.* — Nel divieto che Dio fece di toccar quell'albero. Secondo il senso morale: nel divieto che Dio fece ai re della terra di turbare la sede apostolica.

72. *All'alber.* — Dall'albero.

77. *Per quello.* — Per dar segno di quello che hai veduto, come fanno i pellegrini ritornati dalla visita de' sacri luoghi della Palestina, che portano il bordon ornato di foglie di palma in segno di essere stati in quella regione abbondante di palme.

Ma perchè tanto sovra mia veduta  
 Vostra parola disiata vola,  
 Che più la perde quanto più s' aiuta?  
 Perchè conosca, disse, quella scuola  
 Ch' hai seguitata, e veggì sua dottrina  
 Come può seguitar la mia parola;  
 E veggì vostra via dalla divina  
 Distar cotanto, quanto si discorda  
 Da terra il ciel che più alto festina. 90

Ond' io risposi lei: Non mi ricorda  
 Ch' io straniassi me giammai da voi,  
 Nè honne eoscienza che rimorda.  
 E, se tu ricordar non te ne puoi,  
 Sorridente rispose, or ti rammenta  
 Sì come di Leteo beesti ancoi;  
 E se dal fumo fuoco s' argomenta,  
 Cotesta oblivion chiaro conchiude  
 Colpa nella tua voglia altrove attenta. 100

Veramente oramai saranno nude  
 Le mie parole, quanto converrassi  
 Quelle scovrire alla tua vista rude.  
 E più corrusco, e con più lenti passi,

82. *Sovra mia veduta.* — Sopra l' intendimento mio.

84. *S' aiuta.* — Più si adopera per intenderne i velati concetti.

87. *Come può seguitar.* — Quanto vaglia a seguitare, a tener dietro agli alti miei concetti.

89. *Quanto si discorda.* — Quanto si discosta dalla terra quel ciel che, essendo il più alto di tutti i cieli, nel volgersi intorno a quelli *festina*, va più veloce di loro.

91. *Mi ricorda.* — Mi torna a mente.

92. *Straniassi me . . . da voi.* — Mi allontanassi da voi.

97. *E se dal fumo, ecc.* — Come dal fumo si argomenta il fuoco, così puoi argomentare dall' esserti dimenticato che la tua voglia fu *altrove attenta* (cioè tutta rivolta ad altre cose mortali) che voglia cotale era colpevole.

102. *Vista rude.* — Rozzo intelletto.

103. *Più corrusco.* — Più risplendente. Il sole apparisce più splendente quando nel mezzo giorno manda i suoi raggi a noi meno obliqui e per più breve tratto d'atmosfera. = *Con più lenti*

Teneva il sole il cerchio di merigge,  
 Che qua e là, come gli aspetti, fassi;  
 Quando s' affisser, sì comè s' affigge  
 Chi va dinanzi a schiera per iscorta,  
 Se trova novitate in sue vestigge,  
 Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,  
 Qual sotto foglie verdi e rami nigri 110  
 Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.  
 Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri  
 Veder mi parve uscir d' una fontana,  
 E quasi amici dipartirsi pigri.  
 O luce, o gloria della gente umana,  
 Che acqua è questa che qui si dispiega  
 Da un principio, a sè da sè lontana?  
 Per cotal prego detto mi fu: Prega  
 Matelda, che il ti dica; e qui rispose,

*pussi.* Quando il sole è nel cerchio meridiano pare a noi che esso cammini più lento, poichè in quell'ora poca variazione fanno le ombre de' corpi.

105. *Che qua, ecc.* — Il qual cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitatori della terra, ma *fussi*, ma si forma secondo i diversi gradi di longitudine che sono *qua e là*, cioè da una regione ad un'altra.

108. *In sue vestigge.* — Ne' suoi passi, nel suo camminare.

112. *Eufrates e Tigri.* — Due de' quattro fiumi che la Bibbia pone che escano nel paradiso terrestre da un medesimo fonte, ai quali il P. qui paragona Lete ed Eunoè, già da lui descritti ne' canti antecedenti.

114. *Pigri.* — Lenti.

115. *O luce, o gloria.* — In senso morale: o teologia, sapienza celeste e gloria delle genti umane!

117. *Da un principio.* — Da una medesima fonte. = *Sè da sè lontana.* Dividendosi in due rivi, allontana una parte di sè dall'altra.

119. *Matelda.* — Moralmente: simbolo della vita attiva. Nel senso letterale: la contessa Matelda, che ebbe in feudo da Pandolfo suo padre la Toscana. Pare che si fatta opinione sia da riputarsi falsa. Ella si collegò col pontefice Gregorio VII contro l'imperatore Enrico, persuase Currado figliuolo di lui a rivolgere contro il padre quelle armi che gli erano state commesse per difenderlo. Sarà egli dunque possibile che dal poeta ghibellino in questi cantici intesi ad esaltare l'imperiale autorità siasi collocata in luogo di grande

Come fa chi da colpa si dislega,  
 La bella donna: Questo, ed altre cose  
 Dette li son per me; e son sicura  
 Che l'acqua di Leteo non gliel nascose.  
 E Beatrice: Forse maggior cura,  
 Che spesse volte la memoria priva,  
 Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.  
 Ma vedi Eunoè che là deriva:  
 Menalo ad esso, e, come tu se' usa,  
 La tramortita sua virtù ravviva.  
 Come anima gentil, che non fa scusa,  
 Ma fa sua voglia della voglia altrui,  
 Tosto com'è per segno fuor dischiusa;  
 Così, poi che da essa preso fui,  
 La bella donna mossesi, ed a Stazio  
 Donnescamente disse: Vien con lui.  
 S'io avessi, lettor, più lungo spazio

onore una donna tanto nemica all'impero? Pensa che Matelda lasciò in testamento i propri stati al pontefice e che, avendo Dante biasimato Costantino perchè arricchì i papi, non è da credere che egli sia stato molto tenero di cotesta donatrice Matelda.

120. *Come fa chi da colpa*, ecc. — Come fa chi si difende da colpa imputatagli.

121. *La bella donna*. — Matelda.

123. *Che l'acqua*, ecc. — Che l'acque di Lete non le tolsero memoria di quello che io le dissi.

124. *Maggior cura*. — Forse si deve intendere: la molta cura che fu posta in contemplare me, gli ha fatta oscura la mente rispetto le altre cose, come suole accadere spesse volte a chi tutto si fisain un obbietto.

127. *Eunoè*. — Altro fiume del paradiso terrestre. Eunoè significa memoria del bene.

128. *Come tu se' usa*. — Siccome tu sei usa di fare.

129. *La tramortita*, ecc. — Lui immergendo nelle acque di esso fiume. Eunoè, ravvivagli l'illanguidita virtù di ricordare le cose.

132. *Tosto com'è per segno*. — Subito che per alcun segno o di voce o di cenni è fatta manifesta.

135. *Donnescamente*. — Con aria signorile. = *Vien con lui*. Sembra che con queste parole Matelda voglia invitare Stazio a purificarsi in quelle acque, per farsi degno di salire al cielo, avendo già egli espiato le sue colpe nel Purgatorio.

Da scrivere, io pur cantere' in parte  
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio ;  
Ma perchè piene son tutte le carte  
Ordite a questa Cantica seconda, 140  
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.  
Io ritornai dalla santissim' onda  
Rifatto sì, come piante novelle  
Rinnovellate di novella fronda,  
Puro e disposto a salire alle stelle.

137. *Cantere'*. — Canterei.

138. *Lo dolce ber.* — La dolcezza delle acque del fiume Eunoè, nelle quali mi attuffò Matelda.

141. *Lo fren dell' arte.* — L' ordine che mi sono proposto di seguire.

145. *Alle stelle.* — Al Paradiso.







## AUTORI FINORA PUBBLICATI.

<b>BARTOLI.</b> L' uomo di lettere difeso ed emendato. Aust. L. 1:—	<b>TASSO.</b> La Gerusal. liberata. Ad uso del collegio Gallio di Como. Vol. 2. Aust. L. 2:—
<b>GOZZI.</b> Novelle. Vol. 2. » 2:—	<b>BOLZA</b> Prontuario dei vocaboli e modi errati; con correzioni, ec. » 1:—
<b>CESARI.</b> Novelle. » 1:—	<b>GOZZI.</b> Prose scelte dall' Osservatore. Vol. 3. » 3:—
<b>I FATTI DI ENEA.</b> » 1:—	<b>COLOMBO.</b> Opuscoli scelti. » 1:—
<b>NUOVA ANTOL. CLASSICA ITALIANA.</b> (Prose). » 1:—	<b>DA KEMPIS.</b> Della Imitazione di Cristo; trad. del p. Anton. Cesari. Aggiuntevi alcune preghiere, ec. » 1:—
<b>MUZZI.</b> Cento novelline. —	<b>GRASSI.</b> Saggio di sinonimi della lingua Italiana. » 1:—
<b>SCHMID.</b> Cento brevi Racconti, ecc. » 1:—	<b>POESIE LIRICHE SCELTE</b> d' Italiani moderni. » 1:—
<b>DELLA CASA.</b> Il Galateo e il Tratt. degli uffici comuni. » 1:—	<b>CESARI P. A.</b> Vita di s. Luigi. <b>TOLOMEI.</b> La Vocazione dello stesso. » 1:—
<b>NUOVA ANTOL. CLASSICA ITALIANA</b> (Poesie). » 1:—	<b>GOZZI.</b> Lettere. » 1:—
<b>PUOTI</b> Regole elementari della lingua italiana. » 1:—	<b>SCRITTI VARI</b> intorno a Dante Alighieri e alla Divina Commedia. Con rami. » 1:50
<b>BARETTI.</b> Lettere descrittive ed istruttive. » 1:—	<b>PETRARCA.</b> Le Rime. Vol. 2. » 2:50
<b>BOCCACCIO.</b> Ventisei Novelle, tratte dal suo Decamerone. » 1:—	<b>IL SEGRETARIO ISTRUITO.</b> » 1:50
<b>MAMBELLI.</b> Trattato delle particelle della lingua it. ec. » 1:—	<b>DANTE.</b> La Divina Commedia, con note di Paolo Costa e d' altri. Vol. 3 con ritratto e rami. » 4:—
<b>GIAMBULLARI.</b> Storia dell' Europa dall' 800 al 943, ec. V. 3. » 3:—	<b>PIZZO.</b> I primissimi elementi della Geometria; con parecchi intagli. » 1:—
<b>BERENGO.</b> Della Versificazione italiana. Vol. 3. » 3:—	<b>LAMÉ FLEURY.</b> Storia del Medio Evo. Vol. 2. » 2:—
<b>SFORZA PALLAVICINO.</b> Arte della perfezione crist. Vol. 2. » 2:—	<b>PERTICARI.</b> Opere scelte. Vol. 3. » 3:—
<b>BELCARI.</b> Vita del beato Gio. Colombini, ed altre prose. » 1:—	<b>PANDOLFINI.</b> Del governo della famiglia. » 1:—
<b>GOLDSMITH.</b> Compendio della Storia Greca. » 1:50	<b>ARIOSTO.</b> Orlando Furioso. Vol. 5. » 5:—
<b>GOLDSMITH.</b> Compendio della Storia Romana. » 1:50	<b>MAFFEI.</b> Storia della letteratura italiana. » 1:—
<b>COSTA.</b> Della Elocuzione. I Quattro Sermoni dell' Arte poetica, ed alcune Lettere. » 1:—	<b>ORAZIO.</b> Le Odi. Due traduzioni, con note. Vol. 2. » 3:—
<b>ESOPO</b> volgarizzato per uno da Siena. — <b>MANZONI.</b> Favole e Regole. » 1:—	— La Poetica. Due tradu-
<b>CESARI P. A.</b> Opuscoli filologici. Vol. 2. » 2:—	
<b>TAVERNA.</b> Nuova scelta di operette diverse. Letture per la prima età. » 1:—	
<b>TAVERNA.</b> - Simile. - Letture	







